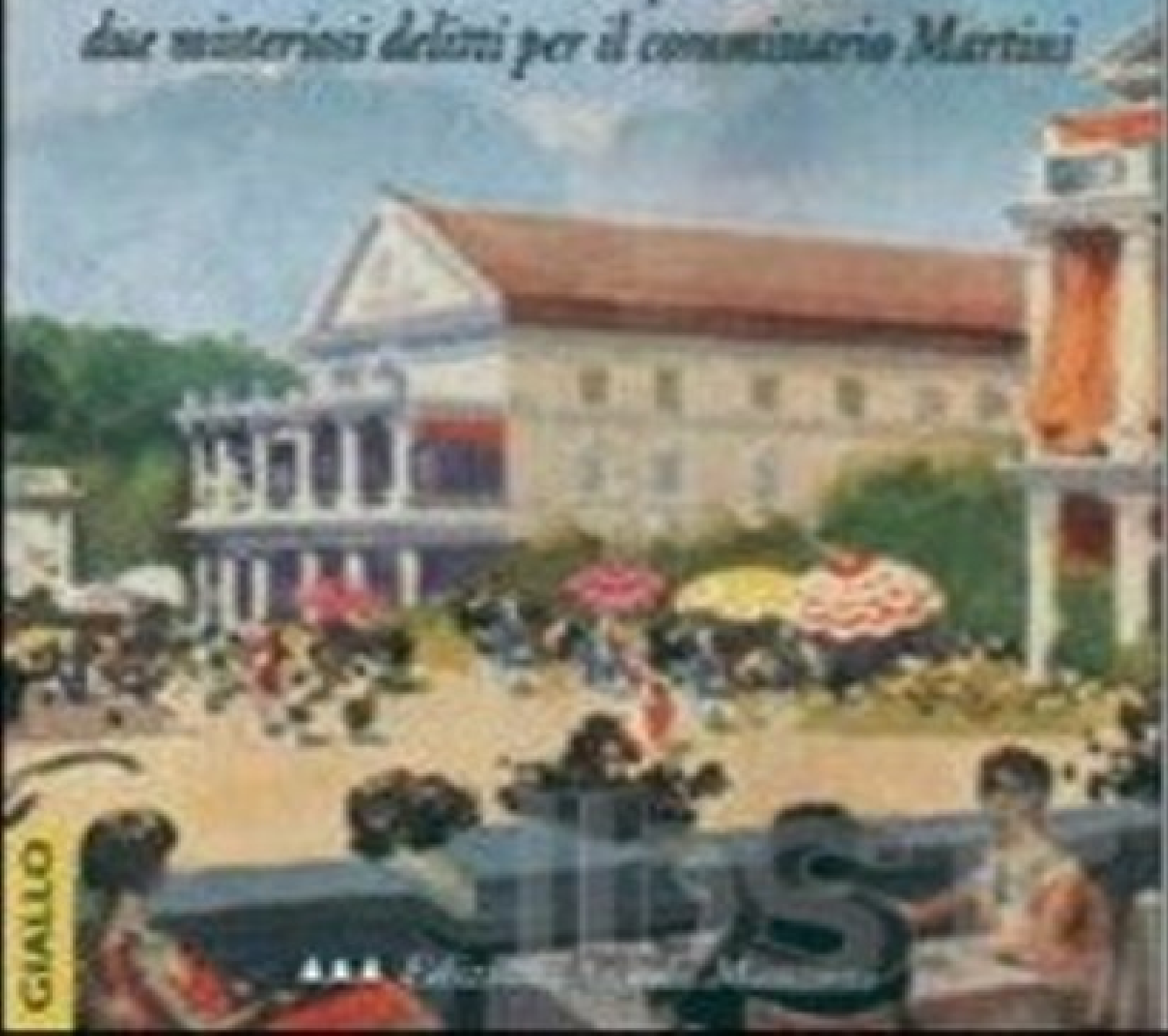
GIANNA BALTARO

MENTRE SCENDEVA IL BUIO

Dalle Terme di Acqui a Torino due misteriosi delitti per il commissario Martini

GIALLO

GIANNA BALTARO

MENTRE SCENDEVA IL BUIO

Undicesima indagine del commissario Martini

Edizioni Angolo Manzoni

Mentre scendeva il buio:
Undicesima indagine del commissario Martini

Collana EAM narrativa

Prima edizione: novembre 2000
ISBN 88-86142-56-0

Il libro

Un concorso letterario ad Acqui Terme viene sconvolto dall'omicidio di uno dei giurati, assassinato per strada, nel crepuscolo.
Inizialmente si pensa al gesto di un folle ma, in seguito, una lettera misteriosa indicherà al commissario Martini, incaricato delle indagini, la traccia da seguire.
L'indagine si sposta a Torino, dove un secondo omicidio coinvolgerà vari personaggi in una girandola di preoccupanti segreti.

L'autrice

Gianna Baltaro, torinese, è giunta alla scelta di scrivere romanzi polizieschi attraverso le sue esperienze di cronista di «nera». L'ambientazione abituale dei suoi romanzi è collocata negli anni Trenta, di cui illustra caratteristiche e costumi.
L'autrice, che ha dato vita all'ormai celebre figura del commissario Martini, in Mentre scendeva il buio guida il commissario nella sua undicesima avventura, con l'immutato intento di offrire ai lettori qualche ora di puro, semplice svago.

Gianna Baltaro ha già pubblicato: Una certa sera d'inverno, Il commissario Martini indaga; Ritorno dal passato, Da Torino alle nevi di una Sestriere Anni Trenta, Decima indagine del commissario Martini; Segreti di famiglia, Dodicesima indagine del commissario Martini; Uno strano cliente, Svolta inattesa nella tredicesima inchiesta del commissario Martini; Pensione Tersicore, Delitto a teatro per il commissario Martini (in questa collana). Poker di donne, Un nuovo caso per il commissario Martini (nella collana CORPO 16). Nelle nebbie del Gambero d'Oro, Delitti di prima classe, Ore dieci: Porta Nuova, Qualcuno a mezzanotte, Due gocce di sangue blu, L'altra riva del lago.

Personaggi

Maurizio Cantelli Giornalista
Ernesto Delani Giornalista
Alessandro Parini Giornalista
Claudio Gerbi Vignettista
Maria Teresa Corbani Scrittrice
Dario Rinaldi Bancario
Stefano Rondino Impiegato
Vincenzo Stoppa Bidello
Livia Robelli Una bella signora
Rinaldo Barbero Factotum del teatro Rossini
Vito Ferrando Capo della Squadra Mobile

MENTRE SCENDEVA IL BUIO

Si trovava a pochi metri da casa sua quando avvertì dietro di sé un rumore di passi che sembravano seguirlo da vicino.
Voltò lentamente la testa, ma scorse solamente delle ombre confuse.
Erano circa le dieci di sera, ma benché fosse ancora estate, il corso era buio perché le fronde dei grandi alberi formavano uno scudo contro la luce dei fanali.
Accelerò il passo e raggiunse il portone in uno stato di agitazione che rallentò la ricerca della chiave per aprire.
La trovò, la infilò nella toppa, ma mentre stava completando la seconda mandata, sentì la pressione di un oggetto contro la schiena.
Non comprese di cosa si trattasse, ma si spaventò.
Volle dire qualcosa, ma venne bloccato da alcune parole pronunciate in tono minaccioso.
– Smetti di tremare, – disse una voce leggermente roca, – non è ancora il momento; però dovrai deciderti a dirmi ciò che voglio sapere, se no...
Maurizio sentì dei passi allontanarsi velocemente, ma non trovò l'animo per voltarsi a seguirne il percorso.
Finalmente aprì il portone e, nel tratto compiuto dall'ascensore fino al quarto piano dove abitava, riuscì a tranquillizzarsi in modo sufficiente da non apparire troppo turbato davanti a sua moglie.
Suonò il campanello alla porta che portava la targa: DOTTOR MAURIZIO CANTELLI e, poco dopo, Adelina, la giovane domestica, venne ad aprirgli.
– La signora è in sala da pranzo, – disse la ragazza mentre appoggiava il cappello del «signore» su una mensola dell'ingresso.
Ad ogni modo, la moglie, una delicata signora sulla cinquantina, gli venne incontro.

– È più tardi del solito, – osservò, – hai avuto qualche contrattempo?
– Niente di speciale. È stata una giornata un po' pesante, però...
Maurizio, laureato in lettere, era giornalista e svolgeva la propria attività presso una rivista letteraria che godeva di un certo prestigio nel mondo degli intellettuali.
– Hai di nuovo scontentato qualcuno? – insisté la donna, sorridendo con una certa ironia.
– E quando mai la verità viene accettata senza discussioni? – ribatté lui.
Essenzialmente, Maurizio svolgeva funzione di critico e la sua severità di giudizio era spesso motivo di scontento da parte di scrittori, affermati o meno; quindi, a volte gli accadeva di subire, per lettera o verbalmente, il contrattacco di autori delusi.
Potevano correre anche parole grosse, ma non gli era mai successo di ricevere minacce.
Ad ogni modo non ritenne di poter collegare a una vendetta lo sgradevole episodio vissuto poco prima, davanti al portone di casa. Senonché...
A tavola parlò del più e del meno, tranquillamente, come al solito.
– È arrivata una lettera da Acqui, – informò la moglie quando ebbero finito di mangiare, – l'ho messa sulla tua scrivania.
– Bene. Poi andrò a vedere, – ribatté lui, con un certo distacco.
La donna parve sorpresa.
– Non ti interessa più? – chiese. – Mi eri parso così entusiasta di quell'iniziativa.
– Lo sono ancora, certo, ma... il fatto è che, come ti ho detto, ho avuto una giornata un po' difficile.
Lei gli rivolse un rapido sguardo indagatore.
– Già, mi era parso che fossi contrariato, – disse.
Maurizio la rassicurò raccontando qualche particolare che potesse giustificare il proprio malumore e la cosa finì lì.

– Vado a leggere la lettera, – disse poi alzandosi da tavola.
Sfiorò la guancia della moglie con un bacio e si diresse verso il proprio studio.
Il contenuto della missiva, inviata dalla direzione delle Terme di Acqui, riuscì ad allontanare i cattivi pensieri e gli fece ritrovare il pieno interesse per l'argomento. Allegato, trovò il programma completo relativo ad un concorso letterario che si sarebbe svolto in settembre nell'ambito dello stabilimento termale.
Il testo rappresentava l'ultimo tocco a una iniziativa alla quale aveva dato vita con l'appoggio del direttore della sua rivista e consistente, appunto, in un concorso per racconti di tipo avventuroso, articolati su temi del mistero e, volendo, anche del poliziesco, un genere che stava incontrando grande successo tra i lettori.
Per la cerimonia di premiazione dei vincitori era stata scelta la località di Acqui poiché Maurizio aveva avuto modo di conoscere il dinamico direttore delle Terme durante un soggiorno di sua moglie, colà recatasi per un ciclo di cure. Nell'occasione, il giornalista aveva apprezzato sia la bellezza del luogo, sia la perfetta ospitalità dell'albergo.
Le acque delle Terme, efficaci per molte affezioni, stavano acquistando rinomanza internazionale e il successo dello stabilimento era in continua ascesa. Maurizio era dunque certo che la scelta del luogo avrebbe contribuito a dare prestigio alla sua iniziativa.
Le adesioni degli scrittori erano state parecchie, provenienti, oltre che da Torino, anche da altre località del Piemonte e ciò aveva messo in moto le varie fasi dell'organizzazione.
Come base, Maurizio aveva raccolto un certo numero di lettori per una prima selezione delle opere pervenute e, successivamente, aveva costituito una giuria, di cui faceva parte lui stesso, per la valutazione finale delle opere e l'assegnazione dei premi.

La composizione era formata da altre cinque persone: due giornalisti, uno de *La Gazzetta del Popolo*, l'altro di *Stampa Sera*, un disegnatore, anch'egli collaboratore di giornali, una scrittrice di novelle, collaboratrice di un settimanale femminile. Inoltre, vista la particolarità dei temi, Maurizio aveva interpellato l'ex commissario Andrea Martini, già capo della Squadra Mobile torinese e personaggio in vista nel milieu cittadino.
I due erano abbastanza in confidenza e Maurizio aveva saputo convincerlo ad accettare l'incombenza.
A presiedere la giuria, come atto doveroso, Maurizio aveva indicato il direttore della sua rivista, persona colta, di largo prestigio.
Il risultato delle scelte costituiva un insieme di persone qualificate che, per di più, stavano dimostrando un sincero entusiasmo per portare a buon fine il progetto.
A sua volta, Maurizio si era sentito appagato per il buon esito del proprio lavoro e ora, riesaminando le ultime proposte giunte da Acqui, accantonò del tutto il ricordo della sgradevole avventura di quella sera. Presi alcuni appunti, non gli rimase che iniziare un giro di telefonate per convocare una riunione della giuria da effettuarsi al più presto.

La sede della rivista era in via Arsenale, quasi all'angolo con via Santa Teresa e di fronte al maestoso palazzo che ospitava la Banca Commerciale.
Un edificio che aveva una storia in quanto costruito su un preesistente immobile chiamato «Casa della rondinella», custode delle glorie di una clamorosa vincita al lotto.
Nell'Ottocento le estrazioni del lotto avvenivano a Genova e i numeri si potevano giocare a Torino fino al giorno successivo alle estrazioni. La comunicazione dei numeri usciti avveniva per mezzo di piccioni viaggiatori o rondini ammaestrate.

Dello stabile, ora sede della banca, era proprietario un certo dottor Caramagna che vi aveva installato una colombaia, punto di arrivo dei volatili che facevano la spola con Genova.
Dice la cronaca che il 5 dicembre del 1800 una delle rondini viaggiatrici arrivò in anticipo e portò i numeri freschi di estrazione al fortunato dottor Caramagna. L'uomo giocò sulla ruota di Genova e ricavò una bella vincita con la quale fece restaurare la sua casa che, da allora, venne chiamata «Casa della rondinella» e che, successivamente, continuò a essere punto di attrazione per altri quattrini.

Martini, a pochi passi da casa sua, raggiunse la redazione alle nove come era stato programmato per poter contare sulla presenza dei giornalisti che si sarebbero dovuti recare ai propri giornali nella tarda mattinata.
L'incontro della giuria del premio doveva tenersi nella sala delle riunioni del giornale e, quando arrivò, Martini si unì ai partecipanti già sistemati intorno al lungo tavolo rettangolare.
In centro era seduto il direttore, un anziano signore distinto, che portava il monocolo e si caratterizzava per un pizzetto a punta quasi bianco che gli conferiva un'aria un po' faunesca, subito mitigata, però, dallo sguardo bonario degli occhi castani.
Accanto a lui Maurizio Cantelli; di fianco il collega Ernesto Delani de *La Gazzetta*; quindi Alessandro Parini di *Stampa Sera* e il disegnatore Claudio Gerbi.
Mentre venivano scambiati i saluti, il commissario sfiorò con lo sguardo i convenuti per cogliere qualche ulteriore impressione sulla loro personalità. I giornalisti erano tutti all'incirca della stessa età: sui quarantacinque, quarantasei anni. Tutti di piacevole aspetto, simpatici, comunicativi come la professione richiedeva.
Fra tutti, quello che Martini conosceva meglio era Maurizio Cantelli. Avevano in comune l'interesse per libri di vecchi autori e,

spesso, si trovavano a rovistare sulle stesse bancarelle dell'usato. Si erano conosciuti al vernissage di una mostra di pittura. Si erano scambiati delle impressioni, avevano riscontrato una comunione di gusti e avevano simpatizzato. Si erano ancora incontrati in qualche cerimonia ufficiale e avevano stabilito un'amicizia. Quindi, quando Maurizio gli aveva chiesto di far parte di quella giuria letteraria, Martini aveva accettato di buon grado.
Quella mattina si trattava di comunicare gli ultimi sviluppi della situazione e il direttore esordì pronunciando qualche parola di ringraziamento verso i partecipanti alla riunione, sottolineò che tutto stava procedendo per il meglio e concluse rapidamente indicando con la mano il suo più intimo collaboratore.
– Ora il dottor Cantelli vi esporrà il programma e...
A quel punto e con notevole ritardo fece il suo ingresso la scrittrice Maria Teresa Corbani, la quale si scusò con un profluvio di parole pronunciate a scatti, nervosamente.
– Sono veramente desolata, io...
Tutti si erano alzati in piedi al suo ingresso, ma fu il direttore, con signorile garbo, a tranquillizzarla.
– È perfettamente in tempo, signorina: non abbiamo ancora cominciato.
La Corbani era una donna sulla quarantina, sempre molto elegante. I suoi cappellini erano di quelli che si facevano notare per l'originalità delle guarnizioni, ma al di fuori di quelle ostentazioni non sempre di buon gusto, era una persona piacevole e, soprattutto, intelligente. Acuta osservatrice, difficilmente si lasciava sfuggire atteggiamenti o espressioni rivelatrici di «affari» privati.
Ora, dopo che ebbe preso posto al tavolo, fece ancora una mossetta di contrizione e si apprestò ad ascoltare.
Maurizio, in piedi, aprì una cartella che aveva davanti a sé ed estrasse l'ultima lettera pervenutagli da Acqui.

– La data della manifestazione sarebbe da stabilire intorno alla metà di settembre, – esordì. – La stagione è ancora nel suo pieno e si potrà quindi contare su una buona partecipazione di pubblico sia tra gli ospiti delle Terme, sia tra quanti vorranno arrivare anche da Torino -. Rivolse uno sguardo al suo direttore in cerca di approvazione, quindi proseguì: – Noi, sulla rivista, daremo grande risalto alla manifestazione e... – invitò, rivolto ai colleghi, – spero che anche i vostri giornali...
– Certo, puoi contarci. È una bella iniziativa.
– Per il giorno, – proseguì Maurizio, – starà a noi stabilire la data in rapporto ai nostri impegni.
I giurati annuirono e, esauriti alcuni commenti, si impegnarono a far conoscere sollecitamente le rispettive disponibilità, non appena stabilita la data.
Maurizio proseguì dicendo che la direzione delle Terme si era offerta di ospitare per due giorni sia i componenti della giuria sia i finalisti premiati. Come coronamento della manifestazione, i responsabili dello stabilimento avevano deciso di organizzare un rinfresco a cui avrebbero preso parte tutti gli ospiti presenti.
– Stando alle loro capacità organizzative, – precisò Maurizio, – potrebbe trattarsi di qualcosa di molto signorile.
– Ostriche e champagne? – chiese compiaciuto il disegnatore e sorrise mentre tracciava nell'aria, con una ipotetica matita, sagome di bottiglie.
– Sicuramente faranno le cose in grande, – confermò Maurizio, – ormai hanno una clientela internazionale, gente di un certo livello. Vogliono fare bella figura. In sostanza una iniziativa culturale ha sempre presa. È una buona pubblicità.
– Sicuro, – ammise Delani, – penso che ci potremo anche divertire.
Scherzarono tutti un po' sull'argomento, poi il direttore li richiamò alla realtà.

– Probabilmente sarà un'esperienza piacevole, – sorrise, – però, prima bisognerà assegnare i premi... questo significa leggere le opere dei finalisti.
Diresse lo sguardo verso un pacco non troppo voluminoso appoggiato all'estremità del tavolo e Maurizio si affrettò a estrarre un foglio dalla sua cartellina.
– Ecco, qui ci sono i prescelti, – disse. – I nostri «lettori» ne hanno selezionati otto. Adesso toccherà a noi stabilire la graduatoria.
– Si è detto un primo, un secondo e un terzo? – chiese Delani.
– Sì.
– Hanno partecipato in molti? – chiese la Corbani.
– Una quarantina, – si compiacque il direttore.
– Direi che è un buon risultato, – commentò Parini. – Tutti di Torino?
– No, anche da altre province, – precisò Maurizio, – e, stando al giudizio dei «lettori», parecchi testi sono anche buoni.
– Meglio così, – osservò con leggerezza il disegnatore. – Sarà meno gravoso leggerli.
Ciascuno dei convenuti ebbe infine una busta contenente gli otto racconti selezionati e venne il momento di sciogliere la seduta.
– Prendiamo una quindicina di giorni di tempo per la lettura? – propose Maurizio. – Poi ci metteremo in contatto. Per intanto... cosa ne dite? Andiamo a bere un aperitivo?
Furono tutti d'accordo e dopo un po' si ritrovarono in strada. Parlavano scherzosamente, con il tono liberatorio di chi ha finito un lavoro.
– Andiamo da Morlatti? – propose Maurizio.
– Vada per Morlatti.

Il caffè Morlatti si trovava in via XX Settembre, vicino alla libreria Treves. Era un locale abbastanza elegante, frequentato in massima parte dai clienti e dai funzionari delle varie banche dei dintorni.

Ordinarono i loro aperitivi e, bicchiere in mano, Martini si trovò a fianco della Corbani.
La scrittrice amava la compagnia maschile e coglieva volentieri l'occasione di civettare un po'.
– A quanto pare mi hanno lasciato il compito di intrattenerla, – disse al suo occasionale compagno, – come vede i nostri colleghi si sono intruppati in quell'angolo e...
Effettivamente, appena entrati nel locale gli esponenti della carta stampata, a esclusione del direttore della rivista che non faceva parte del gruppo, si erano raccolti all'estremità del bar e stavano parlando fittamente.
– Quei quattro sono sempre insieme, – proseguì la donna, leggermente seccata per la loro disattenzione nei suoi confronti, – devono avere montagne di segreti da comunicarsi.
Martini sorrise e azzardò qualche commento un po' malizioso.
– Hanno ancora tutti delle chances, – concluse, – sono piacenti, svolgono una professione che ha fascino, quindi i loro segreti possono giustificare una certa riservatezza.
L'altra alzò leggermente le spalle.
– Però sono anche rigorosamente sposati.
Lo disse con un tono che sottintendeva forse un po' di rammarico.
– Tutti sposati? – chiese Martini.
– Meno Gerbi. Però, lui, ha una madre che gli tiene gli occhi puntati addosso: un vero carabiniere.
– Mi parli un po' di loro, – propose Martini a quel punto, – li conosco appena, non ne so nulla all'infuori della professione che svolgono.
Lei fu subito favorevole. Nel giro di pochi minuti tracciò le linee essenziali della loro vita privata.
Delani, il giornalista de *La Gazzetta*, aveva moglie e due ragazzi, era ben considerato professionalmente, gli piacevano le corse dei cavalli.

– La moglie, – commentò la Corbani, – è una donnetta così così. Fa la maestra di scuola e... non mi sorprenderei se lui si cercasse qualche svago. Alessandro Parini di *Stampa Sera* sposato con una figlia.
– La moglie non la conosco. Credo che faccia vita abbastanza ritirata, ma appartiene alla buona borghesia e si tiene un po' su. Lui non so se abbia qualche interesse particolare.
Claudio Gerbi, il vignettista, viveva con i genitori in una villetta, alla Gran Madre.
– È un tipo spassoso. Uno che ha sempre voglia di ridere, ma in realtà non capisco che genere di persona sia, – lo liquidò la scrittrice.
– E poi c'è Cantelli, – concluse la donna, – ma vedo che lei lo conosce abbastanza bene. Anche lui sposato, niente figli.
Su Maurizio la donna si soffermò un po' di più per sottolineare le sue caratteristiche professionali.
– È un critico severissimo, – disse, – a volte mi viene da pensare che il suo piacere più grande sia fare delle stroncature -. Fece una piccola smorfia, – ne so qualcosa anch'io, – concluse, – con lui non c'è amicizia che tenga. Certo che deve essersi fatto un bel numero di nemici. Sa dire delle cose veramente cattive.
Martini non conosceva quell'aspetto dell'amico, ma non ne fu particolarmente colpito. Per lui Maurizio era semplicemente una simpatica persona che trattava con il tu, con cui intrattenersi occasionalmente.
L'argomento fu troncato dall'avvicinarsi dei quattro amici che si scusarono per essersi appartati.
– Avevamo una cosa da combinare, – dichiarò Delani, volgendo lo sguardo verso gli altri.
– Sì infatti, – annuì Parini.
Martini notò che tutti quanti avevano un'aria turbata, come fossero reduci da una conversazione molto impegnativa. Comunque,

ritenne che la cosa non lo riguardasse. Salutò, fece un baciamano alla scrittrice e uscì dal locale, confermando a Maurizio che si sarebbe fatto sentire non appena finito di leggere i testi che gli erano stati assegnati.

Martini si avviò lentamente verso via Pietro Micca, percorrendo via XX Settembre, sul lato sinistro.
Quel tratto di strada, partendo dall'imbocco di via Santa Teresa, era particolarmente animato da una quantità di negozi, essenzialmente di generi alimentari, tra i quali spiccava il notissimo pastificio Giustetto, rinomato per certi specialissimi agnolotti.
L'orgoglio professionale del padrone, il signor Francesco, si rivelava anche nella cura con cui allestiva la vetrina: un trionfo di cereali, che gli era valso l'assegnazione del primo premio istituito dall'Ente Risi. Si era trattato di una cerimonia ufficiale, con tanto di autorità in orbace, che aveva richiamato l'affettuosa attenzione dei vicini e stabilito l'atmosfera un po' paesana che caratterizzava la vita dei rioni.
Procedendo, Martini non mancò di fermarsi all'angolo di via Viotti per guardare le vetrine del negozio di giocattoli di Bianchi e scoprire le novità.
Quel giorno fu colpito dalla vista di un modellino di carro armato, con tanto di torretta e mitragliatrice che sprizzava scintille rosse. Era sistemato fra bambolotti vestiti da balilla e piccole italiane, quasi una preparazione psicologica per le avvisaglie di guerra che stavano bussando alle porte dell'Europa.

Entrò in casa mentre le campane cominciavano a suonare mezzogiorno e sua sorella non mancò di rivolgergli un'occhiatina di disapprovazione.
Stando alle regole della casa, che erano poi quelle della maggior parte dei torinesi, allo scoccare delle dodici la famiglia doveva

sedersi a tavola. In proposito la signora Teresa era rigorosa.
– Ho fatto il risotto, – annunciò, – lo sai che se passa il tempo di cottura... – aggiunse, ribadendo un'affermazione consueta.
– Lo so, – confermò lui sorridendo, – ma vedrai che sarà perfetto.
Infatti era buono: preparato con la salsiccia, i funghi secchi, ben mantecato con l'ultima noce di burro. Molto piemontese.
La signora Teresa sapeva dell'impegno che il fratello aveva preso per il concorso letterario e si teneva al corrente con un interesse particolare, per via della località in cui si sarebbe svolta la cerimonia della premiazione.
Le Terme di Acqui godevano della sua considerazione perché frequentate abitualmente da una coppia titolata che abitava al secondo piano del loro stesso stabile: «Gente tanto perbene», era solita dire.
– Lì, in quel posto frequentato da gente... – la signora Teresa aveva agitato le mani verso l'alto, – è da sperare che non ti troverai di nuovo alle prese con cose di polizia.
Però il suo interessamento era soprattutto stimolato dalla curiosità di avere notizie del posto: se facevano bene da mangiare, se l'ambiente era proprio chic, se la gente era elegante.
– Quando la farete quella premiazione? – chiese mentre sparecchiava la tavola.
– Forse a metà settembre. Lo saprò fra qualche giorno.
– Dimmelo solo per tempo, così ti metto in valigia qualcosa di elegante... non si sa mai chi potresti incontrare in un posto così.
Martini annuì, sorridendo.
– Magari una principessina in cerca di marito, no?
Lei alzò le spalle, indispettita.
– Bravo, scherza pure, intanto il tempo passa e tu...
Quello era un argomento ricorrente. La signora Teresa avrebbe voluto vederlo sistemato con moglie e figli e non perdeva

occasione per lanciare le sue frecce. Approfittava di punzecchiarlo persino al momento di fare la dichiarazione dei redditi.
Secondo la legge fascista, gli scapoli che entro la fine dell'anno in corso avessero compiuto i venticinque anni, dovevano denunciare nel luogo di residenza lo stato di celibato.
Per i dipendenti la dichiarazione doveva essere effettuata dai datori di lavoro, per i figli di famiglia dovevano provvedere i genitori sotto la loro responsabilità. Comunque era un obbligo da assolvere anche personalmente.
– Vedi? – ridacchiava la signora Teresa, – oltre a tutto bisogna pure pagare la tassa.
Anche quel giorno il discorso si concluse con qualche battuta scherzosa; quindi il commissario si ritirò nella grande sala che si affacciava verso piazza Castello e si mise a leggere i testi del concorso, selezionati dalla prima lettura.

La giuria del premio si riunì nuovamente dopo un paio di settimane. Ciascuno dei componenti, avendo vagliato i testi, espose il proprio giudizio. Fortunatamente i pareri furono abbastanza concordi e non fu difficile formulare una valutazione.
Vennero quindi rivelati i nomi fino a quel momento celati dietro a un numero. A quel punto fu deciso di informare i finalisti, invitandoli a partecipare alla cerimonia di premiazione durante la quale sarebbe stata comunicata la graduatoria.
– La data della premiazione potrebbe essere fissata per il 17 settembre, se vi sta bene, – disse poi il presidente. – Il direttore delle Terme indica quel giorno, che è una domenica, oppure la domenica successiva, nel caso qualcuno sia superstizioso.
Nessuno volle dichiarare antipatia per il numero e, dopo aver consultato le proprie agende, ognuno approvò la data.
Fu anche stabilita la modalità di lavoro.

I giurati sarebbero arrivati ad Acqui nella giornata di sabato per accordarsi sulla graduatoria dei vincitori.
– Avremo tutto il pomeriggio per le ultime consultazioni, – concluse il presidente, – e il giorno dopo ci sarà la festa.
Prima di abbandonare la sala delle riunioni, Maurizio propose a Martini di partire alla stessa ora.
– Andiamo via un po' presto, – disse, – io ti faccio strada poi quando saremo ad Acqui faremo un programmino: ho piacere di farti conoscere la città. La troverai interessante.
– D'accordo.

Nel tardo pomeriggio di quello stesso giorno, Parini prese il tram per recarsi a *La Stampa*, in Galleria San Federico.
La vettura era affollata e lui si trovò a subire parecchi spintoni. Ad un certo momento ebbe addirittura l'impressione che qualcuno lo urtasse deliberatamente. Non protestò: stava pensando ad altro.
La sorpresa venne quando, in redazione, appese il soprabito all'attaccapanni e notò un gonfiore in una delle tasche dell'indumento.
Infilò una mano e si trovò a palpare un cartoccio. Si trattava di un sacchetto di carta del tipo usato per contenere caramelle. Lo aprì e ne estrasse un biglietto sepolto tra una manciata di coriandoli. Fissò per qualche istante i dischetti colorati sparsi sul suo palmo, allibito; poi lesse il biglietto. Diceva: «Non dimentico quel carnevale. E tu?»
Lo rilesse; quindi strinse con rabbia il sacchetto tra le dita e lo gettò nel cestino.
Arrivarono ad Acqui intorno alle dieci e, dopo una sosta per bere un caffè in un piccolo bar sotto i portici, Maurizio si offrì di fare da cicerone.
– Ho intenzione di mettere giù un articolo su questo posto, – spiegò, – ho già fatto alcune ricerche, ma voglio ancora dare uno sguardo d'insieme.

Maurizio pensava di pubblicare il pezzo sulla sua rivista: un modesto segno di riconoscenza per l'ospitalità offerta dalla direzione delle Terme.
Come naturale, i primi passi furono verso il simbolo stesso della città: la Fontana della bollente, l'inverosimile sorgente che sgorgava dalle viscere del suolo nel bel mezzo di una piazza.
Un getto d'acqua che raggiungeva i 75 gradi di calore e che costituiva per la città una creazione di benessere sotto molti aspetti. Uno di immediato godimento era, per gli abitanti, la possibilità di utilizzare l'acqua calda per impieghi domestici.
Per l'approvvigionamento era nata nel tempo una categoria di «trasportatori» che si incaricavano di fornire l'acqua a domicilio, attingendola alla fontana.
L'acqua veniva immessa in un recipiente, la «brenta», contenente una cinquantina di litri: un fusto di lamiera zincata, anziché di legno come la «brenta» da vino.
L'addetto al trasporto, chiamato «brentaiolo», si caricava il recipiente fumante sulle spalle, infilando le braccia in un paio di bretelle di cuoio, alla stregua di uno zaino e, così attrezzato, iniziava il suo cammino dalla piazza della Bollente verso le case dei committenti.
Forse, questa possibilità di ricevere l'acqua a domicilio era servita anche a sfatare la truce leggenda secondo la quale i neonati venivano immersi nella fontana per essere definiti degni figli del posto con il titolo di «scottati».
Ora, con la consegna dell'acqua a casa, era facile immaginare che i bambini appena nati venissero semplicemente lavati con il prezioso liquido.
La fontana, sormontata da un'edicola a forma di tempietto in stile neo gotico, costruita a fine Ottocento, sorgeva in una piazza circondata da case di bella struttura, della stessa epoca. Un centro di linea armoniosa, ricco di vita, sfociante verso una fila di portici.

L'insieme creava l'impressione di un affettuoso abbraccio alla preziosa fontana, nel ricordo di momenti di terrore vissuti in un lontano passato quando, per alcuni giorni, l'acqua aveva cessato di sgorgare.
Era accaduto nel 1755, a seguito di un terremoto che aveva quasi completamente distrutto la città di Lisbona. La scossa era stata di tale intensità da avere ripercussioni nel suolo dell'acquese, con conseguente blocco della sorgente.
Il fatto aveva creato grande sgomento fra gli abitanti e aveva avuto le sue più vistose manifestazioni negli atti di fede: processioni, preghiere, novene rivolte a San Guido, il patrono della città.
– Fortunatamente sono servite, – commentò Martini, avvicinandosi alla fontana, nella trasparenza dei vapori sulfurei; e immaginò l'effetto quando, nel buio delle sere d'inverno, i fumi annebbiavano la piazza con i toni suggestivi del mistero.
– E adesso andiamo a mangiare, – propose Maurizio e guidò l'amico verso una delle tante stradine che formavano il centro storico.

La strada si chiamava via alla Bollente: stretta, lastricata di ciottoli, costeggiata da locande e botteghe artigiane.
Entrarono in una trattoria arredata con tavoli rustici apparecchiati con tovaglie a quadretti. Un locale che sapeva di casa e profumava di cibi cucinati bene.
– Ci porti qualche specialità del posto, – chiese Maurizio al giovane oste che li aveva accolti.
Acqui era sulla strada del sale e i cibi avevano l'accento ligure. Infatti, le portate furono: acciughe fresche, cotte alla griglia e insaporite con olio e aromi della Liguria; gnocchetti al pesto, stoccafisso in umido. Il vino della zona: un dolcetto giovane, vivace, tratto da vigneti coltivati sulle colline circostanti.

– Avevi ragione a dirmi che mi sarebbe piaciuto venire qui, – dichiarò alla fine Martini, – ho gustato ogni cosa: le strade, le case, la fontana, la gente. E, ora, questo semplice, impareggiabile pasto.

Si erano fatte le tre.
– Ci conviene andare, – osservò Maurizio. – Penso che per le cinque dovrebbero arrivare anche gli altri.
Percorsero un viale intitolato a Vittorio Emanuele, costeggiato da negozi eleganti, punto di riferimento per la vita sociale. La libreria Righetti per i fini culturali; la pasticceria Voglino per il tono mondano: abituale luogo d'incontro per i capi famiglia che, la domenica, dopo la messa, andavano a comperare le paste.
Seguendo il corso Vittorio, i due amici giunsero alla piazza omonima dove sorgeva l'Hotel des Thermes, edificio imponente, ma aggraziato dalle colonne del porticato.
All'ingresso, sotto una pensilina in vetro un guardaportone in livrea, con la tradizionale mazza in mano, li accolse con ossequio.
Andò ad aprire la porta e i due amici entrarono nella hall. Un'ampia sala circolare con sul fondo una preziosa vetrata in stile Liberty.
Da un lato il banco della reception e, sparsi qua e là, tavolini e poltrone; alcune occupate da signore eleganti, un po' manierate, che stavano discorrendo. Dall'insieme si ricavava un'impressione di classe e di agiatezza. Risultato al quale avevano teso gli amministratori quando avevano dato inizio a un programma di ristrutturazione, sia a livello alberghiero, sia nell'ammodernamento degli impianti per le cure.
L'inaugurazione del Grand Hotel era avvenuta nell'ottobre del '30 alla presenza di personaggi illustri della mondanità, della politica, dell'aristocrazia.
Da quel momento era stato un continuo crescendo di presenze, non soltanto di gente bisognosa di cure, bensì anche di persone in vista

che ritenevano doveroso per la propria immagine frequentare una stazione termale di cui, ormai, tutti parlavano.
– Andiamo prima dal direttore, – propose Maurizio, e guidò Martini verso una porta che immetteva nel suo ufficio.
– Si chiama Carboni, – lo informò.
Invitati a entrare, dopo che Maurizio ebbe bussato, vennero accolti con grande slancio. Si vedeva che l'uomo era entusiasta della cerimonia che avrebbe avuto luogo il giorno dopo.
Elencò dettagliatamente il programma e concluse dicendo che in quel periodo l'Hotel ospitava gente di rango e, quindi, il ricevimento che avrebbe seguito la premiazione sarebbe stato degno della circostanza.
Frattanto, con un gesto apparentemente casuale, il direttore spinse attraverso il tavolo la pagina di un giornale che riportava un elenco di persone che, nel tempo, avevano frequentato gli stabilimenti termali di Acqui.
Una lista lunghissima di ospiti illustri di cui era notevole la provenienza: Svezia, Egitto, Londra, Montevideo, Siviglia, Ginevra, Buenos Aires, oltre l'Italia, con tutte le maggiori città.
Il direttore seguiva con compiacimento gli sguardi dei due ospiti che scorrevano le righe con attenzione.
– Già, – commentò, – gente da tutto il mondo; e ora stiamo aspettando gli americani del nord.
Esibì poi alcune fotografie: le camere da letto, arredate con mobili in diversi stili; gli appartamenti speciali.
Fu una conversazione interessante che lasciava intravedere prospettive molto lusinghiere per la città di Acqui.
Quando si alzarono dalle loro sedie, il direttore fornì gli ultimi dettagli: – Ho fatto riservare una saletta per i vostri incontri di oggi, – disse e, rivolto a Maurizio, aggiunse: – È appena oltre il bar, lei sa dov'è.

Suonò un campanello e dopo qualche minuto comparve un cameriere.
– I signori sono qui per un incontro, – disse il direttore, – accompagnali nella saletta che abbiamo riservato.
– Sì, sono già arrivati altri signori.
Ripassando attraverso la hall imboccarono un ampio corridoio su cui si aprivano, in un susseguirsi, sale di lettura, di conversazione, salette da gioco, alcune occupate da persone intente nel loro bridge.
Gli arredi erano in prevalenza in stile Novecento, ma per la presenza di alcuni pezzi trasferiti dalle antiche terme, l'ambiente conservava un tono Belle Epoque.
Il bar, frequentato da soli uomini con libertà di fumare, era classicamente «Novecento»: bancone in radica, affiancato da alti sgabelli col sedile rivestito in cuoio, tavolini quadrati con piano in marmo colorato, luci soffuse.

Quando entrarono nella saletta riservata per loro, Maurizio e Martini vennero accolti da un coro di battute, non tutte cordiali.
– Siamo qui da mezz'ora, – protestò Parini, un po' serioso, – e voi...
Loro si giustificarono. I commenti si protrassero per qualche minuto, quindi Gerbi mise fine alla faccenda ponendola sullo scherzoso.
– Per sopportare il dolore della vostra assenza ci siamo fatti portare da bere, – disse.
Infatti, su un carrello sistemato accanto a un muro, facevano bella mostra bottiglie di liquori dolci e secchi e alcuni piattini di praline e pasticcini mignon; oltre a bibite «per la signora» la quale, viceversa, aveva preferito dello champagne.
Conversarono ancora un po', quindi iniziarono i lavori.
Le valutazioni sugli otto racconti arrivati in finale furono effettuate in base ad appunti che ognuno aveva redatto in relazione allo stile e al contenuto delle opere.

In linea di massima i pareri risultarono concordi.
Solamente uno dei racconti suscitò obbiezioni da parte del direttore della rivista, in veste di presidente della giuria.
A suo parere il testo doveva essere escluso perché considerato non in linea con certe disposizioni del Ministero della Cultura.
Il racconto era di genere poliziesco, ambientato in Piemonte.
Una vicenda ben congegnata, alla Edgar Wallace, con tanto di omicidio e relativo colpevole.
La scrittura rivelava un certo talento narrativo e la trama era avvincente, senonché i personaggi della storia avevano nomi italiani.
Era noto che in certi ambienti non veniva gradita la presentazione degli italiani nelle vesti di assassini per cui, i rari autori che si cimentavano nel racconto poliziesco, usavano per i loro personaggi nomi stranieri e ambientavano i fatti all'estero (molto sfruttato per la bisogna il territorio ungherese).
Per lo stesso motivo, ai fatti delittuosi che avvenivano in Italia veniva dato scarso rilievo sulle pagine dei giornali.
Il direttore della rivista, in quanto responsabile dell'istituzione del premio, preferiva, logicamente, non sollevare ombre sull'iniziativa.
Tra i giurati, la discussione nel merito non era stata particolarmente accesa, però la trama aveva meritato qualche commento.
– Il racconto è buono, – aveva osservato Delani, – però c'è molto accanimento, da parte del protagonista, nel realizzare la sua vendetta. Non pare anche a voi?
Gerbi annuì.
– Infatti, – osservò, – sembra che ci sia qualcosa di personale. La descrizione dei torti subiti ha dei toni molto veritieri.
La storia era incentrata su ingiustizie patite da un uomo pieno di ideali che ne aveva molto sofferto e per questi motivi aveva covato forti desideri di vendetta, messi poi in atto con l'uccisione del persecutore.

– Sì, è esposto molto bene, – ammise la Corbani la quale, in quanto scrittrice, si sentiva particolarmente qualificata a dare pareri, – d'altronde di racconti incentrati su ingiustizie e vendette è piena la letteratura: pensiamo anche soltanto a Il Conte di Montecristo.
Martini aveva seguito con la dovuta attenzione i commenti della donna e mentre la sentiva parlare seguiva le espressioni degli altri: la leggera ironia del vignettista, la formale approvazione dei restanti, ma più che altro la sua attenzione si era fermata su Delani. Il giornalista faceva ogni tanto cenni di approvazione, ma il suo viso appariva turbato. Forse inseguiva un pensiero, ma non doveva trattarsi di un argomento allegro.
I giurati, fatte alcune altre osservazioni, raggiunsero infine l'approvazione della graduatoria dei premi.
– Dunque, – concluse il presidente, – come primo abbiamo Donato Rossini, di Rivarolo, un impiegato comunale. Secondo Dario Rinaldi, di Fossano, funzionario di banca. Terzo Erminio Poggio, studente, di Biella.
– Nessun torinese, – constatò Parini.
– Infatti, – convenne il presidente, – significa che non ci siamo lasciati influenzare da spirito campanilistico.
– Di Torino ce n'era un paio di abbastanza buoni, – commentò in conclusione Maurizio, – ma bisognava pur fare una scelta.
– Parecchi concorrenti resteranno delusi, – aggiunse la Corbani, – però...
– Ecco. Però non si possono contentare tutti, – aggiunse Maurizio con una certa durezza. – Ad ogni modo, attraverso il giornale tutti sono stati informati della cerimonia di domani. Se qualcuno dei partecipanti al concorso vorrà venire sarà bene accetto.
– E i vincitori?
– Tutti i finalisti sono stati invitati con una lettera personale: ai vincitori resterà la soddisfazione di apprendere direttamente sul palco la loro graduatoria.

– Penso che sarà una bella festa, – volle ancora aggiungere Maurizio, – il direttore dell'hotel ha detto che farà le cose in grande perché al ricevimento parteciperà anche buona parte degli ospiti attualmente alloggiati.
Delani e Maurizio nel corso della riunione avevano acceso una sigaretta e nell'aria stagnava un po' di fumo.
– Ho l'impressione che in questo ambiente il fumo non sia gradito, – osservò il presidente, – sarebbe meglio che...
– Giusto, – ammise Delani, – vedremo di evitare di fumare all'interno; c'è tanto spazio fuori.
Martini, solo temporaneamente incolpevole, approvò: – Questo soggiorno finirà col giovare alla nostra salute.
Terminata la riunione i sette si ritirarono nelle camere loro assegnate.

La sala da pranzo, dove si trovarono tutti verso le otto di quella sera, era disposta in modo singolare poiché, per accedervi, bisognava scendere due gradini. Veniva così a formarsi un dislivello che conferiva all'ambiente un tono di intimità, di calore.
Osservati dal di sopra, i tavoli, apparecchiati con tovaglie bianche e vasellame raffinato, fornivano una visione di eleganza simile a quella dei massimi alberghi europei.
Accompagnati dal direttore, i giurati vennero indirizzati a un tavolo riservato per loro.
Passando davanti ai tavoli occupati dagli ospiti dell'hotel, ci fu un discreto scambio di saluti attraverso cenni della testa, brevi inchini davanti alle signore.
I commensali erano persone di età variabile fra la trentina e oltre. Gente di rango, elegante, ma senza ricercatezza.
I giurati, a loro volta, indossavano un abbigliamento adeguato all'ambiente. Persino la Corbani, nota per l'eccentricità dei suoi

vestiti, aveva ripiegato su una princesse grigio perla, appena ravvivata da un collier di perle.
La cucina era di linea francese: soufflé di formaggi, flans di verdure e di cacciagione, «potage Parmentier di piselli», desserts con nomi fantasiosi. Vini d'annata. Il tutto preparato e servito con classe.
Trascorsero una bella serata, conversando amabilmente.
Martini poté stabilire un contatto più diretto con i suoi compagni. Ebbe modo di osservarli, coglierne alcune caratteristiche, apprezzarne lo spirito. Ebbe pure occasione di notare la forte unione che legava i quattro colleghi della carta stampata: quasi un sodalizio.
La Corbani aveva adottato Martini quale suo cavaliere e, dopo cena, si fece accompagnare a fare un «giretto» in giardino. Gli altri si fermarono al bar per un liquorino. Poi, per tutti, arrivò il momento di andare a dormire.

Il giorno dopo, domenica, il cielo era un po' grigio, ma ciò non offuscava l'aria di festa che aleggiava nell'hotel. I preparativi per la cerimonia, che avrebbe avuto luogo nel pomeriggio, procedevano bene e il risultato si rivelò eccellente.
Nel grande salone delle feste erano stati disposti tavolini e sedie a disposizione di quanti volessero partecipare.
Un tavolo rettangolare, sistemato nel fondo, sarebbe servito per la giuria e di fianco era stata collocata una piccola pedana rivestita da un tappeto rosso dove i vincitori si sarebbero avvicendati per raccogliere gli applausi del pubblico.
Ai finalisti era stato riservato un numero di sedie in prima fila, davanti al tavolo.
La cerimonia era prevista per le cinque e, già nel primo pomeriggio, gli scrittori convocati avevano cominciato ad arrivare.
Degli otto finalisti, però, se ne erano presentati solamente cinque.

Appena giunti erano stati accompagnati nella saletta dove la giuria aveva svolto i suoi lavori il giorno prima e i giurati avevano potuto conoscerli personalmente.
Persone simpatiche, cordiali, felici di essere arrivate in finale. Per tutti rimaneva la curiosità di sapere a chi erano stati assegnati i premi e la rispettiva graduatoria. Purtroppo fra i finalisti assenti si annoverava anche l'autore del poliziesco scartato per ragioni di opportunismo.
A Martini spiacque particolarmente non poterlo conoscere. Nel suo racconto aveva rivelato una personalità indubbiamente interessante.

All'ora stabilita il pubblico cominciò ad affluire e a prendere posto ai tavoli. Un po' di tramestio, di brusio e nella sala si creò una vivace atmosfera d'attesa.
Al momento opportuno il direttore dell'hotel salì sulla pedana, rivolse un saluto agli intervenuti, tracciò brevemente il significato dell'incontro, quindi lasciò la parola al presidente della giuria.
Questi parlò a sua volta del premio, ne illustrò le finalità con un discorsetto brioso, infarcito di aneddoti relativi agli scrittori, che riuscì a interessare il pubblico.
Mentre si stava svolgendo la presentazione, Martini volgeva lo sguardo nella sala per cogliere le impressioni della gente e, nell'occasione, gli accadde per alcune volte di fermare gli occhi su un uomo di una certa età che stava in piedi, in fondo, e teneva lo sguardo fisso sul tavolo della giuria.

Era una persona dall'aria distinta: capelli grigi, piuttosto alto. Portava occhiali con una leggera montatura in metallo che gli conferivano un'aria da studioso.
Martini lo aveva notato per l'attenzione con cui seguiva i discorsi e, nel contempo, per quel suo tenere fermo lo sguardo sul tavolo della giuria. Poteva trattarsi di un fatto casuale, ma lui non ne fu

convinto e, per una inspiegabile sensazione, collegò quell'uomo con gli occhiali all'autore del racconto poliziesco scartato.
Poi il discorso del presidente si concluse tra gli applausi e si passò all'assegnazione dei premi.
I tre vincitori si avvicendarono sulla pedana per godere i loro momenti di celebrità. Anch'essi applauditi e visibilmente soddisfatti.

Infine si creò il distacco fra la parte ufficiale della manifestazione e quella dell'intrattenimento.
I camerieri cominciarono i loro passaggi fra gli ospiti, con in mano vassoi colmi di bicchieri di spumante e tartine.
Concorrenti al premio e giurati si unirono agli ospiti dell'albergo e la vera festa cominciò.
Quando si trovò in mezzo alla gente, Martini volle andare verso il fondo della sala per vedere da vicino lo spettatore che aveva attirato la sua attenzione, ma si trovò in un cerchio di persone che gli impedirono il passaggio e, quando se ne liberò, il distinto signore con gli occhiali era scomparso.
Martini spostandosi da una parte all'altra venne a trovarsi vicino a un gruppetto formato dai suoi colleghi della giuria e da altre persone, ospiti dell'hotel.
Seguì per un momento i loro discorsi e, a un certo punto, sentì il suo amico Maurizio e Delani de *La Gazzetta* che tramavano la fuga.
– Prima che venga buio e si metta a piovere vorrei andare a fare un giro in città, – disse uno.
– E fumare una sigaretta in pace.
Martini, desideroso a sua volta di accendersi una delle sue «Africa», tentò di seguirli, ma venne intercettato dalla Corbani la quale, non avendo scoperto nessun uomo libero da vincoli matrimoniali, si aggrappò all'unico scapolo in circolazione.

Martini colse ancora qualche parola dei due: «Mettiamoci addosso un impermeabile. Meglio essere prudenti». Quindi li vide sparire attraverso una porta.
– Mi accompagna a un tavolo? – disse la Corbani a quel punto, – sono stanca di stare in piedi e ho sete.
A lui non rimase che accettare.
Sedettero in un punto un po' isolato e un cameriere, interpellato dalla signora, portò sollecitamente due coppe di spumante.
Frattanto, era stato messo in moto un grammofono e qualche coppia aveva cominciato a ballare in mezzo alla sala.
– Ho sentito che di regola c'è un'orchestrina che suona, ma oggi... – commentò la Corbani, – d'altronde anche con i dischi... se la musica è buona...
La donna non aveva osato chiedere esplicitamente un ballo al suo cavaliere, ma l'intenzione era chiara.
Martini riuscì a orientare l'attenzione della sua compagna verso altri argomenti e andarono avanti a parlare. In verità la scrittrice aveva una piacevole conversazione, fatta anche di gustosi pettegolezzi che attingeva nella redazione del settimanale per il quale scriveva. Però Martini non ambiva essere oggetto delle sue attenzioni.
Gli venne da sorridere pensando al giudizio che sua sorella avrebbe dato di quella donna così manierata, così vistosa. Altro che principessina in cerca di marito.
Bene o male il tempo passò e Martini era in cerca di una ragione che gli consentisse di allontanarsi quando un cameriere gli si avvicinò.
– Il direttore la prega di andare in ufficio da lui, – disse. E aggiunse: – Se non la disturba.
– Vengo subito.
Si accomiatò dalla Corbani, molto incuriosita da quella richiesta.
– Poi torna? – chiese la donna. Non aggiunse che gradiva essere informata, ma la domanda era sottintesa.

Quando entrò nell'ufficio si trovò davanti a un uomo stravolto.
Il direttore aveva perso il suo sorriso gioviale. Era pallido e teneva le mani strette una contro l'altra in un gesto di sgomento.
– Si sieda, – disse a Martini.
Il commissario prese posto su una sedia davanti alla sua scrivania.
– Cosa c'è? – chiese con voce ferma. Era chiaro che il motivo di quell'invito doveva essere molto grave e lui volle subito dare un segno di rassicurazione al suo interlocutore.
L'altro si adagiò contro lo schienale della sua poltrona, affranto.
– Una cosa terribile... terribile -. Un attimo di pausa, poi la notizia:
– Uno dei suoi amici è morto e un altro è ferito.
– Una disgrazia?
Il direttore scosse la testa.
– No, ucciso con un colpo di pistola e l'altro ferito di striscio.
– Di chi si tratta?
– Il morto è quel Delani. Quel giornalista de *La Gazzetta del Popolo*.
– E il ferito?
– Maurizio Cantelli. Quel simpatico... quel caro... è quasi un amico per me.
Ci fu un attimo di silenzio.
– Quando è successo? – chiese Martini.
– Forse un'ora fa... Tre quarti d'ora.
– Come è andata?
– Qualcuno ha sparato e il colpo ha preso di striscio Cantelli e ha colpito a morte l'altro.
– E dove è accaduto il fatto?
– In strada, lungo la ferrovia.
Martini ricordò di aver sentito i due accordarsi per fare un giretto in città, per fumarsi una sigaretta in pace. Ricordò anche che avrebbe voluto accompagnarli se... Scosse la testa.

– Da chi lo ha saputo?
– Sono venuti i carabinieri. Addosso a loro hanno trovato delle carte che indicavano che sono alloggiati qui.
Martini assentì.
– Sanno chi è stato a sparare?
– No.
– Sono stati rapinati?
– In tasca avevano ancora il portafoglio perciò...
– Non si tratta di rapina.
Fecero qualche congettura e il direttore dell'hotel tenne a precisare che ad Acqui non era mai successo niente di simile.
– Qui c'è tutta gente perbene.
– Può trattarsi di qualcuno di fuori.
– Certo. È ciò che pensano i carabinieri. Forse l'intenzione era proprio di fare una rapina, ma poi il... il ladro è stato disturbato da qualcosa ed è fuggito prima di poterli derubare.
– Già.
Martini chiese poi al direttore di riferirgli come si erano svolti i fatti.
I due amici stavano camminando lungo la ferrovia quando l'assassino, nascosto da qualche parte, aveva sparato. Il colpo aveva ferito al braccio Cantelli poi, continuando la traiettoria, aveva colpito il giornalista.
– Nessuno ha visto niente? Sentito niente?
– Sembra di no.
– E allora, come?...
– Il dottor Cantelli, quando si è reso conto di quanto era successo, si è messo a correre fino alla stazione e, di lì, i ferrovieri hanno informato i carabinieri.
Martini annuì.
– E adesso... loro dove sono?

– Il giornalista è nella camera mortuaria e il dottor Cantelli al Pronto Soccorso dell'ospedale.
– Capisco.
Il direttore stava riflettendo.
– E adesso cosa facciamo? – chiese.
– Beh, per intanto io vado in ospedale da Maurizio, poi si vedrà.
– Però, – obbiettò timidamente il direttore, – se fosse possibile non parlarne ancora per qualche ora, – fece un gesto vago con la mano, – voglio dire: lasciar finire la festa; poi, domani la notizia salterà fuori, ma adesso nel pieno di un ricevimento mi sembra una brutta cosa.
– Certo, ha ragione. Non si preoccupi. Penserò io a comunicare la notizia ai miei colleghi quando tornerò dall'ospedale.

Maurizio era stato ricoverato in una stanzetta singola. Era seduto nel letto contro due o tre cuscini, con un braccio avvolto in un bendaggio.
– Come va? – chiese Martini.
– Se è per il braccio, mi brucia soltanto un poco la ferita.
Scosse la testa desolatamente.
– Io sono stato fortunato. Il proiettile mi ha preso qui sopra il gomito, ha solcato la pelle, ma non ha toccato l'osso.
Scosse ancora la testa.
– Non volevo fermarmi in ospedale, ma i medici hanno detto che almeno per questa notte... Sai, ero un po' scosso.
– Penso che sia meglio così.
Parlarono un po' di tutto quanto comportava quella disgrazia: informare i giornali, informare la moglie di Delani.
– A questo penserà il direttore de *La Gazzetta*, – osservò Martini. – E con tua moglie come ti regoli?
– Lasciamola dormire tranquilla. Domani le telefonerò e, appena avrò firmato il verbale dai carabinieri, me ne andrò a casa. E agli

amici che sono venuti con noi lo dici tu?
– Sì, appena torno in albergo.
Cadde un breve silenzio, quindi Martini chiese a Maurizio la sua diretta versione dei fatti.
Il racconto collimava perfettamente con quanto gli aveva esposto il direttore dell'hotel.
– Ma come mai eravate finiti lungo la ferrovia? – chiese poi Martini.
– Abbiamo fatto un giro in città, – spiegò Maurizio, – poi ci siamo trovati nei pressi della stazione: è un edificio notevole e volevo che Delani lo vedesse.
– Già, – sorrise affettuosamente Martini, – il tuo amore per questa città.
– Poi, parlando, – proseguì Maurizio, – ci siamo incamminati su una stradina lungo la scarpata dei binari. Facevamo dei commenti sulla giornata, si scherzava. A un certo momento ho percepito un rumore sordo, poi ho sentito un forte bruciore al braccio e ho gridato, ho chiamato: «Ernesto!», ma...
– Continua.
– Mi sono voltato verso di lui: ero sorpreso perché non mi aveva risposto e allora l'ho visto scivolare per terra.
A quel punto, Maurizio si era chinato verso l'amico, lo aveva chiamato ripetutamente, poi il suo silenzio lo aveva allarmato ed era corso in cerca di aiuto.
– Ti sei reso subito conto che vi avevano sparato? – domandò Martini.
Maurizio ebbe un gesto di incertezza.
– No, non ho capito. Solo più tardi ho realizzato che il rumore che avevo sentito poteva essere quello di uno sparo.
Martini rimase un attimo in silenzio.
– Non hai capito da dove fosse arrivato quel rumore? – riprese poi.
– No. In quel punto ai lati ci sono dei cespugli, delle case...

Maurizio protese una mano verso un punto indeterminato.
– Poteva arrivare da qualsiasi parte, – disse.
– Non hai sentito dei passi avvicinarsi o allontanarsi? Rumore di rami smossi?
Maurizio allargò le braccia.
– Te l'ho detto: stavamo scherzando, non...
Mentre procedeva nel suo interrogatorio Martini aveva posato lo sguardo su un impermeabile posato di traverso su una sedia.
– È tuo? – chiese indicandolo all'amico.
– Sì. Avevamo deciso di premunirci nel caso si fosse messo a piovere.
– Eh, già.
Martini stette un attimo a riflettere, mentre osservava la manica dell'indumento, macchiata di sangue.
– Senti... hai idea del perché qualcuno possa avergli sparato? – chiese poi.
– Assolutamente no, – ribatté Maurizio in tono deciso, – non riesco neanche a immaginare che qualcuno potesse volergli fare del male. Era una brava persona. Sarà stato il gesto di un pazzo, un fatto accidentale.
Ancora un breve silenzio.
– Che genere di rapporti avevi con lui? – chiese Martini dopo un po'.
– Ottimi. Era un amico, un bravo collega, sempre pronto a dare una mano.
– Eravate in confidenza? Voglio dire... ti parlava anche di cose private? Cose inerenti alla sua vita intima?
– Non particolarmente -. Ebbe una lieve esitazione. – Beh, gli è capitato di accennarmi qualche avventuretta -. Sorrise. – Chi non ne ha mai avute?
– Già.
Ancora una pausa.

– E tu, cosa ne pensi? – chiese a sua volta Maurizio.
Martini alzò leggermente le spalle.
– Sono molto perplesso, – ammise, – non conosco questa zona perciò ignoro se ci siano dei precedenti, però, stando alle dichiarazioni del direttore dell'hotel sembra proprio che non...
– Se è per questo, – lo interruppe Maurizio, – posso confermare che è un posto assolutamente tranquillo: mia moglie viene qui da anni per certe cure e non mi risulta sia mai accaduto qualcosa di drammatico.
Il commissario annuì.
– Stando così le cose, diventa difficile pensare che questo fatto sia imputabile a gente del posto, – dichiarò. – Sembrerebbe piuttosto trattarsi di un agguato e, a questo punto...
Maurizio conservò un attimo di silenzio.
– Quindi, pensi che a sparare sia stato qualcuno che ha partecipato alla festa? – chiese poi con una certa apprensione.
– Temo proprio di sì.
– Qualcuno che conosciamo?
Martini assentì.
Maurizio appariva molto depresso e forse sarebbe stato opportuno lasciarlo riposare, ma il commissario proseguì: – Anche Delani indossava un impermeabile come il tuo? – chiese.
L'altro annuì.
Non sorprendeva. Il trench, venuto di gran moda per l'uso abituale che ne facevano i poliziotti nei film americani, era un capo comune nel guardaroba degli italiani che intendevano darsi un tono di disinvoltura.
Martini aveva riflettuto sulla possibilità che Maurizio e Delani, pressappoco della stessa corporatura, vestiti allo stesso modo, potessero facilmente essere scambiati l'uno per l'altro.
Evidentemente Maurizio aveva maturato lo stesso pensiero perché si raddrizzò sulla schiena e puntò un dito verso Martini.

– Stai pensando che il bersaglio fossi io? – chiese.
Il commissario scosse la testa.
– Non lo so. Penso che fosse facile scambiarvi e quindi...
Ebbe una lieve esitazione.
– Dipende da te dirmi se hai qualche nemico desideroso di farti la pelle, – disse con un tono quasi scherzoso, per alleggerire l'atmosfera.
Maurizio si lasciò sfuggire un breve sorriso.
– Francamente non riesco a immaginare niente di più inverosimile, – dichiarò. – I miei nemici più fieri sono gli scrittori ai quali ho fatto delle cattive recensioni; però mi rifiuto di credere che questo sia un motivo sufficiente per farmi fuori -. Sorrise più apertamente. – Magari lo desiderano, ma non credo sia così facile metterlo in pratica.
Martini si alzò dalla sedia che aveva occupato accanto al letto del ferito e si avviò verso la porta.
– Cerca di dormire, – augurò, – per intanto i carabinieri faranno le loro indagini e ci terremo al corrente.

Quando rientrò in hotel, la festa era finita e gli ospiti erano già in sala da pranzo per la cena.
Prima di raggiungere gli altri, Martini venne però intercettato dal direttore, il quale, probabilmente, era rimasto nella hall per poter apprendere le novità.
Martini lo rassicurò sulle condizioni di salute di Maurizio, ma non fornì particolari sull'accaduto.
– Aspettiamo l'esito delle indagini – disse semplicemente.
Il direttore annuì.
– I suoi amici sono in sala da pranzo, – disse poi, – si sono sorpresi della assenza sua e di... degli altri, ma io non ho ancora detto niente a nessuno.

– Ha fatto bene. Dopo cena, se non disturba, ci riuniremo nella saletta che ci ha messo a disposizione per i lavori e io racconterò la storia.
Il direttore sorrise sollevato e lo scortò in sala da pranzo.
I compagni di tavola lo accolsero con parecchie rimostranze.
– Ma come, farsi aspettare così, direi che non... – attaccò la Corbani e tirò avanti per un bel po'.
– E gli altri, dove sono? – si sorprese Parini.
Soltanto Gerbi non sembrò troppo sorpreso.
– Saranno andati a mangiare in qualche trattoria, – disse il vignettista, – non è la prima volta che capita. Prendono un impegno e poi...
Martini non aveva ricevuto l'impressione che Maurizio e Delani fossero tipi da comportarsi così, ma non ribatté.
– Evidentemente le salse alla francese sono troppo delicate per i loro palati, – concluse la Corbani, pungente.
– Ma sì. Adesso mangiamo, poi faremo tutti i nostri commenti, – concluse Martini.
Dopo cena si trovarono nella saletta dei lavori e Martini fece un sobrio resoconto dell'accaduto.
L'emozione fu enorme e per parecchio tempo fu tutto un intrecciarsi di domande, di supposizioni. Un chiedersi «Chi può essere stato?»
«Cosa dicono i carabinieri?» A un certo punto, esaurite tutte le possibilità di darsi delle risposte, Martini ritenne di dover rivelare la sua idea che l'assassino dovesse essere ricercato fra le persone che avevano partecipato alla festa.
Di nuovo ci fu emozione, ma questa volta si trattò anche di timori.
Ancora una volta si fecero congetture, le più svariate, e Martini decise di mettere un po' d'ordine in quella folla di parole.
– Se dobbiamo venire a capo di qualcosa, tentiamo almeno di ricostruire certi momenti della giornata.

Tutti si zittirono e rimasero in attesa.
– Cominciamo col chiarire una cosa, – esordì il commissario, – qualcuno di voi aveva già conosciuto i partecipanti al concorso che erano presenti quest'oggi?
La risposta fu unanime: – No. I testi dei concorrenti erano contrassegnati con dei numeri, i nomi li abbiamo conosciuti soltanto ieri pomeriggio quando è avvenuta la graduatoria dei premi.
– Va bene, questo significa che chi voleva mettere in atto questo delitto può essere chiunque abbia letto sui giornali dove e quando si sarebbe svolta questa manifestazione. Inoltre i giornali riportavano i nomi dei giurati e chi avesse avuto motivi di rancore verso uno di noi poteva approfittare dell'occasione, con la certezza di potersi mischiare in mezzo a tanta gente.
– Ma è pazzesco, – proruppe la Corbani.
– Certo, è pazzesco, – ribadì Parini che appariva il più angosciato di tutti.
– Ragioniamo con logica, – riprese Martini. – Chiunque fosse venuto con l'intento di uccidere Delani doveva sapere dove tendergli l'agguato, quindi l'assassino deve aver sentito quando lui e Maurizio hanno deciso di uscire -. Girò lo sguardo sui colleghi. – Io ricordo di aver sentito Maurizio e Delani che stavano dicendo di voler uscire per fumare, – disse, – qualcuno ricorda chi ci fosse accanto a loro in quel momento?
Tutti scossero la testa.
– C'era molta confusione, – osservò Parini e Martini stesso, che pure si era trovato nei pressi, dovette ammettere di non aver notato alcuno al di fuori degli altri giurati e dei premiati.
Rifletté ancora un momento e disse: – Proviamo a mettere a fuoco i vincitori. So di averli notati nel vostro gruppetto... qualcuno li ha visti andare via?

– Mah... – disse la Corbani, – Rinaldi, quello di Fossano deve essere uscito fra le cinque e le sei. Ha detto che aveva un impegno, a casa.
– E gli altri?
– Mi pare di averli visti fin verso la fine, – dichiarò Parini, – ma non posso garantire niente.
Martini si rassegnò all'idea che non si potesse ricavare altro, ma nella mente continuava a girargli il volto dell'uomo alto con gli occhiali che per tutto il tempo aveva fissato il tavolo della giuria, e anche l'idea che si era fatto che quell'uomo fosse l'autore del racconto poliziesco scartato dalla giuria.
Accantonato il tentativo di riuscire a fare un po' di luce sugli avvenimenti, l'argomento tornò a incentrarsi sulle due vittime.
Appena appreso l'accaduto, tutti avrebbero voluto correre all'ospedale da Maurizio, ma l'ora tarda li aveva dissuasi.
– Comunque domani mattina verrà qui a parlarvi direttamente, – disse Martini, – siete i suoi colleghi e sicuramente potrete aiutarlo meglio di quanto possa fare io, adesso.
– Lei riparte in mattinata? – chiese il direttore della rivista di Maurizio, – non può aiutare nelle indagini? Lei è...
Martini scosse la testa.
– Qui sono fuori dal mio territorio e non voglio interferire. Però, – aggiunse, – ho il dubbio che questa storia abbia delle radici nella nostra città e... stia certo che me ne interesserò.
Il giornalista comprese le sue ragioni.
– Tuttavia, – disse, – per qualunque cosa sono a sua disposizione.
Martini approfittò subito dell'offerta.
– Avrei bisogno di conoscere nome e indirizzo dell'autore del «poliziesco» che abbiamo dovuto scartare, – disse.
L'uomo annuì.
– Posso sapere?... – chiese.
– Non adesso, – ribatté Martini.

Prese il foglietto sul quale il direttore aveva scritto i dati e augurò la buonanotte.
– Ci vedremo domattina a colazione, – aggiunse.

La scelta di partire dopo la prima colazione era stata motivata dall'intenzione di fare un tentativo per apprendere qualcosa a proposito dell'uomo con gli occhiali.
Durante la cena della sera precedente, Martini aveva identificato una cameriera che, il giorno della festa, era di servizio in sala.
Una ragazza dall'aria sveglia, molto carina, che lui aveva notato in una delle circostanze in cui il suo sguardo si era posato sullo sconosciuto.
La cameriera si era trovata sul fondo, nel vano di una porta, proprio accanto a lui, e c'era la possibilità che potesse fornirgli qualche indicazione.
Al tavolo della colazione era solo. Si era alzato presto perché aveva in animo di fare una visita all'autore del racconto poliziesco scartato, prima di rientrare a Torino.
Il concorrente si chiamava Streglio e abitava ad Alessandria, quindi gli sarebbe bastato fare una deviazione per raggiungere il posto; visita che, tra l'altro, avrebbe fatto volentieri perché di Alessandria aveva una conoscenza superficiale; salve, naturalmente, le cognizioni della sua importanza storica.
Mentre sorbiva il suo caffè, Martini scorse tra le ragazze addette alla sala, anche quella con la quale intendeva parlare.
Al momento opportuno le fece un cenno per ordinare un'altra tazza di caffè e, quando lei si avvicinò, le fece i complimenti per l'efficienza del servizio.
– L'ho già notata ieri pomeriggio durante il rinfresco, – disse, – in mezzo a tutta quella gente deve essere stato abbastanza arduo soddisfare le richieste di tutti.
Lei fece una smorfietta un po' reticente: un tocco di civetteria.

Il commissario colse la sua buona disposizione, le sorrise e, discretamente, posò una banconota sul bordo del tavolo.
– Non occorre, signore, siamo qui per servirla, – si schermì, ma con un gesto rapido infilò il denaro nella taschina del grembiule.
– Le occorre altro? – chiese poi.
Martini annuì.
– Quando avrà un momento di tregua vorrei chiederle un'informazione... – Esitò un attimo. – Anzi ho bisogno che lei mi aiuti a chiarire una certa situazione.
Lei lo osservò incuriosita.
– Verrò appena possibile, – promise.
Non tardò neanche troppo. Probabilmente era giunta l'ora in cui gli ospiti dovevano sottoporsi alle cure termali perché in breve la sala si sfollò.
La ragazza raggiunse il tavolo e inclinò leggermente la testa in un cenno di attesa.
Martini le sorrise con l'aria di volersi scusare.
– Devo chiederle di fare uno sforzo di memoria, – disse poi, in tono affabile, – deve aiutarmi a rimediare una scorrettezza che temo di aver commesso. Io... – proseguì, – avrei dovuto incontrare qui un signore che non conoscevo di persona e che un amico mi aveva incaricato di contattare, ma fra tante persone non sono riuscito a identificarlo -. Scosse la testa con rammarico. – Ora mi sento dispiaciuto perché non mi sono impegnato abbastanza nelle ricerche.
La cameriera sollevò leggermente le spalle.
– Ma se non lo conosceva, non poteva individuarlo? – lo consolò e aggiunse, – non aveva almeno una descrizione?
– Sapevo che si trattava di un uomo di una certa età, piuttosto alto.
La ragazza assentì.
– C'era un signore, molto distinto, – disse, – che per tutto il tempo della cerimonia... quando hanno dato i premi, è sempre stato in

piedi accanto alla porta dove ero io -. Fece un gesto vago. – Anche lui mi ha dato l'impressione che cercasse qualcuno: guardava continuamente verso il palco.
– Lo ha notato per quello?
– Beh – ammise, – ero curiosa di vedere chi fosse la persona che stava cercando.
Martini scosse la testa.
– Forse cercava proprio me, – si rammaricò.
Lei sorrise in modo leggermente provocante.
– Me ne sarei accorta, – disse.
– E ha poi visto chi era la persona che?...
Lei annuì, contenta di avere la risposta.
– Sì, – rispose, – era uno dei signori che hanno vinto il premio.
– Davvero? – esclamò Martini stimolato, – allora, forse... forse era proprio lui -. Allargò le braccia in un gesto di soddisfazione. – Probabilmente riesco a rimediare.
– Sì?
– Me lo sa descrivere quel signore?
– Quello che ha vinto il premio e che è venuto a parlare con quel signore alto? – domandò la ragazza.
La descrizione fu accurata e Martini riuscì facilmente a identificarlo: Dario Rinaldi, il bancario di Fossano, il vincitore del secondo premio.
– Come si sono incontrati? – chiese ancora Martini.
– Durante il rinfresco il signore del premio gli è venuto incontro, – disse la ragazza.
– Ha avuto l'impressione che si conoscessero bene?
– Sì, credo. Il signore del premio mi è sembrato sorpreso di vederlo lì, ma poi si sono messi a parlare.
– E poi?
– E poi io sono andata in sala per servire.
– Non lo ha visto andare via?

– Il signore alto?
– Sì, lui.
– Non l'ho più visto.
Martini ringraziò ancora calorosamente la cameriera e le disse che avrebbe parlato bene di lei al suo direttore, cosa che non dimenticò di fare quando andò a salutarlo.
Allontanandosi dalla sala sentì di aver appreso cose importanti e fu certo di poter trovare ad Alessandria una traccia utile per le sue indagini.
Uscendo dall'hotel si imbatté nel gruppetto dei giurati che, tutti insieme, si erano recati all'ospedale per andare a prendere il loro collega ferito.
Maurizio era molto pallido e camminava lentamente. Aveva indossato il suo impermeabile e la manica del braccio ferito, recante tracce di sangue, pendeva vuota.
Il commissario fu molto colpito da quell'aspetto che testimoniava drammaticamente l'evento che si era verificato appena il giorno prima.
Si avvicinò all'amico e lo abbracciò.
– Hai potuto dormire? – chiese.
– Sì, mi hanno dato un calmante.
– Ti duole?
– Un po'.
Si salutarono senza far apparire la commozione.

Martini arrivò ad Alessandria verso l'una. Cercò una trattoria, dove si fermò a mangiare qualcosa e chiese la strada per recarsi all'indirizzo del signor Streglio, lo scrittore che stava cercando e che sperava di poter identificare con l'uomo alto e distinto che lo aveva tanto colpito.
L'oste molto gentile, oltre che ottimo cuoco, gli disse che la via che stava cercando si trovava nei pressi del Duomo e gli indicò come

raggiungerla.
Il commissario girò un bel po' nelle vie del centro storico. Notò la disposizione ordinata delle strade, le belle facciate di alcuni palazzi. Un insieme armonioso di case ben tenute, molto distante da quella che il Barbarossa aveva chiamato sprezzantemente «Alessandria della paglia».
Nel luogo, le prime case avevano effettivamente i tetti di paglia e l'imperatore credette di poterle abbattere con facilità, ma le assediò inutilmente. Il Barbarossa venne sconfitto dal coraggio e dalla tenacia degli alessandrini, caratteristica questa che, da bravi piemontesi, gli abitanti del posto conservavano e avrebbero conservato.
Davanti al Duomo si soffermò a osservarne la facciata e gli venne in mente la leggenda a proposito di un misterioso Gagliando, una cariatide medievale che, nelle notti di vento, sarebbe stata in grado di scendere dal suo collocamento e aggirarsi in città, evidentemente con lo scopo di occuparsi delle vicende degli umani, infatti sembrava che il personaggio, con uno stratagemma, avesse contribuito a liberare la città dagli invasori.

Intorno alle cinque del pomeriggio il commissario suonò alla porta che portava il nome di Streglio.
Venne ad aprirgli una donna non più giovane, alta, magra; viso tondo, occhi scuri, acuti, molto distanziati. Un insieme che richiamava l'immagine di un uccello.
Lo guardò con perplessità, ma l'aspetto «perbene» del visitatore sembrò rassicurarla. Gli sorrise mentre chiedeva chi stesse cercando.
– Il signor Streglio, se è in casa.
Prima di esserne richiesto chiarì, con poche frasi, la sua posizione in rapporto al premio letterario di Acqui e giustificò la sua visita,

con l'intenzione di complimentarsi con il marito per il bel racconto che aveva scritto.
La donna seguì le sue parole con cortese attenzione, ma il commissario notò nella sua espressione qualcosa di sfuggente.
– Mio marito in questo momento non c'è, – disse poi, – è andato un momento al bar, ma sarà presto di ritorno.
Frattanto fece un cenno invitante con la mano.
– Prego, si accomodi, – disse e lo guidò verso una stanza che fungeva da salotto e sala da pranzo.
Un ambiente piuttosto anonimo, non particolarmente confortevole. Di notevole c'era soltanto una credenza antica di linea molto elegante che stonava con il resto dell'arredamento.
La donna gli indicò una poltrona e prese posto davanti a lui.
– E allora, diceva che il racconto di mio marito le è piaciuto? – chiese in tono incalzante.
Martini avvertì nel suo modo di parlare una specie di ostilità che gli creò un certo disagio.
Con parole misurate elogiò il lavoro dello scrittore e, attraverso le osservazioni fatte da lei, capì che la donna era molto partecipe delle ambizioni letterarie del marito.
– Tanto bello, però non è stato premiato, – accusò a un certo punto.
Martini si sentì leggermente in imbarazzo nel dover trovare giustificazioni. Se la cavò alla meglio, benché il sorriso acidulo con cui le sue parole venivano accolte gli desse la certezza di non aver soddisfatto l'interlocutrice.
– Era da immaginare, – affermò quest'ultima, – quando abbiamo visto che c'era di mezzo quel critico... quel dottor Cantelli.
Il commissario rimase colpito dal tono risentito della donna e volle approfondire.
– Perché? – chiese, assumendo un tono comprensivo, – suo marito ha avuto dei contrasti con il dottor Cantelli?

Lei sollevò le spalle, un po' sdegnosa, e attese un momento prima di parlare.
– Nessun contrasto, – disse, – però lui è stato poco gentile in una certa occasione -. Ebbe un gesto di rammarico.
– Mio marito c'è rimasto molto male.
Martini chinò la testa in un invito a proseguire.
– Mi dica, – la incitò.
Il signor Streglio, ex contabile del cappellificio Borsalino, aveva scritto una serie di racconti che riportavano alcune sue esperienze professionali e, convinto della bontà del proprio lavoro, ne aveva inviato copia alla rivista letteraria per avere un giudizio.
– E lui, il critico, – proseguì la donna con anche maggiore ostilità, – non si è neanche degnato di rispondere direttamente, si è limitato a dare il suo parere attraverso il giornale e...
– Era un cattivo parere?
– Non cattivo, ma pieno di sussiego. La donna fece una smorfia amara che fece rivivere la delusione provata.
– Diceva che erano racconti deamicisiani e... insomma faceva capire che ci voleva ben altro per mettersi alla pari con quel grande scrittore.
– Però, il critico avrà comunque apprezzato il suo lavoro: può capitare a tutti di usare delle espressioni infelici, – cercò di conciliare Martini, – a volte la fretta, la necessità di dover consegnare con urgenza gli articoli alla tipografia... il lavoro del giornalista è fatto così.
Lei lo guardava conservando quel sorrisetto ironico sulle labbra.
– Il fatto grave, – aggiunse dopo un po', – è che quella critica è stata letta anche dai suoi ex colleghi e per lui è stata una mortificazione.
– Come mai? – si informò il commissario, – sul giornale era apparso il nome di suo marito?

– No, c'erano soltanto le iniziali, ma chi lo conosce sa che lui ha questa passione per lo scrivere e lo hanno identificato subito.
Dopo quello sfogo la donna si era tranquillizzata. Aveva ritrovato il sorriso e prese a scusarsi per aver trascurato i doveri dell'ospitalità.
– Posso offrirle qualcosa? – chiese gentilmente, – un caffè? Un liquore?
Lui rifiutò con garbo, ma la donna non si arrese. – Vuol dire che aspetteremo mio marito, – disse, – lui non permetterà che se ne vada senza aver assaggiato uno dei suoi vini. Ci tiene molto.
Martini annuì, rispondendo in modo appropriato.

L'arrivo del signor Streglio venne annunciato dal suono del campanello.
– Eccolo qui, – disse la donna e andò ad aprire.
Martini rimase in attesa. Sentì il rumore dell'uscio che si apriva, quindi il suono di una voce maschile, alternata a quella della donna. I toni erano bassi e lui non capiva le parole, ma immaginò che la donna stesse parlando del visitatore.
Quindi un rumore di passi annunciò l'approssimarsi dei due.
Il commissario era teso nell'aspettativa di vedere il padrone di casa. Nella sua mente continuava ad associarlo all'uomo alto con gli occhiali che era rimasto in piedi in fondo alla sala della premiazione e guardava con insistenza il tavolo della giuria.
– Egidio, questo è il signore di cui ti ho parlato, – presentò la donna, entrando per prima nella sala.
Martini si alzò in piedi, tentando di scorgere l'uomo occultato dietro la figura della moglie.
L'uomo si fece avanti, tendendo la mano.
– Piacere, – disse sorridendo, – stia comodo.
Era un tipo grassoccio, di media statura, con pochi capelli tenuti fermi dalla brillantina.
Tutt'altro tipo dal misterioso individuo di Acqui.

L'espressione del viso era cordiale, ma ferma. Sicuramente un uomo deciso.
Insieme si intrattennero un po' su argomenti di circostanza quindi la donna andò a prendere una bottiglia di vino, probabilmente scelta preventivamente dal padrone di casa, e rientrò poco dopo con bicchieri e un piatto di tartine di burro e acciughe.
– Per gustare bene il vino bisogna mettere qualcosa sotto i denti, – commentò.
Sorseggiando un ottimo «rosso» di cui Streglio illustrò la provenienza e le caratteristiche, l'argomento letterario riaffiorò.
Martini ripeté l'apprezzamento per il racconto che l'ex contabile aveva presentato per il concorso e i due ne discussero un po'.
– Per la trama, – chiese infine il commissario, – si è ispirato a cose veramente accadute? – E aggiunse: – Ho trovato molto realistico il progressivo sviluppo del senso di vendetta da parte del suo protagonista.
Sul volto dell'interlocutore passò un'ombra, subito fugata da un sorrisetto.
– No, – rispose con noncuranza, – è una storia di pura fantasia.
– Tuttavia, – insisté Martini, – ripeto che i sentimenti sono espressi con molta forza.
– Grazie, – si limitò a commentare l'altro.
L'uomo sembrava non gradire l'argomento e fece una pausa versando un altro po' di vino all'ospite.
– Veramente eccezionale, – commentò Martini sollevando il bicchiere, – bellissimo colore.
Quindi attaccò con le domande.
– Lei non è potuto venire alla premiazione? – chiese. E aggiunse: – Peccato: è stata una bella manifestazione, ben organizzata, con un ottimo rinfresco.
L'altro assentì con la testa.

– Non lo metto in dubbio, – ammise. – So che lì, alle Terme, sono ben attrezzati per quel genere di cerimonie, però, io...
– Forse aveva un altro impegno?
– Infatti. Dovevo partecipare a una riunione con amici. Dovevamo combinare per andare a caccia domenica prossima.
– Ah, certo, – disse Martini, – vedo che ci sono delle fotografie.
Indicò una parete dove erano appese alcune foto che ritraevano il padrone di casa con tanto di fucile in spalla e carniere.
– È uno sport che mantiene in salute, – commentò l'uomo, – con tutti i passi che bisogna fare...
Martini assentì.
– Quindi non sa che cosa è accaduto ad Acqui la sera... dopo la festa, – disse.
L'altro scosse il capo.
– Cosa è successo?
Il commissario lo guardò con perplessità.
– Pensavo che avesse saputo. Quando le hanno comunicato l'esito della premiazione non le hanno anche detto?...
L'altro rimase sconcertato.
– Ah, la premiazione.
– Parlando con sua moglie ho avuto l'impressione che fosse al corrente di come era avvenuta l'assegnazione dei premi.
Streglio sollevò le spalle.
– Sì, infatti, l'ho saputo da un amico che era andato ad assistere per curiosità -. Sollevò nuovamente le spalle. – A me non interessava poi molto. Si sa come vanno queste cose: si partecipa, ma non c'è da farsi illusioni. Sono tutte cose combinate.
Martini non stette a ribattere. Evidentemente, l'amarezza provata aveva fatto dimenticare a Streglio che stava parlando con uno dei componenti della giuria.
– Quindi, – riprese dopo un po' il commissario, – lei non sa cosa sia successo più tardi.

L'altro scosse la testa e, furtivamente, lanciò uno sguardo a sua moglie.
La donna guardò l'ospite con interesse.
– Mi pare che ci sia stata una disgrazia, – disse un po' esitante. – Qualcuno che si è fatto male.
Martini sfiorò con lo sguardo i due coniugi.
– Si è trattato di un fatto molto grave, – dichiarò.
La donna gli puntò addosso i suoi occhi da gufo.
– Cosa?...
– Hanno sparato contro uno dei membri della giuria del premio, – rispose Martini.
– È rimasto ferito? – chiese la donna.
Il commissario fece una breve pausa.
– È morto, – dichiarò poi, freddamente.
I due coniugi rimasero ammutoliti per un po'.
– E chi è il morto? – intervenne Streglio.
– Un giornalista de *La Gazzetta del Popolo*, – rispose amaramente il commissario, – un uomo ancora giovane, sposato e padre di due bambini. Si chiamava Delani e aveva accettato di far parte della giuria perché pensava che ne valesse la pena.
I due coniugi continuarono a rimanere in silenzio.
– Delani? – chiese dopo un po' Streglio.
Aveva un tono stupito, sconcertato.
– Lo conosceva? – chiese il commissario.
L'altro fece un cenno di diniego.
– Come potevo conoscerlo? Io abito qui...
– Capisco, però Delani faceva parte della giuria, il suo nome era stato pubblicato assieme a quelli degli altri giurati e poiché lei aveva partecipato al concorso...
– Sì, ho letto il suo nome, ma non lo conoscevo.
– Conosceva soltanto il dottor Cantelli? – insisté Martini.

– Sì, – ammise l'altro, – e infatti quando ha detto della sparatoria, ho pensato che...
– Che la vittima fosse lui? – completò Martini.
Streglio fece un gesto vago con la mano.
– Poteva anche essere lui, – ammise.
Dal tono della sua voce Martini comprese che la morte di Maurizio non lo avrebbe addolorato troppo.
– Però il dottor Cantelli è rimasto ferito dallo stesso proiettile, – informò ancora Martini.
– Oh, davvero? – commentò la signora con una dose di compatimento appena adatta a salvare le apparenze. Quindi proseguì: – Si sa chi è stato a sparare?
– I carabinieri stanno facendo le indagini.
– E non si sa perché lo hanno ucciso?
– Per il momento, appunto, stanno indagando.
La donna si accontentò di quelle poche notizie.
– E quando è avvenuto tutto questo? – chiese poi.
– Intorno alle sette, le otto di sera.
Lei assunse un'aria contrita.
– E pensare che noi, a quell'ora, stavamo tranquillamente cenando a casa nostra. Chi avrebbe mai potuto immaginare che a pochi chilometri di distanza stesse succedendo una cosa così terribile?
Con quel commento, forse calcolato, la signora Streglio aveva procurato un alibi inattaccabile a suo marito.
Il commissario ritenne di non poter ricavare altro da quella visita e, dopo i doverosi convenevoli, tolse il disturbo.

Sulla strada del ritorno a Torino, Martini ebbe modo di riflettere a lungo. Le modalità dell'agguato subito dai due giornalisti facevano nascere parecchi dubbi sull'effettiva identità del bersaglio.
Delani oppure Maurizio?

Entrambi giornalisti, entrambi membri della giuria del premio, entrambi vestiti con lo stesso tipo di impermeabile; sorpresi mentre passeggiavano in una strada fuori mano dopo che numerose persone avevano potuto sentire la loro intenzione di uscire. Bastava seguirli e, mentre si stava facendo buio, esplodere il colpo mortale.
Benché le indagini sul delitto fossero di competenza dei carabinieri di Acqui, Martini aveva saputo fin dall'inizio che non avrebbe rinunciato a seguire una sua personale inchiesta.
Gli elementi in suo possesso erano pochi, inconsistenti, ma il commissario percepiva che, dietro a quel delitto, si celava in mistero che sarebbe valsa la pena svelare.
Allo stato dei fatti, visto che la vittima effettiva era Delani, la prima mossa da compiere era scavare nel suo passato. A questo proposito sarebbe stato normale interrogare ulteriormente Maurizio, ma temeva che la profonda amicizia che lo aveva legato alla vittima non gli avrebbe consentito di essere totalmente sincero.
Fece quindi il primo approccio attraverso *La Gazzetta*.
Lasciò trascorrere qualche giorno, poi andò in corso Valdocco, dove era la sede storica del quotidiano.
Mezzogiorno era passato da poco, il momento all'incirca in cui i giornalisti non impegnati in un lavoro urgente, uscivano per andare a fare uno spuntino.
Martini aveva telefonato il giorno prima a un cronista del quale era abbastanza amico per chiedergli un incontro durante l'ora di pranzo.
Ora si trattenne in attesa, alla base della scalinata che dava slancio al maestoso palazzo.
Come aveva immaginato, di lì a poco qualcuno cominciò a scendere.
Il primo che lo individuò fu un cronista di «nera» che conosceva da quando era capo della Mobile. Salutò, si fermò a scambiare qualche parola e corse via.

Nell'attesa, Martini aveva fatto qualche passo nel mercato che esponeva le sue bancarelle lungo il corso, tra via Garibaldi e il Rondò della Forca. Sempre gioioso il mercato: i suoi colori, i profumi delle verdure, della frutta che, all'altezza di via San Domenico, si arricchivano con la fragranza delle «michette» che emanava dalla panetteria dell'angolo.
L'amico di Martini giunse poco dopo, gli diede una manata sulle spalle e gli lanciò un'occhiata penetrante.
– Su, andiamo, – disse precedendolo, – sono curioso di sentire cosa vuoi.
Il giornalista si chiamava Roberti. Era molto alto. Occhi scuri dallo sguardo acuto, fronte perennemente corrugata, pochi capelli amorevolmente riparati da un basco scuro, calcato su un lato del viso.
Svoltarono in via San Domenico.
– Devo mangiare qualcosa, – disse Roberti, – stamattina ho cominciato presto. Fermiamoci da Salvatore.
Superarono un portone che si apriva verso un ampio cortile, pieno di vita, e si fermarono davanti a un'osteria gestita, appunto, da un meridionale che si chiamava Salvatore.
– È un ciociaro, una brava persona, che ha un pecorino speciale: lo fa arrivare dalle sue parti. Pane e formaggio con un buon bicchiere di vino: io non chiedo di meglio. Se va bene anche per te...
– Benissimo.

Il locale era abbastanza spazioso, con tavoli e sedie in legno massiccio, un bancone di mescita sul fondo, pavimento in legno a fasce larghe, i muri tinteggiati in un colore verdino che mostrava qualche scrostatura.
Salvatore era piccoletto, bruno, con un paio di baffi che gli ricadevano ai lati della bocca.

Roberti doveva essere un cliente assiduo perché Salvatore lo accolse calorosamente.
– Dottore... volete mangiare qualcosa? – disse, includendo Martini nella domanda.
– Sì. Voglio che il mio amico assaggi il tuo formaggio. Gli ho detto che è speciale.
L'altro assentì, soddisfatto per l'apprezzamento.
– Preparo subito, – disse.
Mentre si allontanava, Roberti fece qualche precisazione.
– Qui, niente bicchieri di cristallo e tovaglie di Fiandra, – celiò. – Spero non ne sentirai la mancanza.
– Sopravviverò, – ribatté Martini sullo stesso tono.
L'oste apparecchiò un tavolo sistemato in un angolo, coprendolo con un pezzo di tela cerata disegnata a rombi bianchi e verdi. Sistemò piatti di terracotta, bicchieri a fondo spesso, posate di pesante alluminio.
Poi arrivò il pecorino: una formella tagliata in metà; un piattino di olive nere, il cestino del pane.
– Vino? – chiese Salvatore.
– Un mezzo, per il momento.
Tornò con la caraffa bollata, di vetro bianco, ben colma.
Il pecorino accompagnato dalle biovette era meritevole dell'entusiasmo manifestato da Roberti.
Mangiarono con gusto e, ben presto, il modesto locale acquistò il calore delle trattorie di campagna.
Chiacchierando del più e del meno, finirono il pecorino e Roberti chiese della ricotta salata e ancora del pane e ancora del vino.
– Qui non c'è altro, sai? – dichiarò all'amico.
– Non potrebbe andare meglio di così.
Finalmente, sorseggiando un ultimo bicchiere di barbera che, in verità, non aveva la classe del pecorino, Roberti fissò l'amico con uno sguardo sornione.

– E allora, – chiese, – di cosa si tratta? -. Poi, senza attendere risposta, aggiunse: – Scommetto che è per la storia di Delani.
– Infatti.
La notizia del delitto di cui era rimasto vittima il giornalista, aveva molto turbato i suoi colleghi. I giornali ne avevano dato una scarna notizia puntando sull'ipotesi che si fosse trattato del gesto di un folle, ma nell'ambiente si erano fatte molte congetture.
– A che punto sono le indagini? – chiese Roberti.
– Se ne stanno occupando i carabinieri di Acqui. Non so niente di nuovo.
– Noi abbiamo parlato del gesto di un pazzo, – commentò Roberti, – ma come sono andate le cose in realtà?
Martini ripeté come si erano svolti i fatti senza aggiungere, però, le sue personali deduzioni sul vero obbiettivo dell'assassino.
– È proprio una storia senza senso, – commentò infine Roberti. – Però, tu hai intenzione di svolgere delle indagini per conto tuo, vero? – Scosse la testa. – Di' la verità, non credi nemmeno tu alla storiella del pazzoide che va in giro a sparare ai giornalisti.
Il commissario allargò le braccia.
– No, la storia non mi convince, però, se devo scoprire la vera causa di quell'omicidio devo sapere qualcosa di più sulla vita di Delani. Io l'ho conosciuto poco. Potrei dire che era un uomo spiritoso, allegro, di buona compagnia. Ma per il resto...
Roberti assentì, mentre girava lo sguardo all'intorno.
– Siamo venuti qui, assieme, parecchie volte. Stavo bene con lui, – commentò amaramente.
– Capisco ciò che provi, – commentò Martini.
Si accese una sigaretta e lasciò trascorrere qualche attimo prima di riprendere il discorso.
– Eravate in confidenza? – chiese poi.
– In che senso?
– Ti parlava della sua vita privata?

L'altro sollevò leggermente le spalle.
– Se intendi la famiglia, – disse, – direi che andava tutto bene: una brava moglie, due ragazzi studiosi.
– Nessun interesse al di fuori?...
– Vuoi sapere se aveva una relazione? Un'altra donna?
Martini annuì. – Anche, – ammise.
– No, niente relazioni -. Roberti ebbe un sorriso complice. – Certo le donne gli piacevano. All'occasione provava gusto a corteggiarle. Forse qualche avventuretta... però...
Il commissario sorrise a sua volta.
– Tutto normale, insomma.
Roberti non replicò. Il suo viso aveva assunto un'espressione seria.
– Tu, hai qualche ragione speciale per pensare che gli abbiano sparato per un motivo diverso da ciò che... – chiese.
Martini rispose in modo evasivo.
– C'è qualche coincidenza che mi lascia perplesso, ma niente di concreto. Più che altro ho delle sensazioni, – confessò. Quindi appoggiò il mento sulle mani intrecciate e guardò fissamente l'amico, – le certezze mi devono arrivare da qualche altra parte. Sei tu che mi devi aiutare.
L'altro rimase un po' perplesso.
– Scartata la pista del pazzoide, – riprese Martini, – facciamo partire la cosa da qui, da Torino. Immaginiamo che l'attentato sia stato compiuto da qualcuno che avesse seguito Delani fino ad Acqui con l'intenzione di eliminarlo. Hai idea di chi potrebbe trattarsi?
Roberti lo guardò incerto.
– Un delitto premeditato? – chiese.
– È un'ipotesi, – ripeté Martini. Fissò l'amico e continuò: – Ti risulta che avesse dei nemici?
L'altro sollevò le spalle.
– Se intendi che avesse pestato i piedi a qualcuno in campo professionale, sono pronto a escluderlo.

– E fuori dal lavoro?
Roberti non rispose subito, la sua espressione sembrò offuscarsi.
Il fatto non sfuggì a Martini.
– Roberti, vuoi parlarmi da amico? – chiese in tono più pressante. Gli posò una mano sul braccio e proseguì: – È chiaro che ti è sorto un dubbio: ti si legge in faccia.
– Già, è il tuo mestiere scoprire certe cose, – ribatté l'altro, leggermente ironico, – però...
– Però esiste il dovere della discrezione, – completò il commissario, – ma quando c'è di mezzo un assassinio le cose cambiano.
L'altro tacque e guadagnò tempo accendendosi una sigaretta.
– Allora, – incalzò Martini, – qual è il segreto?
Roberti tirò un paio di boccate.
– Lui giocava, – dichiarò infine.
Il commissario gli rivolse uno sguardo interrogativo.
– Carte?
– Sì, in qualche bisca. Ce n'è parecchie, mascherate da salotti letterari.
– E perdeva?
L'altro annuì amaramente.
– Credo che avesse anche dei debiti, – ammise.
– Te lo aveva detto lui?
Il giornalista fece un gesto vago con le mani.
– Che giocasse lo sapevamo tutti, – disse, – e per quanto si riferisce ai soldi era facile immaginare: gli accadeva sovente di trovarsi alle strette. Chiedeva prestiti in giro e...
– Pensi che potrebbe aver avuto dei guai con qualche usuraio? – chiese Martini.
L'altro allargò le braccia in un gesto rassegnato.
– Cos'altro puoi immaginare?
– In questi ultimi tempi, ti era parso preoccupato?

– Effettivamente era nervoso, ma andava a giornate; forse qualche volta riusciva a rifarsi un po'.
– Tu gli hai mai domandato cosa avesse?
– Sì, ho fatto qualche accenno, ma lui è rimasto nel vago. Era difficile penetrarlo. Con quel suo saper essere sempre gioviale... Forse era una maschera.
– Effettivamente, – ammise il commissario, – tutte le volte che ci siamo incontrati per la faccenda del premio non è mai parso inquieto, di cattivo umore.
– Visto?
I due uomini rimasero un po' in silenzio, riflettendo.
Frattanto, nel locale erano entrati alcuni clienti. Avevano preso posto a un tavolo e chiesto le carte per giocare a scopa. Parlavano forte, raccontandosi cose personali e le loro voci coprivano ogni altro suono.
Fu un invito ad andarsene.
Roberti pagò il conto e uscirono in strada.

Camminarono in silenzio a fianco delle mura dell'Antico Distretto, così particolare, con i suoi portici un po' tetri cui davano vita soltanto le copertine colorate che ornavano l'edicola del giornalaio.
– Accompagnami un pezzo, – propose Roberti, – entrerò da via dei Quartieri.
La via abbastanza ampia, silenziosa, era popolata da un certo numero di botteghe artigiane che conferivano una vitalità paesana ben marcata dalla presenza di un seggiolaio che esponeva la sua merce direttamente sulla strada.
La via prendeva nome dagli antichi quartieri militari, che in origine comprendevano tutto l'isolato. La struttura, disegnata dallo Juvarra, era classificata tra le più eleganti costruzioni militari europee.
I due amici proseguirono fino all'ingresso carraio che dava adito alla rimessa de *La Gazzetta* e da cui si poteva accedere alla

redazione attraverso una scala interna.
Prima di lasciare l'amico, Martini fece un'ultima riflessione: – Non pensi che Delani potrebbe aver lasciato in un cassetto qualche documento, delle annotazioni che potrebbero fornirci una traccia?
Roberti scosse la testa.
– Niente da fare. Tutte le sue carte sono state messe in una busta e consegnate alla vedova.
– Capisco, – dichiarò il commissario. Ebbe un gesto di rammarico, poi aggiunse: – Come... come ha reagito lei? L'ha presa molto male?
Roberti rimase perplesso.
– Sì... era addolorata, ma molto contenuta, calma.
– Da chi ha saputo?
– Visto il rapporto di amicizia che avevo con Delani, il direttore ha incaricato me di comunicarglielo.
La notizia della morte di Delani era arrivata abbastanza presto al giornale e il direttore, d'accordo con le autorità, aveva ritenuto meno traumatico evitare che la comunicazione alla moglie giungesse attraverso una visita della polizia.
– E adesso, dov'è la signora? – si informò Martini.
– A casa sua.
– Ha parenti che la assistono?
– No, sta sola. Ha mandato i ragazzi da sua madre, ma lei è rimasta. Penso che tra non molto riprenderà a lavorare. Fa la maestra elementare.
– L'ho saputo.
– È una donna forte, – concluse Roberti.
Martini rimase un attimo in silenzio.
– Pensi che potrei andare a farle visita? – chiese poi.
– Perché no? Una visita di condoglianze si può fare.
– Le avevo già scritto un biglietto, – precisò Martini.
– Meglio ancora: il tuo nome le è già familiare.

– Farò così.
Si volse a guardare all'indietro.
– Se non sbaglio abita a pochi passi dal giornale, – osservò.
– Sì, appena qui dietro: in via del Carmine, – confermò Roberti.
Martini spedì un biglietto alla signora Delani per chiederle un abboccamento e, a giro di posta, ricevette conferma che la sua visita sarebbe stata gradita.

Intorno a metà pomeriggio di un martedì pieno di sole, il commissario svoltò in via della Consolata e dopo pochi passi si trovò davanti al palazzo Paesana di Saluzzo. Come ogni volta che passava si fermò ad ammirarne l'atrio e il cortile, sicuramente tra i più spettacolari di Torino, con arcate e portici che il Plantery aveva disegnato con grandiosità, ottenendo prospettive piene di fascino.
Poco oltre, piazza Savoia. Il bel quadrilatero juvarriano con in centro l'obelisco offerto dai Comuni d'Italia a memoria delle leggi del Siccardi sull'abolizione del foro ecclesiastico.

Martini conosceva bene la zona perché, nel palazzo d'angolo tra la piazza e la via del Carmine, abitava una sua amica.
Gli erano familiari certe botteghe caratteristiche. L'antico negozio di enologia di Menietti, con la scritta TURACCIOLI in lettere dorate su vetro nero, la farmacia, il recapito dei corrieri, la profumeria.
L'abitazione dei Delani si trovava a pochi metri dalla chiesa della Madonna del Carmine, ultimo lavoro juvarriano.
La signora era una donna magrolina con capelli di un biondo spento e tristi occhi nocciola. Squadrò il visitatore con uno sguardo commosso e Martini notò che i suoi occhi si erano fatti lucidi.
– Grazie di essere venuto, – disse la donna. – Lei è stata una delle ultime persone a vedere mio marito in vita e...
Interruppe il discorso e si avviò verso il fondo di un lungo corridoio.

– Si accomodi, – invitò.
Martini la seguì fino a un'ampia sala, arredata con vecchi mobili di linea sobria, elegante.
– Questa casa era stata dei genitori di Ernesto, – spiegò lei. Si guardò attorno scorrendo con lo sguardo i quadri pesantemente incorniciati appesi alle pareti, i tendaggi di broccato, il lampadario a gocce di cristallo, le vetrinette colme di oggetti pregevoli.
– Mio suocero si occupava di antiquariato, – disse la donna, – aveva molto gusto.
– È veramente una splendida casa, – approvò Martini, conscio di farle piacere.
– Si sieda, – invitò la signora indicando un divano, e a sua volta prese posto su una poltrona.
Un po' discosto, su un carrello, erano disposte bottiglie di liquore, bicchieri e un vassoietto con delle praline.
– La prego, – suggerì la signora, – si serva, beva qualcosa.
Il tono salottiero serviva evidentemente a mascherare l'emozione e si protrasse per qualche minuto; poi la donna chiese al visitatore di parlarle di quell'ultima giornata trascorsa ad Acqui.
Martini fece il racconto della cerimonia rispondendo di volta in volta alle domande che la donna gli rivolgeva a proposito del marito: se era allegro, se era preoccupato, se era spiritoso come sempre.
La situazione non era delle più facili e Martini si destreggiava nel flusso di parole pronunciate dalla donna, che si traducevano in frasi non sempre coerenti. Tanto da creare l'impressione che, mentre parlava, la donna stesse inseguendo altri pensieri.
Poi si fermò e stette ad osservare il suo interlocutore per un lungo momento.
– Sinceramente, dottore, – disse poi, – si è saputo qualcosa di preciso a proposito della morte di mio marito? – Scosse la testa, –

mi sembra talmente strano che sia avvenuta una simile aggressione in un posto così tranquillo come Acqui, per mano di un pazzo.
Martini la guardò a sua volta con intensità.
– Lei ha in mente qualcosa? – disse.
– Il fatto che sia stato ferito anche Cantelli... – esitò. – È sicuro che volessero uccidere proprio mio marito? Non potrebbe essere che...?
– Che il colpo fosse destinato a Cantelli? – completò Martini.
– Non so...
– E allora, questi dubbi?
La donna sollevò le spalle.
– Pensavo che se è stata una cosa fatta apposta, se è stato un gesto di rabbia, di vendetta, Cantelli aveva tanta gente che lo detestava; come critico si era fatto parecchi nemici, aveva ricevuto anche delle minacce. Me l'aveva detto mio marito e anche gli altri amici lo dicevano.
Martini si fece attento e, in tono leggermente confidenziale, orientò la conversazione in modo da apprendere il più possibile sui personaggi di quella vicenda.
– Mi diceva dei suoi amici, – osservò, – si riferisce ai colleghi che facevano parte della giuria del premio?
L'altra assentì.
– Infatti.
– Erano molto uniti?
La donna ebbe un sorriso tenero.
– Si conoscevano da ragazzi, – disse. – Avevano frequentato tutti e quattro lo stesso liceo; poi mio marito, Cantelli e Parini si erano iscritti alla facoltà di Lettere e Gerbi all'Accademia. Però, per tutto il periodo degli studi avevano continuato a frequentarsi tutti e quattro. Un patto ferreo.
Martini annuì.
– E hanno scelto anche la stessa carriera: tutti a lavorare nei giornali.

– Sì, – confermò lei.
– Ho saputo che si vedevano sovente, – aggiunse Martini.
– Sì, andavano in trattoria; poi, qualche partita a carte. A volte a casa dell'uno o dell'altro.
L'accenno al gioco era stato casuale, non aveva rivelato nessun particolare interesse.
– Si incontravano anche qui, in casa sua? – chiese poi il commissario per mantenere vivo l'argomento dei ricordi che la donna sembrava gradire.
– È accaduto qualche volta.
– Saranno state serate interessanti, – proseguì Martini, – con discorsi sulla vita dei giornali, le cose che avevano visto, scritto -. Girò lo sguardo intorno a sé come stesse inseguendo un pensiero. – Una vita affascinante quella del giornalista: piena di curiosità, di mistero, – aggiunse.
La donna assentì, compiacente.
– A volte anche pericolosa, – riprese Martini. – La professione di chi scrive può comportare anche il rischio di urtare la suscettibilità di persone non troppo perbene...
– Cosa sta cercando di dirmi? – chiese angosciata la signora. – Lei pensa che Ernesto si sia messo contro qualche potente che lo abbia fatto uccidere?
Il commissario rimase colpito da quella affermazione.
– No, non intendevo questo; però... Suo marito ha mai ricevuto delle minacce?
– Non credo, – esitò, – forse sono troppo sospettosa. Ho capito male, ma è tutto talmente strano...
L'argomento parve arenarsi su quell'incertezza.
Stettero in silenzio, ma nell'atmosfera gravava una sensazione di disagio. Era evidente che la donna aveva qualcosa in mente che le era difficile esprimere.

Superando le barriere delle convenzioni, Martini decise di stimolarla con una domanda diretta.
– C'è qualcosa che vorrebbe dirmi? – chiese in tono amichevole. – Io... non chiedo di meglio che aiutarla.
Lei scosse leggermente la testa in un diniego incerto, imbarazzato, poi improvvisamente scoppiò in lacrime. Piangeva silenziosamente interrompendosi ogni tanto con un sospiro.
Tacque a lungo, quindi sollevò lo sguardo verso il suo visitatore e prese a tamponarsi gli occhi con un fazzolettino.
Quando parlò, la sua voce era ferma.
– Scusi, – disse in tono compito, come vergognosa della propria debolezza, – non avrei dovuto... però ho qualcosa che mi tormenta -. Fissò l'ospite con intensità, – penso di potermi fidare di lei, – aggiunse, – io...
Riepilogò brevemente i pensieri e le angosce che l'avevano travagliata nei giorni successivi alla morte del marito.
– Non riuscivo a credere che potesse essere accaduta una cosa tanto assurda; poi, poco alla volta me ne sono fatta una ragione -. Scosse la testa, – ogni giorno succedono disgrazie inaspettate. Questa volta è toccata a lui.
Lo sfogo sembrava averle dato nuova forza. I suoi occhi erano asciutti, ma le sue incertezze non si erano dissolte.
– Però, – riprese, – quando c'è stato il funerale ho avuto l'impressione che i suoi colleghi mi nascondessero qualcosa.
– Cosa glielo ha fatto pensare? – domandò Martini, – che cosa le hanno detto?
Lei scosse di nuovo la testa.
– Non è per quello che mi hanno detto. In realtà hanno avuto tutti parole affettuose per me e dei buoni ricordi di Ernesto. È stato per il modo: ho avuto la sensazione che volessero tenermi all'oscuro di qualcosa.
Martini si limitò a fare un cenno di incoraggiamento con il capo.

– Questo pensiero le è nato in seguito a qualche parola fuori luogo?
Ancora un cenno di diniego.
– Quindi, – insisté Martini, – lei non ha intuito in nessun modo di cosa poteva trattarsi.
– No, – rispose la donna fissandolo con uno sguardo fermo, – però, di qualunque cosa si tratti lo voglio sapere. Se davvero quella rivoltellata era rivolta a lui, io voglio sapere perché -. Si erse con fierezza sulla poltrona. – Se è così voglio che il suo assassino venga preso -. Si protese in avanti e posò le sue mani su quelle di Martini.
– Lei lo deve trovare, – pregò.
Il tono della voce si era fatto teso, l'emozione le aveva di nuovo inumidito gli occhi.
Lui la rassicurò con gentilezza, promise che avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere; quindi versò qualche dito di Marsala in un bicchiere e glielo porse.
– Beva, le farà bene, – la incitò. E aggiunse: – Dopo vedremo se le verrà in mente qualcosa che possa aiutarmi nelle indagini.
La donna bevve qualche sorso.
– Cosa posso fare? – chiese.
– Si sforzi di veder chiaro, – la esortò Martini, – è certa che suo marito non avesse nemici?
– Ma no, no. Ernesto era un uomo buono, non sapeva fare del male.
– Non c'è nulla nel suo passato che possa giustificare un atto di vendetta? – insisté il commissario. E aggiunse: – Neanche guardando lontano?
La domanda gli era sorta spontanea, ma si accorse subito di aver toccato il tasto giusto.
La donna, che fino a quel momento si era limitata a negare, cambiò espressione, divenne guardinga.
– Cosa le è venuto in mente? – domandò Martini in tono pressante.
Lei mantenne per qualche istante un enigmatico silenzio.

– È per una lettera che ho trovato, – disse poi.
Spiegò che dal giornale le erano state recapitate tutte le cose contenute nei cassetti della scrivania del marito.
– Di cosa si trattava?
– Poca roba: sigarette, un accendino, fialette di benzina, matite. Niente di speciale per me -. Si scosse, – e poi tante carte. Degli appunti che raccoglieva perché avrebbe voluto scrivere un libro, e una lettera.
– Una lettera d'affari?
Martini aveva posto la domanda con apparente distacco e, di nuovo, lei era parsa impenetrabile.
– Non ho capito di cosa si tratta, – dichiarò poi; e d'impulso si alzò dalla sua poltrona.
– È meglio che gliela faccia vedere, giudicherà lei.
Aveva un tono deciso e con altrettanta decisione si avviò verso un piccolo secrétaire, probabilmente di suo uso personale.
Rovistò un attimo in un cassetto e tornò reggendo una lettera dissigillata.
La porse al visitatore.
Martini la rigirò tra le dita e sentì il peso del foglio che conteneva.
– La busta era chiusa quando gliel'hanno consegnata? – chiese.
Lei fece un gesto vago.
– Sì, ma ho avuto l'impressione che fosse già stata aperta e poi richiusa.
Il commissario vide che la lettera era regolarmente indirizzata a Delani e notò che la data del timbro postale risaliva a qualche giorno prima della sua morte.
– Sicuramente, suo marito l'ha letta, – commentò.
La donna assentì.
– Certo, ma credo sia stata letta anche da altri: qualcuno deve averla richiusa prima di consegnarmela.
– Sarà stato per una forma di discrezione, – ipotizzò Martini.

Lei alzò le spalle.
– Può darsi. E aggiunse: – La legga pure anche lei.
La carta era di tipo comune e conteneva poche righe scritte a macchina, come l'indirizzo. Diceva: «Faccio ancora una volta appello alla sua coscienza. Lei sa cosa voglio conoscere. Chiedo solo la verità. Non mi costringa a gesti che potrebbero danneggiare la Sua carriera e la Sua famiglia».
Niente firma.
Martini rilesse il messaggio per un paio di volte, mentre la donna lo osservava per spiare le sue reazioni.
– Cosa ne pensa? – chiese poi, protendendosi un po' in avanti.
Il commissario era rimasto colpito dal testo, inesplicabile per lui come per la donna che gli sedeva davanti.
Le parole erano minacciose, ma esposte in un tono talmente corretto da lasciare sconcertati.
Rimase in silenzio per qualche minuto mentre rifletteva sulla risposta da dare.
– La prima ipotesi che mi viene in mente è che questa richiesta abbia rapporto con il suo lavoro, – disse poi.
Lei rialzò la testa con un piccolo scatto.
– Che cosa intende?
Lui le rivolse un breve sorriso.
– Potrebbe trattarsi di un episodio di cronaca nel quale chi ha scritto la lettera si è trovato coinvolto e del quale vuole conoscere tutti i particolari per chiarire la propria posizione, – azzardò Martini senza provare nessuna convinzione.
La donna, però, sembrò accettare l'ipotesi.
– Lo so che ai giornali arrivano lettere che chiedono spiegazioni, me lo diceva Ernesto -. Puntò un dito verso il foglio, – forse quella persona pensava che Ernesto sapesse qualcosa di importante per lei e che non volesse dirgliela, però... Lei cosa ne pensa?

Il commissario aveva notato che la donna si riferiva all'autore della lettera definendolo sempre quella persona. Forse aveva il dubbio che ci fosse di mezzo una donna, ma una forma di riserbo le impediva di dirlo apertamente. Se la ragione era quella, diventava chiara la sua reticenza a parlarne.
Era altrettanto chiaro che la donna non era al corrente della debolezza del marito per il gioco d'azzardo. In caso contrario avrebbe lasciato trapelare qualcosa.
La signora Delani rimase un po' in silenzio mentre guardava con insistenza il suo interlocutore.
– È riuscito a farsi un'opinione? – chiese poi.
– Al momento, no -. Poi, visto che la donna era rimasta delusa, volle rassicurarla.
– Dovrò cercare qualche altro elemento, – ammise, – però voglio assicurarle che non lascerò nulla di intentato per scoprire la verità.
Lo disse con decisione, mentre si alzava in piedi.
La donna si alzò a sua volta. Gli mise le mani sulle spalle e appoggiò la testa contro il suo petto. Le lacrime che aveva trattenuto fino a quel momento ricominciarono a scorrerle sulle guance.
Martini la abbracciò mentre ripeteva parole gentili.
– Ernesto era un uomo buono, mi voleva bene, – ripeté alcune volte la donna. Poi si scosse, si raddrizzò e rientrò nel suo ruolo di padrona di casa mentre riaccompagnava il visitatore alla porta.
– Aspetto sue notizie, – disse.
Martini assentì e, prima di uscire, le sorrise.
– Posso trattenere la lettera? – chiese poi.
– Certo.

Quando scese in strada, il sole stava colorando d'oro le cime delle montagne profilate sul fondo della via, ma la purezza dello

spettacolo non riuscì a liberarlo dallo sconcerto procuratogli dalla piega che stavano prendendo gli avvenimenti.
Aveva messo la lettera in una delle tasche della giacca e, camminando, la sfiorava attraverso la stoffa.
Il tenore del biglietto dava adito a varie supposizioni, però nulla lasciava intendere che si trattasse della richiesta di saldare un debito da parte di uno strozzino.
L'accorata preghiera: «Faccio appello alla sua umanità», parlava di sentimenti, denunciava una sofferenza che sembrava venire da lontano. E poi: «Chiedo soltanto la verità».
Quale verità?
Martini trasse la lettera di tasca e la rilesse alla luce della strada.
Purtroppo, l'essere stata battuta a macchina non permetteva di scoprire se fosse stata scritta da un uomo o da una donna.
In quell'incertezza era impossibile dare il giusto peso alle minacce che concludevano il messaggio.
Potevano essere una semplice mossa per rafforzare la richiesta, oppure denunciare un'esasperazione.
Martini procedeva quasi automaticamente, lo sguardo rivolto in basso, sui lastroni di pietre di Luserna che formavano il marciapiede.
Accantonò il problema, certo che più tardi avrebbe trovato il punto verso cui indirizzarsi.

Quando tornò a riflettere sulla morte di Delani, Martini passò in rivista i vari momenti di cui era stato testimone in quel drammatico giorno della premiazione.
Gli tornò nitido il colloquio con il direttore delle Terme quando questi gli aveva comunicato che Delani era morto e Maurizio era stato ferito a causa di una imprevedibile rivoltellata esplosa in una stradina solitaria.

Rivide il salone delle feste animato dalla partecipazione di tanto pubblico e, fra tutti, gli tornò vivida l'immagine dell'uomo alto con gli occhiali che per tutto il tempo aveva tenuto lo sguardo fisso sul tavolo della giuria.
Ma soprattutto rammentò lo scambio di parole con la giovane cameriera che gli aveva servito la colazione il giorno della sua partenza da Acqui.
La ragazza aveva ricordato bene il signore alto con gli occhiali che era stato sempre fermo accanto alla porta; ma, meglio ancora, aveva ricordato che a un certo punto della festa il signore alto con gli occhiali aveva avuto un colloquio amichevole con il vincitore del secondo premio del concorso: il dottor Dario Rinaldi, funzionario della Cassa di Risparmio di Fossano.
Quell'uomo misterioso non si era mai cancellato dalla sua mente e, inconsciamente, gli attribuiva un ruolo nelle drammatiche vicende di quella domenica 17 settembre.
Se voleva chiarire i propri dubbi non gli rimaneva, quindi, che parlare con l'unica persona che aveva dimostrato di conoscerlo: il bancario di Fossano.
Non faticò a trovare il suo indirizzo fra le carte che gli erano passate per le mani nella sua qualità di giurato e, accampando il pretesto di una faccenda da sbrigare a Fossano, gli scrisse due righe esprimendo il desiderio di poterlo incontrare.
Ricevette una risposta sollecita che lasciava trasparire una certa curiosità.
Comunque, il tono cordiale del messaggio gli fece intendere che la sua visita sarebbe stata gradita.

Il giorno fissato era un martedì e Martini si mise in strada con il gusto di prendersi una vacanza.
Fece un viaggio piacevole. Inoltre, al di là dell'incombenza che si era prefissato, aveva piacere di rivisitare il posto.

In quella città era stato parecchie volte perché vi risiedeva una famiglia molto amica di suo cognato, il quale era originario di quelle parti, e ne serbava un'impressione suggestiva.
Fossano, come altre località del cuneese, aveva il fascino comune ai luoghi che posseggono un valore storico.
Nel caso specifico, la maestosità del Castello degli Acaja, che portava incise nelle sue mura vicende gloriose e arcane, sembrava rivivere ogni momento la storia del proprio passato. Intramontabile perché i fossanesi ne curavano orgogliosamente la memoria.
L'incontro era stato fissato per le dieci, davanti al bar Roma, situato nell'omonima via.
Il locale, luogo di incontro delle élites cittadine, aveva l'ingresso sotto i portici, ma in quella metà di settembre ancora assolata, il punto di attrattiva era il dehors che si allargava fino alle arcate.
Martini era arrivato con un certo anticipo per gustare il sapore di una atmosfera un po' provinciale, quieta, scandita su ritmi che si ripetevano nella quotidianità di una vita serena, vissuta da gente perbene.
Il commissario sedette a uno dei tavoli collocato in vista del palazzo della Cassa di Risparmio da dove, sicuramente all'ora giusta, sarebbe uscito il dottor Dario Rinaldi.
Come previsto, il funzionario gli si parò davanti alle dieci in punto.
Aveva un aspetto molto distinto nel suo doppiopetto grigio scuro, cravatta blu solcata da righine beige; i capelli tagliati all'umberta, il viso perfettamente rasato.
Si avvicinò mentre Martini si alzava in piedi. Si strinsero la mano, si scambiarono frasi di circostanza.
– Vuole che entriamo? – propose poi Rinaldi, – penso che si possa stare più tranquilli.
Varcarono la soglia attraverso la porta ancora spalancata per la mitezza del clima.

I battenti, invetriati in un disegno novecentista, erano in carattere con lo stile dell'interno: sobriamente elegante, permeato dal calore del legno alla base degli arredi.
Il bar era in leggera penombra, silenzioso.
Rinaldi, fatto cenno al suo visitatore di seguirlo, lo guidò verso una saletta che lasciò incantato il commissario.
Un'atmosfera calda, intima: divanetti in velluto rosso contro le pareti, tavolini di marmo, luci discrete fornite da appliques, specchiere originali sostenute da cornici in legno, intagliate con minuscoli decori.
Rinaldi si accorse dell'ammirazione del visitatore e sorrise, chinando leggermente la testa, con il compiacimento di chi è orgoglioso delle cose belle della sua città.
Presero posto a un tavolo.
Dopo uno scambio di parole su argomenti di attualità, Martini soddisfece la curiosità del bancario a proposito della sua visita a Fossano: fatta per ragioni riguardanti la sua attività di vignaiolo.
Rinaldi non era al corrente delle sue vicende professionali e Martini raccontò della propria carriera in polizia, interrotta, per accudire una vigna lasciatagli in eredità da un prozio.
Come sempre avveniva in quei casi, la sua scelta di vita incuriosì l'interlocutore e Martini soddisfece le domande che l'altro gli rivolse, comprese quelle relative alla famiglia fossanese che sarebbe andato a visitare nel pomeriggio: certi Gattino che Rinaldi disse di conoscere.
Frattanto dietro ordinazione passata a un cameriere, venne loro servito un aperitivo e, come avviene normalmente, il gesto del brindisi creò una maggiore familiarità fra i due.
A quel punto divenne naturale parlare del drammatico avvenimento che aveva concluso la cerimonia letteraria di Acqui.
– Si è saputo qualcosa di nuovo? – chiese Rinaldi. – A che punto sono le indagini?

Martini riferì il poco che sapeva in proposito e, per un po', il colloquio si mantenne sull'argomento.
Martini orientò poi il discorso sulla giornata della premiazione. Fece rivivere certi particolari della manifestazione fino a toccare il punto che lo interessava.
Avviò un commento sui partecipanti, dicendone, naturalmente, tutto il bene possibile.
– Tra gli altri, – disse a un certo punto, – c'era un signore molto distinto che mi ha colpito perché ha seguito tutta la cerimonia con grande attenzione. Lo ha notato anche lei?
– So di chi si tratta, – dichiarò Rinaldi, – un signore alto, con gli occhiali?
– Sì.
Rinaldi sorrise e parlò con un tono cordiale, quasi affettuoso: – Si tratta del ragionier Rondino. Gli ho anche parlato.
– Ecco, un ragioniere. Anche lui funzionario di banca?
– No, – precisò cortesemente l'altro, – non è un bancario. La sua carriera l'ha compiuta all'Università di Torino: era un addetto alla segreteria.
– Capisco, – annuì Martini. E aggiunse: – Lei lo conosce bene? Mi è parso di capire che lo apprezza molto.
– Infatti. È una persona tanto gentile, – dichiarò Rinaldi. – Quando, a Torino, sono andato per le pratiche di iscrizione alla mia facoltà, ha avuto riguardo per me -. Ebbe un gesto che lo riportò lontano nel tempo. – Io, arrivando da Fossano, mi sentivo un po' spaesato, ma lui... ecco, mi è stato d'aiuto.
In seguito, Rinaldi spiegò di essersi iscritto alla Facoltà di Economia e Commercio che aveva sede in piazza Albarello e, spesso, gli accadeva di incontrare il ragioniere sulla sua strada.
– Lui abitava in un palazzo nei pressi del giardino della Cittadella; io, invece, affittavo una camera da una signora, in via Assarotti.

Così, la mattina, mentre andavo a lezione, lo incrociavo quando lui usciva di casa per recarsi in ufficio.
– E vi parlavate, anche? – chiese Martini con un tono di naturale interesse.
Rinaldi sembrava aver piacere nel far rivivere quei ricordi e si dilungò.
– Sì, – continuò, – si interessava a me. Mi chiedeva dei miei studi, della mia sistemazione: come mi trovavo presso l'affittacamere. Era stato lui a indicarmi quel posto.
Sorrise.
– Oltre a tutto, un bel luogo. Avevo una camera grande che si affacciava davanti alla chiesa di Santa Barbara e mi godevo la vista di quella straordinaria facciata. Sotto, all'angolo con via Bertola, c'era una salumeria dove potevo andarmi a comprare qualcosa da mangiare.
Sorrise di nuovo, con una certa tenerezza. – Anche lì, qualche volta, incontravo il ragioniere che faceva un po' di spesa.
– Non è sposato? – si informò Martini.
– Vedovo.
– Figli?
L'altro esitò.
– Avevo sentito dire che aveva una figlia, ma io non l'ho mai vista. Non so.
Martini scosse la testa.
– Forse è molto solo, – commentò – mi è parso... ecco, un uomo che ha poca voglia di sorridere.
L'altro rimase un attimo in silenzio.
– Prima non era così, – disse, – era allegro, spiritoso. Dopo...
Martini lo guardò con un atteggiamento di cordiale curiosità e Rinaldi proseguì: – Credo gli sia successo qualcosa di grave -. Sollevò leggermente le spalle. – Non ho mai saputo di cosa si trattasse, però da un giorno all'altro, ha cambiato carattere.

– Forse una questione di lavoro? – azzardò il commissario.
– Come dicevo non lo so, – concluse. – Non so niente di preciso. Ad ogni modo mi dispiace tanto per lui, ma non si può andare contro il destino.
Il tono era diventato formale e Martini ebbe l'impressione che l'uomo volesse troncare l'argomento. Però c'era un che di sibillino in quelle sue ultime parole. Forse riferito a qualcosa che non si poteva dire.
Per orientare il visitatore verso altri discorsi, Rinaldi gli offrì una sigaretta e ne accese una anche per sé, quindi prese a parlare di cose del posto.
– Questo stesso caffè dove ci troviamo ora, – iniziò, – fin dai primi del Novecento è stato il posto più chic della città, frequentato da personaggi stravaganti e facoltosi che facevano nottate a champagne.
Più modesta, invece, la clientela della Spada Reale, un locale situato un po' più oltre, nella stessa via Roma.
Lì i clienti si intrattenevano con una banda di suonatori che, con chitarre e mandolini, accompagnavano un memorabile Barba Giacu che cantava arie d'opera con la sua bellissima voce.
Il discorso si arricchì via via di aneddoti che riversarono su Martini gli echi di un passato rivelatore di una vocazione anche gaudente dei fossanesi.
La mattina era ormai inoltrata e il bancone del bar si stava affollando di avventori per l'aperitivo.
– Mi permette di invitarla a pranzo? – disse a quel punto il compitissimo dottor Rinaldi. – Vorrei farle conoscere un locale che sicuramente le piacerà.

Il locale era ubicato nelle vicinanze, in una via in pendenza, denominata Palocca.

Si chiamava Regis e prendeva nome dalla famiglia che lo gestiva da decenni.
L'ingresso, cui si accedeva salendo alcuni gradini, si apriva su un breve corridoio.
In attesa che il tavolo venisse apparecchiato, Rinaldi guidò l'ospite verso un salottino.
E qui, Martini si trovò immerso in una atmosfera gozzaniana, intensa di sensazioni, quali gli erano state trasmesse dalla lettura degli scritti del poeta.
Vecchi mobili lucidati a cera, centrini di pizzo sui tavoli, pizzi anche contro le spalliere delle poltrone e dei divani, tende ricamate e tanti ninnoli disposti su ogni ripiano. Un insieme che sapeva di antico e che parlava dell'amore che gli abitanti di quella casa nutrivano per il loro passato.

La sala da pranzo era in penombra e i tavoli, apparecchiati con candide tovaglie, splendevano della luce dell'argenteria e dei bicchieri.
– Mi sono permesso di far preparare del bollito, – disse Rinaldi, – da noi, la carne...
Martini ne fu ben lieto.
D'altronde, quale scelta migliore si poteva fare in una città, dove ogni anno, dal '34, si svolgeva una fiera, nota in tutto il Piemonte, dedicata al «vitello grasso»?
Carni eccezionali quelle che giunsero in tavola, servite nell'assortimento delle parti che compongono il bollito classico.
Inoltre, la varietà di salse e di verdure che facevano da contorno, dava alla tavola un tono festoso che aggiungeva ai sapori il tocco dell'eleganza.
Il vino, naturalmente, era all'altezza.
Insomma, quanto di meglio il Piemonte gastronomico sapesse offrire.

I due commensali, entrati ormai in confidenza, avevano scoperto interessi comuni e si trattennero a conversare abbastanza a lungo, sorseggiando caffè e grappa di Barolo.

Martini raggiunse la casa dei suoi conoscenti intorno alle quattro.
I Gattino abitavano verso il fondo di una via che si dipartiva dalla piazza del Castello.
Ad accoglierlo fu il capofamiglia, un uomo già avanti negli anni, baffi grigi, capelli radi.
Dopo i saluti di circostanza: «Come sta suo cognato», «Come sta sua sorella», «Perché non sono venuti anche loro?», l'uomo invitò l'ospite a sedersi al tavolo della saletta da pranzo che prendeva luce da una finestra affacciata su un piccolo orto.
La stanza era piena di sole e l'atmosfera serena, cordiale.
Poi l'uomo chiamò sua moglie per far portare da bere al visitatore:
– Sbrigati, che avrà la gola secca, con questo caldo.
La donna, che era apparsa sull'uscio che immetteva in un'altra stanza, era abbastanza alta, aveva pure lei i capelli grigi, raccolti in una crocchia sulla nuca, un bel sorriso aperto e lo sguardo acuto.
– Porta anche qualcosa da mangiare, – rincarò il padrone di casa.
In realtà Martini non aveva sete e, reduce dal pranzo al Regis, non si sentiva allettato dalla prospettiva di consumare una merenda.
Per fortuna la donna non fu troppo sollecita e lui impiegò il tempo imbastendo una ragione plausibile per giustificare la venuta a Fossano e motivare l'incontro con Rinaldi.
Gli riuscì abbastanza facile avviare il discorso su di lui e il suo ospite fu prodigo di notizie sul bancario.
Ne uscì il ritratto di un personaggio abbastanza insolito, con parecchi pregi e alcune zone d'ombra che Martini trovò molto interessanti.
Poi la moglie fece il suo ingresso portando un vassoio con fiasco di vino e bicchieri, seguito subito dopo da un tagliere con sopra un

grosso salame da affettare e un cestino di pane.
Da quel momento il discorso prese un'altra piega e si incentrò sugli argomenti che la donna desiderava trattare: nascite, morti, matrimoni di una vasta parentela in massima parte sconosciuta a Martini, ma sicuramente nota a sua sorella e al marito.
Il commissario si ingegnò a tenere a mente il maggior numero di notizie poiché era certo che, al suo ritorno a casa, la signora Teresa gli avrebbe spremuto fino all'ultima goccia di quanto aveva appreso. Per lei, la parte più gustosa dei rapporti sociali era appunto sguazzare in vicende familiari. In merito, rivelava un talento imbattibile nello scoprire e catalogare legami di parentele, anche non sue.
Nel catalogo delle cerimonie fauste e infauste, la padrona di casa tentò di aggiungere un tassello.
– E tu, Andrea, quando ti decidi a sposarti?
Era chiaro che la signora Teresa, durante i pur rari incontri con la signora Gattino, era riuscita a far giungere l'eco delle sue aspirazioni fino in quel di Fossano.
Per bilanciare le cose intervenne a un certo punto il padrone di casa.
– Una delle mie nipoti si è sposata l'anno scorso -. Fece un cenno verso la moglie, – te l'ha detto Maria, – precisò l'uomo. Poi rimase un attimo in silenzio, pregustando l'effetto di quanto stava per aggiungere. – Ebbene, aspetta un bambino e... se sarà un maschio, lo chiamerà Enrico, come me.
Era talmente felice. Sembrava già immaginare quel futuro nipote come un qualcuno che avrebbe fatto grandi cose. Chissà: il dottore, il direttore di banca, oppure il prete.
Fatte le debite congratulazioni, Martini si accomiatò.
Era riuscito a scansare la merenda, ma in compenso gli avevano affidato un grosso salame e due bottiglie di vino da portare a casa.

– Il vino è un po' leggero, ma è speciale perché è della nostra zona, è dei vigneti della Tagliata. Provalo, tu che te ne intendi saprai dirmi qualcosa.

Sulla strada del ritorno, transitando per via Roma, venne raggiunto da un profumo di vaniglia.
Proveniva da un laboratorio di pasticceria e gli portò una ventata di festa. Come quando, il giorno di Natale, suo cognato apriva il pacco contenente il panettone «Balocco» che il suo amico Gattino, gli mandava ogni anno da Fossano.

Guidando sulla provinciale, Martini ebbe agio di riflettere su quanto aveva appreso a proposito dell'uomo con gli occhiali.
Ormai conosceva il suo nome, la sua professione e, approssimativamente, il suo indirizzo.
Ancora non sapeva come collegarlo all'indagine che stava seguendo, ma era certo che c'entrasse in qualche modo, perché non riusciva a togliersi di mente l'intensità del suo sguardo puntato sui giurati del premio.
Quale, fra questi, poteva essere stato l'oggetto di un così tenace interessamento? E quale il motivo?
Avrebbe cercato di scoprirlo quando fosse giunto a Torino. Per l'indirizzo esatto avrebbe consultato la guida del telefono.
Giunto nei pressi di Carmagnola decise di fermarsi per fare il pieno di benzina.
All'imbocco della via principale, apparve il distributore, con la sua sagoma simile a quella di un grosso birillo impiantato nel terreno. Nella boccia di vetro, in alto, appariva la scritta SHELL.
L'addetto, un uomo di corporatura solida, aprì le antine che riparavano la complessa pompa di erogazione: un grosso recipiente di vetro che conteneva il carburante e che somigliava tanto a un bottiglione rovesciato, completato da tubi massicci.

Nell'attesa del rifornimento, Martini riassunse dentro di sé un curioso aneddoto, secondo cui esisteva un legame fra la città di Carmagnola e la celebre canzone della rivoluzione francese La Carmagnole.
L'inno avrebbe preso nome da una giubba un po' singolare, indossata da lavoranti piemontesi, fatta conoscere nel sud della Francia dai tanti carmagnolesi che vi emigravano. Storia non assurda, visto che anche attualmente, nel linguaggio gergale di tanti torinesi, la giacca veniva spesso chiamata «carmagnola».

Il ragionier Rondino abitava in uno dei palazzi ottocenteschi di via Fabro, nel tratto prospiciente il giardino della Cittadella: l'ampio spazio che ospitava monumenti di illustri concittadini, al riparo di grandi alberi frondosi.
Martini vi giunse una mattina percorrendo il corso Siccardi, alberato di tigli che, nel mese di giugno, profumavano l'aria che si respirava nel centro della città.
Il commissario aveva deciso di prendere contatto recandosi nell'abitazione del ragioniere prima di cercarlo presso la segreteria dell'Università, dove lavorava.
Sperava, in tal modo, di avere qualche anticipazione sulla sua personalità, attraverso un contatto con qualche congiunto.
La motivazione per quella visita poteva essere un immaginario incarico di portare un messaggio di saluto da parte del bancario di Fossano. All'occorrenza, gli sarebbe stato facile ideare qualche altra storia.

Il palazzo era elegante e signorile.
La portinaia, non appena lo vide passare davanti alla guardiola, comparve sulla soglia.
Era una donnina piccola, con un viso minuto e capelli scuri pettinati all'indietro. La figura gracile non le impediva, però, di

apparire molto decisa.
Ora, guardò il visitatore e attese di essere interpellata.
Martini conosceva il tipo: portinaia di razza, piuttosto diffidente, dall'aria sostenuta, desiderosa che il suo ruolo di custode della casa venisse tenuto nella giusta considerazione.
Le rivolse alcune parole garbate e la gentilezza, come al solito, sortì il suo effetto.
La donna si ammansì e gli dedicò anche un breve sorriso.
– Cerco la famiglia Rondino, – disse il commissario.
La portinaia lo guardò con una certa perplessità prima di rispondere.
– Vuole il ragioniere? – chiese. – Adesso è fuori.
– Ma in casa non c'è nessuno?
L'altra scosse la testa.
– Lui è vedovo, – disse. Poi aggiunse, quasi a malincuore: – Però in questo periodo c'è la donna che gli cura la casa.
L'insieme di circostanze e l'atteggiamento sfuggente della portinaia indussero il commissario a insistere nella sua intenzione di andare a fondo.
– Bene, – disse amabilmente, – allora parlerò con questa signora. Ho un messaggio per il ragioniere e penso che lei saprà indicarmi come fare a mettermi in contatto con lui.
La custode si irrigidì visibilmente.
– Quella signora? – motteggiò. – È una domestica. Si chiama Aida -. Scosse la testa. – Figuriamoci. Aida!
– A che piano è l'alloggio?
Benché infastidita, la donna non poté opporsi alle intenzioni del visitatore.
– Secondo, – indicò e rientrò in casa tenendosi sulle sue.

La porta venne aperta da una donna non molto alta, sulla cinquantina, di aspetto cordiale. Indossava una vestaglietta estiva,

forse una tenuta da lavoro, che lasciava scoperte delle solide braccia bianchissime.
In mano teneva uno straccio per spolverare e tenne a giustificarsi per questo.
– Scusi, – disse, – ma stavo finendo le pulizie nell'ingresso.
In quel momento si rese conto di trovarsi di fronte a un estraneo e inclinò la testa all'indietro per guardarlo meglio.
L'aspetto di quel bel signore elegante la rassicurò.
– Lei, è...? – chiese sorridendo.
Martini sorrise a sua volta con l'aria di voler giustificare l'intrusione.
– Sono un conoscente di...
– Del ragioniere?
– No, amico di una persona che mi ha incaricato di portargli un messaggio da parte sua.
L'altra assentì cortesemente.
– Però, adesso il ragioniere non c'è.
– Ah, capisco. È all'Università?
La donna scosse la testa.
– No, è proprio fuori Torino: è andato via per qualche giorno.
Il commissario si sentì un po' spiazzato, ma quel fatto inatteso non lo dissuase dal perseverare.
– Mi dispiace veramente non averlo trovato, – disse in tono di forte rammarico, – il fatto è che dovrei parlargli di una cosa molto importante. Lei non sa dove sia andato?
– In montagna, credo -. Puntò un dito verso una direzione imprecisa. – Deve avere una casetta da qualche parte e ogni tanto va via per «cambiare aria», dice lui.
Martini si stupì.
– Ma non deve andare a lavorare? – chiese.
– Eh, no. È un bel po' che è andato in pensione.
– Allora fa una bella vita.

La donna scosse la testa.
– Poveruomo, non lo penso proprio, – osservò, – credo che lasciare il lavoro gli abbia fatto più male che bene.
Martini assentì.
– Succede a molta gente, ma, forse lui ne ha sofferto più di altri.
Lo disse in tono comprensivo, accattivante.
La domestica si era resa conto di aver a che fare con una persona perbene perché si scostò dalla soglia.
– Scusi se l'ho lasciata sulla porta, ma...
A quel punto Martini ritenne di dover presentare delle credenziali ed estrasse dal portafoglio un biglietto da visita sul quale compariva con il suo titolo accademico.
– Lei fa molto bene a essere prudente, – approvò, – ad ogni modo io sono un legale e...
Aveva già avuto modo di constatare che la qualifica di avvocato aveva una forza indiscussa come lasciapassare e, infatti, la donna, pienamente rassicurata, lo invitò a entrare in casa.
– Si accomodi, – disse, – sono sicura che il ragioniere vorrebbe che...
Il commissario ringraziò, fece qualche passo nel corridoio e compì un cenno di apprezzamento.
– Bella casa, – commentò, – e anche ben tenuta.
Effettivamente, anche solo giudicando dall'ingresso, appariva chiaro che l'alloggio doveva essere ben arredato.
Lanciando un rapido sguardo, mentre faceva ancora dei complimenti, Martini scorse contro una parete alcune fotografie di montagna che facevano da sfondo a un uomo, una donna e una ragazza.
Nell'uomo, Martini riconobbe i tratti del personaggio che lo aveva tanto colpito ad Acqui: era molto più giovane e non portava gli occhiali, però i lineamenti erano quelli.

La domestica aveva seguito il suo sguardo e fece un breve cenno di assenso con la testa.
– È il ragioniere con la famiglia, – disse.
– So che lui è vedovo, ma non ero al corrente che avesse una figlia, – commentò il commissario.
– Già: si chiama Renata.
– È proprio una bella ragazza. È via anche lei?
– La signorina non vive qui, abita in campagna con la nonna.
Martini annuì; poi, con l'aria di fare una confidenza, aggiunse: – Adesso comincio a capire. Credo che la faccenda che devo trattare si riferisca proprio alla figlia.
La donna parve molto incuriosita. Sollevò lo sguardo verso il visitatore e rimase in attesa di qualche notizia in più.
Martini si trovò in posizione di vantaggio e ne approfittò.
– La questione è molto delicata, – esordì in tono confidenziale, – ma penso di potermi fidare di lei. Chinò leggermente la testa e riprese: – Penso che ci sia di mezzo una questione di soldi, un lascito per la ragazza. È per questo che è molto importante che io riesca a rintracciare il ragioniere.
L'altra aveva seguito con attenzione il discorso dell'avvocato: anche la parola «denaro» faceva sempre effetto.
– Capisco l'importanza della situazione, – disse, – ma purtroppo non so proprio dove sia -. Puntò un dito verso le fotografie e aggiunse: – Forse la sua casa è in uno di questi posti, ma io non sono pratica, non vado mai in montagna. Scosse la testa.
– Io, quando faccio un po' di vacanza, vado dai miei, in Veneto, – confidò.
Il discorso si era avviato su un terreno personale e Martini lo secondò. La fece parlare della sua famiglia, del suo paese e ne conquistò la fiducia.
– Lei si chiama Aida, vero? – disse poi, – me lo ha detto la portinaia.

– Ah, quella lì, è gelosa di me. Voleva essere lei a occuparsi della casa del ragioniere.
E con questo venne chiarito che l'astio della portinaia era solo relativo a una questione ancillare.
Un attimo di silenzio.
– Lei è qui in servizio da molto tempo? – riprese Martini.
– Sono già dieci anni.
– Ha conosciuto anche la signora?
L'altra scosse la testa.
– No, la signora era già morta.
– E la signorina era ancora in casa?
– No, lei era già andata ad abitare dalla nonna.
– In campagna, ha detto?
– Sì, in campagna.
– Allora lei non l'ha conosciuta.
– No.
Lì, in piedi nell'ingresso, il colloquio aveva preso l'avvio di una normale chiacchierata tra massaie che si incontrano al mercato.
Aida parlava volentieri e si capiva che, a sua volta, sperava di venire a conoscere qualcosa che non sapeva.
– Che strano, però, – riprese Martini dopo un momento di pausa, – una ragazza giovane che va a vivere in campagna, lascia questa bella casa e il padre da solo. Chissà come mai?
– Me lo sono chiesto anch'io molte volte, ma...
– E il ragioniere, cosa dice?
– Della figlia non parla mai. Dice soltanto che sta bene dov'è, perché lì c'è l'aria buona. Dice che in città succedono soltanto cose cattive.
– E lui, va a trovarla in campagna?
– Sì, molte volte; e quando torna porta sempre della roba da mangiare.
– E adesso, lui non potrebbe essere in campagna con la figlia?

– No, perché mi ha fatto preparare la valigia con le cose da montagna. Ha detto che andava nella sua casetta.
– Ha spiegato perché?
– Ha detto che aveva bisogno di riposarsi, di stare lontano da qui.
– Certo che è una cosa strana, – commentò Martini.
L'altra annuì energicamente.
– Lì sotto deve esserci un mistero, – proclamò, – deve essere successo qualcosa fra loro due, altrimenti non si spiegherebbe perché la figlia non viene mai a trovarlo.
– Ma, i vicini... cosa dicono? – riprese Martini, – lei non ha mai chiesto agli altri cosa ne pensano?
Aida scosse la testa.
– Nessuno ne sa niente, oppure non ne vogliono parlare con me
Fece quell'osservazione in tono risentito e proseguì con un certo calore: – Però continuo a pensare che qui sotto c'è un mistero. Non è mica normale tutto questo silenzio. Non è mica per spettegolare, ma bisogna lasciarsi andare un po'. Io per esempio dico sempre tutto di me. Però io un'idea me la sono fatta: la ragazza deve essere malata.
Ormai era in pista.
– Quando faccio qualche domanda mi dicono che è andata via da tanto tempo, prima ancora che morisse sua mamma. È come se non fosse mai esistita. La malattia è l'unica spiegazione.
Martini condivideva l'opinione di Aida sul fatto che nella vita di quella famiglia ci fosse qualcosa di oscuro e, per una strana associazione di idee, gli venne da pensare che, in qualche modo, le vicende familiari del ragionier Rondino si collegassero al delitto di Acqui.
Ora, pensò di aver ricavato il massimo possibile dal colloquio con la cameriera. Ma prima di andarsene, fece le domande che aveva ancora in serbo.
– Ma qui, – chiese, – non viene mai nessuno? Amici? Parenti?

L'altra lo guardò con perplessità e Martini ritenne di dover giustificare ulteriormente il suo interesse per la famiglia.
– A questo punto, lei avrà capito che sto lottando per tutelare la signorina, – dichiarò con un'aria molto professionale, – quindi devo fare il possibile per trovare il ragioniere e stabilire un contatto con sua figlia.
La donna annuì.
– Capisco, – disse. Rifletté un momento e aggiunse: – L'unica persona che potrebbe forse aiutarla è un'amica della figlia che viene ogni tanto a trovare il ragioniere.
– Sì?
– È l'unica che mi viene in mente.
– Lei la conosce?
– Per modo di dire. L'ho vista qualche volta, la saluto quando la incontro.
– Perché? Abita anche lei da queste parti?
– Sì, in via Bligny. Una bella casa -. Fece un cenno verso l'alto. – Deve essere un tipo su.
Martini annuì, sorridendo.
– E sa anche come si chiama?
– Livia.
– Livia e...
– Robelli. Ho visto una volta il suo nome su un pacco di frutta che il ragioniere mi aveva incaricato di portarle... sa, una volta che era tornato dalla campagna.
Quindi sapeva anche il numero della via e glielo disse.
Al momento di accomiatarsi Martini la ringraziò e le fece la promessa che gradiva di più.
– Stia certa che, non appena avrò chiarito questo mistero, lei sarà la prima a saperlo.

Il commissario consultò la guida telefonica e trovò il numero della Robelli.
Al telefono gli rispose una donna molto compita.
– È mia nipote, – dichiarò dopo che «l'avvocato» si fu presentato ed ebbe chiesto della signorina Livia. – La chiamo subito.
Martini aveva preparato una motivazione valida per giustificare la sua telefonata e, pronunciate alcune cortesi parole, ottenne di poter incontrare la donna.

Lo invitò a casa sua per le cinque del giovedì successivo, senza troppe cerimonie.
– Venga a prendere un té, – propose.
A Martini piacque molto l'interlocutrice. Aveva una voce calda con tonalità che modulavano le parole in modo seducente.
Il commissario divenne curioso di conoscerla di persona e, quel giovedì, curò più del solito il proprio abbigliamento, tanto che sua sorella lo notò.
– Tutto in ghingheri, eh? – disse in tono malizioso.
Era un'acuta osservatrice e, quando immaginava che ci fosse di mezzo una donna, diventava particolarmente attenta, sempre fiduciosa che fosse arrivata l'ora della marcia nuziale.
Martini sapeva cosa le passava per la mente e si divertiva a prenderla in giro.
– Devo andare a incontrarmi con una nobildonna che ha tre figlie da maritare, – disse, – tu, intanto, prepara i confetti perché devo andare a sceglierne una.
Lei non rispose nemmeno. Alzò le spalle e si ritirò in cucina.

Si trovò all'imbocco di via Bligny quando mancava ancora un quarto d'ora all'appuntamento.
La strada dedicata alla città francese, ricordata per una battaglia avvenuta nel '18, era una via costeggiata da palazzi dalle eleganti

linee architettoniche, appartenuti a grandi casate nobiliari.
Aveva un'aria austera e non era contaminata da rumori, stante lo scarso traffico di veicoli.
L'appartamento della famiglia Robelli si trovava al primo piano di uno di quegli edifici.
Quando premette il pulsante del campanello erano esattamente le cinque.
Dovette attendere pochi istanti, quindi la porta gli venne aperta da una cameriera di mezza età, vestita con un abito blu, rischiarato da un colletto bianco «alla carletta». Niente crestina in testa. Piuttosto una governante.
– Signore?
– Sono l'avvocato Martini.
Lei chinò la testa in un segno di assenso.
– La signorina Livia la aspetta, – disse.
Si scostò dalla soglia per farlo passare e lo precedette lungo un corridoio ampio, fino alla porta di una stanza.
La donna bussò leggermente.
– Avanti, fai passare.
Di nuovo, il suono di quella voce lo colpì.
Poi gli venne incontro lei stessa.
– Si accomodi.
Anche la sua persona lo colpì, piacevolmente.
Non bella in senso classico, ma graziosa, con un viso sottile, illuminato da occhi di un castano appena più scuro dei capelli che portava acconciati in onde soffici.
L'età era al traguardo della quarantina, benché il corpo snello ne denunciasse meno. E, quando sorrise, il suo volto rivelò una luminosa freschezza.
Martini non aveva ancora previsto come affrontare l'argomento che lo aveva spinto a sollecitare quell'incontro.

Riflettendo, si era ripromesso di decidere quando avrebbe conosciuto da vicino l'interlocutrice. Per lui era sempre indispensabile scegliere il comportamento in base alle sensazioni che il suo istinto gli dettava.
Iniziò il discorso in modo formale: ringraziamento per avergli accordato l'incontro, complimenti per l'eleganza dell'ambiente.
Si trovavano in un salottino arredato su tonalità di rosa pallido e grigio. Pochi mobili in stili diversi, sicuramente originali. Divani e poltrone di linea «bergère», soprammobili raffinati.
Lei rispondeva con garbo, con semplicità e Martini apprezzò il suo tatto, visto che non si affrettò a chiedergli quale fosse il motivo della sua visita.
Sedettero e fu lui a iniziare il discorso.
Dichiarò subito di aver avuto il suo indirizzo dalla domestica del ragionier Rondino.
– Ero andato a casa del ragioniere per motivi di carattere professionale, – spiegò, – ma purtroppo ho appreso che era andato fuori Torino e la domestica non ha saputo indicarmi come rintracciarlo.
Lei assentì.
– E spera che io possa saperne di più?
– Lo spero.
– Spiacente, ma nemmeno io so dove sia.
Quel breve scambio di battute era avvenuto in uno strano clima di tensione.
Lei teneva la testa eretta e lo fissava con uno sguardo penetrante.
– Perché lo sta cercando? – chiese poi. – Gli è successo qualcosa?
Martini rimase un po' sconcertato dal tono diretto della domanda.
– Perché pensa che gli sia successo qualcosa? – chiese a sua volta.
Lei mosse una mano in un gesto vago, poi chinò leggermente la testa verso il suo visitatore.

– Io sono molto affezionata a quell'uomo, – dichiarò, – è il padre della mia migliore amica -. Ebbe un sorriso tenero, – mi sta a cuore il suo benessere. Ne ha passate tante.
Martini annuì come a dare l'impressione di essere in parte a conoscenza di quei problemi.
– È preoccupata per lui? – chiese gentilmente, – c'è qualche motivo che?...
Lei continuava a osservarlo.
Martini percepiva che la donna era veramente preoccupata, e il fatto che non insistesse maggiormente per conoscere il motivo della sua visita, lo stava convincendo che, forse, aveva timore di apprenderlo.
Il suo turbamento, però, gli consentì di dare al colloquio la svolta confidenziale che aveva sperato di raggiungere.
Martini aveva fatto presto a valutare la persona che aveva davanti e si era reso conto che non poteva sostenere una conversazione impostata sull'inventiva e sull'equivoco.
Era una donna intelligente e ritenne di dover trattare con lei in modo il più possibile aperto.
Le sorrise con calore per infonderle fiducia e ricavò l'impressione che lei avesse capito.
– Se crede, – disse poi, – mi dica soltanto perché si sente preoccupata per il ragioniere?
Lei emise un breve sospiro.
– In questi ultimi tempi ho notato che era molto teso, come se fosse tormentato da un grande dolore.
– Gli ha chiesto cosa avesse?
– Certo, ma ha risposto che era solo un po' stanco.
– E le ha detto che sarebbe andato in montagna per riprendersi?
– Infatti. Ha detto che aveva bisogno di riposo.
– Quando è stato che vi siete parlati?
Lei rifletté per un momento.

– Qualche settimana fa, – rispose.
– Non potrebbe essere un po' più precisa?
La donna scosse la testa in modo un po' scherzoso.
– E lei, non potrebbe dirmi perché lo sta cercando? Forse i nostri interessi coincidono.
Martini rispose al suo sorriso, ma ridivenne subito serio.
– Forse, – ammise, – però temo che il suo amico si sia messo in qualche guaio.
La donna sollevò lo sguardo e il commissario scorse del timore nei suoi occhi.
– Perché nei guai? Che cosa ha fatto?
Martini scosse la testa.
– Purtroppo non posso essere preciso. In questo momento posseggo soltanto qualche indizio a proposito di una situazione poco chiara -. La guardò con intensità. – Per trovare una spiegazione, – aggiunse, – ho bisogno del suo aiuto.
– In che senso?
– Devo sapere che cosa c'è di misterioso nella sua vita.
La donna rimase dubbiosa.
– Ho avuto l'impressione che lei fosse al corrente...
Martini si buttò.
– So che si tratta di qualcosa che riguarda sua figlia, ma...
– Allora, è proprio ancora per quella storia, – esclamò lei. E aggiunse quasi subito, in tono accorato: – Mi dica, che cosa ha fatto?
– Che cosa teme? Cosa potrebbe aver combinato?
– Non so -. Scosse la testa. – Visto come erano andate le cose...
Fece una pausa.
– All'epoca, – disse poi, – pareva addirittura avesse perso un po' il senno, ma adesso... a distanza di tanti anni sembrava essersi messo il cuore in pace.

La donna aveva una delle mani abbandonata sul bracciolo della sua poltrona e Martini gliela accarezzò gentilmente.
– Ho paura che il suo amico sia davvero coinvolto in un fatto molto grave, ma prima di formarmi un convincimento devo sapere cosa può esserci all'origine. Vuole parlarmene?
Lei non rispose subito. Di sicuro stava riflettendo sulla opportunità di confidarsi. Comunque, sembrava aver immaginato che il suo interlocutore le avesse proposto uno scambio. Dal suo viso trasparì una certa fermezza e, forse anche per guadagnare tempo, rientrò nel suo ruolo di ospite.
Si alzò, andò a suonare un campanello e, di lì a poco, certo a seguito di precedenti disposizioni, una giovane cameriera bussò alla porta e spinse nella stanza un carrello con il servizio per il té.
– Vai pure, – disse la signora, – ci penso io.
Sul carrello, oltre la teiera e piattini di dolcetti, figurava una bottiglia di cognac.
La padrona di casa, prima ancora di versare il tè, si rivolse all'ospite sorridendo.
– Forse lei preferisce qualcosa di più forte, – disse, – so che non tutti gli uomini amano questa bevanda così salottiera.
Ancora una volta Martini apprezzò il suo tatto. Memore di tanti tè e caffè che aveva dovuto sorbire in svariate occasioni senza che gli fossero offerte alternative.
Lei si versò il suo tè, lui riempì il fondo di un bicchiere Napoléon e per qualche momento conversarono di cose d'attualità.
– Desidera fumare? – chiese poi la donna; e mentre Martini, ben consenziente, si accendeva una sigaretta, lei gli mise a portata di mano un portacenere.
Poi, iniziò il racconto che svelò una parte del mistero.
Quanto di più penoso e drammatico, potesse accadere a una ragazza di buona famiglia, in un periodo di forte moralismo.

Renata Rondino, appena diciottenne, si era trovata ad aspettare un bambino: un evento che, per lei, non sarebbe stato lieto.
Appena a conoscenza della situazione i suoi genitori l'avevano spedita in campagna, in casa della nonna materna, e lì era rimasta anche dopo la nascita di una bambina.
– Per i genitori è stato un colpo durissimo, – concluse la donna, – una famiglia borghese, molto cattolica. La madre di Renata non si è mai ripresa. Credo sia morta di crepacuore.
Cadde un silenzio imbarazzato.
La donna si versò una seconda tazza di tè. Martini si accese un'altra sigaretta.
– Quali sono state le circostanze? – chiese poi...
Lei si limitò a una breve precisazione.
Il fatto era avvenuto durante un veglione di carnevale al teatro Rossini.
A quel punto il dialogo divenne scarno.
– Quando è stato? – chiese Martini.
– Una ventina di anni fa.
– Lei era presente alla festa?
– No, quella sera non stavo troppo bene: i miei genitori non mi avevano lasciata andare.
Martini annuì.
– Lei, come ha saputo?
– Me ne ha parlato Renata, prima ancora di dirlo ai suoi genitori.
Fece con la mano un gesto che la rimandava indietro nel tempo.
– Noi due eravamo molto amiche, fin da piccole, – disse. – Avevamo fatto le elementari assieme, poi ci eravamo iscritte all'istituto magistrale -. A quel punto la donna sorrise in modo quasi sbarazzino. – Io però mi sono stufata presto e sono passata all'Accademia Albertina.
Martini le rivolse uno sguardo interrogativo e lei allargò le braccia in un gesto di scherzosa contrizione.

– Sì, ho studiato pittura, – disse. – Avevo una certa disposizione per il disegno e ho pensato di coltivarla un po'.
Alzò leggermente le spalle, continuando a sorridere.
– Non ho combinato niente, – concluse. – Dopo un paio d'anni ho smesso: era solo una perdita di tempo. Il talento non si insegna.
Martini fece qualche osservazione scherzosa sull'argomento, stimolato da lei che prendeva in giro se stessa, molto spiritosamente.
– Quindi, – riprese Martini, – avendo scelto strade diverse non vi vedevate più? – La guardò e aggiunse casualmente: – Lei, frequentando l'Accademia, si era probabilmente fatta altre amicizie.
La donna si limitò ad annuire come se quell'osservazione l'avesse leggermente infastidita.
– Con Renata ci vedevamo ancora, altroché, – dichiarò con calore. – Quando eravamo libere dalle lezioni, di pomeriggio, ci incontravamo in centro. D'estate da Florio a mangiare il gelato, d'inverno da Talmone per bere la cioccolata calda.
Parlò con nostalgia del passato. Dello stare insieme agli altri studenti. Del combinare feste. Della voglia di ridere, di divertirsi.
A un certo punto si interruppe.
– Dico voglia di divertirsi, in modo onesto. Renata era una ragazza molto seria, mi deve credere, – tenne a precisare.
Il punto era delicato e Martini provò imbarazzo a continuare l'interrogatorio.
– E... il ragazzo? Non è stato possibile regolarizzare la situazione? – chiese poi.
L'altra scosse la testa.
– Renata non ha mai voluto rivelare il suo nome, – dichiarò.
– Neanche a lei?
– A nessuno. Suo padre l'ha tormentata per settimane per farla confessare. Forse l'avrà anche picchiata, ma niente.
– Perché tanta ostinazione?

Lei ebbe un'espressione enigmatica.
– Credo che fosse per vergogna, – disse. – Quando si è confidata con me, è stata la prima cosa che le ho chiesto, ma...
Ebbe una forte esitazione prima di proseguire.
– Come le ho detto, è stato durante un veglione di carnevale: lei ha sostenuto di non ricordare più niente.
La donna si sforzò di dare una spiegazione.
– Forse Renata aveva bevuto troppo -. Scosse la testa.
– Ma no. Forse l'hanno fatta bere troppo. E poi, la musica, i rumori, le forzature del ridere, dell'agitarsi, come avviene in quelle circostanze. C'è da perdere la cognizione della realtà.
– Chi erano i partecipanti alla festa? – chiese poi il commissario.
– Studenti, tutti studenti. Era stata organizzata dai più burloni. Ci conoscevamo quasi tutti, si scherzava assieme. Ebbe un sorrisetto malizioso. – I ragazzi ci facevano un po' la corte.
Martini annuì sorridendo a sua volta.
– Niente di serio con nessuno? – chiese poi.
– Vuol dire se Renata filava con qualcuno?
– Sì, intendo questo.
– No, non aveva nessuno.
Martini rimase un attimo in silenzio.
– Lei è convinta che Renata le abbia detto la verità?
– Sostenendo che non ricordava niente?
– Infatti.
– No, penso che sapesse -. Scosse la testa in segno di disapprovazione. – L'aspetto più grave però è che le sue reticenze hanno fatto nascere nel padre il dubbio che avesse subito un abuso: lui impazziva per quel sospetto.
– Il ragioniere ha mai chiesto niente a lei? Sapeva che eravate tanto amiche.
– Certo, mi ha martellata di domande per un bel po', ma non potevo rivelargli ciò che non sapevo e ha finito col credermi.

– Sicuramente le avrà anche chiesto i nomi di chi aveva organizzato la festa, – insisté Martini.
– Era stata una cosa combinata fra tutti.
Si prese una pausa, quindi riferì un fatto importante.
– So che per un bel po' di tempo Rondino ha fatto delle indagini per venire a capo di qualcosa. Lui era un addetto alla segreteria all'Università, conosceva i nomi di tutti gli studenti e anche le loro note caratteristiche. Chissà quanti ne avrà interrogati.
– Con qualche risultato?
– Non credo.
La donna girò lo sguardo verso un punto imprecisato della stanza e rimase per un po' assorta.
– Però, – riprese, come seguendo il filo di un pensiero inquietante, – ciò che non capisco è il suo atteggiamento di queste ultime settimane: l'ho visto teso e turbato come ai primi tempi della... poi, dopo alcuni mesi dalla nascita della bambina, sembrava essersi rassegnato: ormai non c'era più niente da fare, ma ora... non capisco cosa possa essere successo -. Scosse la testa. – L'ultima volta che l'ho incontrato aveva uno sguardo che non mi è piaciuto. Era di nuovo come ai primi tempi.
Il commissario la fissò.
– Lei crede che Rondino sia un tipo vendicativo? – chiese, – pensa che se fosse venuto a sapere il nome di quel ragazzo avrebbe tentato in qualche modo di fargliela pagare?
Lei fece un deciso cenno di diniego.
– Non ho mai pensato che potesse fare del male a qualcuno, – disse convinta, – è una brava persona -. Poi sollevò uno sguardo dubbioso verso il suo interlocutore e aggiunse: – Però, adesso che lei è venuto qui a farmi rivangare questa storia, non so più cosa pensare.
A sua volta, la donna guardò fissamente l'interlocutore.
– In sostanza mi vuole dire: che cosa ha fatto il papà di Renata?

La domanda era pressante, ma Martini non si sentì di rivelare i suoi sospetti: troppo gravi, troppo incerti.
– Mi perdoni, ma non posso ancora dirle niente. Prima di parlare ci sono delle circostanze che devo chiarire, – si scusò. – Ora continuerò a cercarlo. Se potessi parlare qualche minuto con lui sono certo che tutto si risolverebbe -. Congiunse leggermente le dita in un larvato gesto di preghiera. – Mi promette che se Rondino si mettesse in contatto con lei, me lo farebbe sapere? – chiese.
Lei annuì, gentilmente.
– Ora, – riprese lui, con la certezza di aver conquistato la sua fiducia – posso domandarle un'ultima cosa?
– Dica.
– Le risulta che il ragioniere abbia qualche amico abbastanza intimo? Qualcuno da cui potrei avere informazioni?
Lei fu pronta a rispondere.
– È sempre stato in stretti rapporti con suo cognato: il marito di una sorella di sua moglie. Lei, la cognata, è un po' un'arpia e non ha dei buoni rapporti con il ragioniere; il marito, invece, è una brava persona. So che loro due si incontrano sovente.
– Mi può dire il suo nome?
– Cenni. È un ex usciere del Tribunale e abita qui nelle vicinanze, in via della Cittadella. Troverà il suo numero sulla guida.
Quando si alzò dalla poltrona, subito imitato da lei, Martini provò un senso di rammarico per doversi separare. Constatò con sorpresa che il breve tempo trascorso con Livia Robelli, nell'atmosfera confidenziale di quella casa, era stato sufficiente a suscitargli emozioni forti e conturbanti.
Mentre lo accompagnava lungo il corridoio, la donna offrì un altro gesto di cortesia.
– Se permette annuncerò io stessa la sua visita al signor Cenni -. Gli rivolse un sorriso sottile, – così eviterà, la fatica di fargli troppe domande. Gli riferirò il colloquio che ho avuto con lei.

Lui le trasmise con lo sguardo il suo apprezzamento: grande cosa l'intuizione femminile.
Sulla porta, quando gli porse la mano per salutarlo, lui la sollevò con delicatezza alle labbra e la trattenne forse un attimo in più del dovuto.
– Se permette tornerò a informarla dei miei progressi, – disse.
– Mi farà piacere.

Il cognato del ragionier Rondino era un omone grande e grosso con caratteristiche da contadino: viso dai lineamenti marcati, mani robuste.
Accolse l'«avvocato» con un po' di sussiego, conservato, forse, dalla precedente occupazione, ma fece presto a rivelare la sua innata cordialità.
Lo fece entrare in casa. Un alloggio piuttosto modesto, arredato con mobili semplici, perfettamente lucidi.
L'ingresso profumava di cera e, con una certa ironia, l'uomo tenne a scusarsi perché strusciava sul pavimento con i pattini di stoffa.
– Mia moglie è fanatica per la pulizia, – dichiarò.
– Se ne ha un paio anche per me, – propose amabilmente il visitatore, – li userò volentieri: lo trovo divertente.
L'altro sorrise.
– Non è il caso, – ribatté, – tanto lei non c'è. È andata a fare una commissione.
Guidò il visitatore in una sala da pranzo che aveva un angolo di salotto costituito da un paio di poltrone, un divano e un tavolino.
Anche lì, tutto profumava di pulito. La stanza era in penombra per via delle persiane socchiuse che lasciavano trapelare appena una lama di luce.
– Il sole potrebbe far sbiadire le fodere, – commentò il padrone di casa.

Lo disse in tono rassegnato, più significativo di un lungo discorso e Martini non si stupì se, dopo che si furono seduti, l'ex usciere apparve in leggero disagio.
– Posso offrirle... qualche cosa?
Non precisò la natura della cosa, ma il tono indicava chiaramente che l'unica risposta adatta era un «no».
Evidentemente, il mettere mano a bottiglie e bicchieri richiedeva la soprintendenza della consorte.
L'atmosfera non si presentava adatta a una conversazione serena e Martini corse ai ripari.
– Io... avrei gradito incontrarmi con lei in un caffè, – disse in tono spigliato, – mi sento più a mio agio in un luogo pubblico quando non conosco le persone, ma prima di... non mi sono permesso. Se crede...
Martini immaginò l'espressione inorridita che sarebbe comparsa sul viso di sua sorella se lo avesse sentito fare quel discorso, ma lui sapeva di non sbagliare; infatti, il signor Cenni si illuminò.
– Andiamo pure, – disse, – anch'io preferisco i luoghi pubblici. C'è un bar in corso Palestro, dove vado qualche volta.
Quando furono in strada l'uomo divenne allegro, disinvolto. Evidentemente, il poter procedere normalmente, senza slittare sulla cera, lo metteva a proprio agio e Martini lo identificò nella persona amabile che gli era stata descritta.

Il bar di corso Palestro era poco più di un'osteria, ma piacevole, ospitale.
Tavoli in legno, sedie con lo schienale incurvato, bancone col piano di marmo e, alle pareti, a una certa altezza, una striscia di carta vetrata per sfregare gli zolfanelli con cui accendere le sigarette.
L'ingresso del signor Cenni venne accolto dal padrone e da alcuni avventori con manifestazioni di simpatia.

Fu chiaro che lì, fuori dall'ambiente asettico di casa sua, il poveruomo riusciva a trovare la propria identità.
Sedettero a un tavolo un po' appartato, e Cenni alzò la testa verso il padrone.
– Cinzanino? – chiese quest'ultimo.
L'uomo raccolse il consenso di Martini e alzò due dita.
– Due, – ordinò.
Quindi affrontò l'argomento in questione.
Evidentemente era curioso di sapere qualcosa in più oltre a quanto appreso dalla Robelli.
– La signorina Robelli mi ha detto che lei sta cercando di rintracciare mio cognato, – disse, – non mi è tanto chiaro il motivo, ma ho capito che si riferisce a quella brutta storia di mia nipote.
Scosse la testa, dispiaciuto.
– Povera ragazza, tanto carina, buona -. Sollevò le spalle, – le è andata male, ma... non è la prima a cui succede. Certo che per i genitori... Con la posizione di lui. Non è riuscito a mandarla giù.
Martini annuì, comprensivo.
– Lei la vede qualche volta?
– Di rado: quando accompagno mia moglie in campagna da sua madre Sorrise con tenerezza. – Renata, adesso, è una donna fatta, ma è sempre molto carina, forse anche più di prima.
– Mi parli un po' di lei, – propose Martini, – so che aveva avuto una figlia e che, da quel momento, è vissuta sempre in campagna con la nonna.
Il signor Cenni fece un racconto affettuoso sulle vicende di quella nipote, ormai quarantenne, condannata a vivere per vent'anni fuori dal suo ambiente naturale.
– Ha dovuto rassegnarsi, – commentò Cenni, – per fortuna la bambina le ha dato tante soddisfazioni: bella e buona come lei.
La «bambina», che ora aveva diciannove anni, si chiamava Elena, era cresciuta bene, aveva studiato, si era fatta degli amici e si era

anche fidanzata.
A quel punto, il racconto di Cenni si fermò.
L'uomo divenne pensieroso. Era evidente che stava rimuginando qualcosa dentro di sé e non sapeva decidersi a parlare. Poi, il bisogno di lasciarsi andare prevalse.
Scosse la testa amareggiato.
– Questo non ci voleva, – sbottò, – non è giusto che le cose debbano andare a questo modo: una ragazza bella e buona come Elena...
– Cosa è successo? – chiese Martini in tono sollecito.
L'altro allargò le mani.
– Una cosa molto brutta, bruttissima.
Elena, tempo addietro aveva conosciuto il figlio di un notabile che abitava in un paese poco distante dal suo. I due si erano piaciuti, si erano frequentati e, dopo un certo periodo, si erano fidanzati con l'approvazione delle famiglie.
Si era parlato di nozze, si erano fatti i preparativi, poi era successo il disastro. All'atto delle pubblicazioni, era emersa la situazione illegittima della ragazza e, per decisione dei genitori del fidanzato, il matrimonio era andato a monte.
All'epoca dell'arrivo di Renata in paese, la nonna aveva detto che il marito di sua nipote era morto in un incidente, poco tempo dopo il matrimonio.
La bambina, Elena, considerata come un'orfana, era stata trattata in modo particolarmente affettuoso da tutti i paesani.
Sicuramente, qualcuno aveva provato dei dubbi, ma con insolita discrezione, la gente si era tenuta per sé le proprie congetture.
Martini aveva seguito il racconto con crescente inquietudine, consapevole delle reazioni che un fatto simile poteva scatenare.
– Elena non conosceva la verità sulla propria nascita? – chiese poi.
– No, non le avevano detto niente -. Cenni ebbe un gesto di rabbia.
– Stupida gente, mia moglie per prima, – esclamò, – non potevano

immaginare che sarebbe arrivato un momento che...?
Batté un leggero pugno sul tavolo.
– Se l'immagina la situazione? Già scelto l'abito da sposa, già scelta la chiesa, i fiori, gli invitati e, di punto in bianco, tutto andato a monte, tutto finito.
Rimasero in silenzio per un po' e Martini fece portare ancora da bere.
– E... suo cognato, come l'ha presa questa notizia?
– Male, molto male, – rispose, appoggiandosi la fronte sulla punta delle dita, – ho avuto l'impressione che fosse tornato indietro, a quei giorni in cui aveva appreso la disgrazia della figlia. Disperato, pieno di rancore, di rabbia -. Scosse la testa. – Lo sa che ho avuto quasi paura che volesse farla finita?
Un'altra pausa.
– Quando è successo questo fatto? – chiese poi Martini.
– Qualche settimana fa.
– È per questo motivo che è andato via di casa?
– Penso proprio di sì.
– Lei lo sa dov'è?
– Sinceramente, no. Lui ha una casetta in montagna: forse è solo una baita. È in un posto isolato, non mi ha neanche mai detto in che località si trova.
– E va lì, quando c'è qualcosa che lo turba?
– Infatti. Si rintana, non si fa più sentire. Ha cominciato a comportarsi così quando è successo il fatto della figlia: prima era una persona completamente diversa, allegro, spiritoso.
Bevve un sorso del suo aperitivo, quindi si decise a formulare la domanda che aveva tenuto in sospeso forse per timore della risposta.
– Adesso mi vuole dire perché sta cercando mio cognato? – chiese, esitante. – Se ha tanta fretta di trovarlo, forse si tratta di una cosa seria -. Fissò l'interlocutore con ansia.

– E poi, quando ci sono di mezzo gli avvocati...
Martini annuì; sapeva che la domanda sarebbe arrivata e aveva deciso la linea da seguire.
– Un mio cliente, – esordì in tono non troppo formale, – ha ricevuto delle minacce e io ho motivo di credere che provengano da suo cognato.
Aveva stabilito di fornire una versione che rispondeva a una sua ipotesi, formulata in modo non troppo esplicito, ma sufficientemente serio da giustificare la propria ricerca.
– Che genere di minacce? – chiese l'altro con apprensione.
Martini si rifece al contenuto della lettera indirizzata a Delani.
– Chiedeva una informazione, minacciando, se non l'avesse ottenuta, di recare danno a lui e alla sua famiglia.
Cenni lo guardò, sconcertato.
– Come può dire che quella lettera sia stata scritta proprio da mio cognato? – chiese.
Aveva rivolto la domanda con un tono incerto, non troppo sorpreso.
Martini fece un gesto di rammarico.
– Il mio cliente mi ha fornito degli elementi attendibili, – rispose semplicemente.
L'altro non ribatté subito. Guardò il suo interlocutore con aria turbata.
– Non avrei immaginato che arrivasse a questo punto, – commentò, addolorato, – questa faccenda della nipote deve avergli fatto perdere la testa. Allargò le braccia, – però, sono certo che non danneggerebbe mai nessuno. Avrà agito in un momento di rabbia: bisogna capirlo, poveruomo -. Scosse ancora la testa. – Dover sopportare tante disgrazie per colpa di un incosciente.
– Martini assentì e approfittò di quel momento di abbandono per entrare in un terreno più delicato.
– Suo cognato sa chi è il responsabile? – chiese.

– No, Renata non ha mai voluto dirlo; però, lui aveva fatto delle ricerche, proprio come un poliziotto. Aveva parlato con tutti gli studenti che avevano partecipato a quella maledetta festa e aveva identificato un gruppetto fra i più scapestrati. Fece un gesto vago. – Quei tipi che perdono il controllo se bevono troppo. Magari ragazzi di buona famiglia, ma che hanno un'idea disonesta del divertimento.
L'uomo si esprimeva con il linguaggio che doveva essere stato usato in famiglia in tutti quegli anni.
– Suo cognato li aveva interrogati?
– Certo, uno per uno, ma non è saltato fuori niente -. Scosse la testa. – Come c'era da aspettarsi, si sono difesi l'uno con l'altro.
– Suo cognato non le ha mai fatto qualche nome?
– Nomi no, però credo che sospettasse di qualcuno.
– Uno in particolare?
– No, uno fra i cinque o sei che le ho detto prima. Di questi qui ha continuato a occuparsi anche quando hanno terminato gli studi.
– In che senso?
– Mah... Credo si tenesse informato della loro vita.
– Con lei ne ha mai parlato?
– Non in maniera aperta. Io l'ho capito da certi accenni.
– Quindi non sa niente di loro? Che mestiere fanno, dove vivono?
– Assolutamente nulla.
– Pensa che potrebbe aver ancora preso contatto con loro?
L'altro fece un cenno di diniego.
– Non ne ho idea, però, – aggiunse molto seriamente, – escludo che possa averli molestati, in nessun modo.
A quel punto, come rendendosi improvvisamente conto che il tempo passava, Cenni consultò l'orologio e scattò in piedi.
– Accidenti com'è tardi, – esclamò, preoccupato, – a quest'ora mia moglie sarà già tornata a casa -. Sorrise con triste ironia. – È una brava donna, ma è fatta a modo suo. Alzò la mano in un gesto di

allarme. – Avrà già un diavolo per capello: penso che per stasera non sia il caso di riferirle il nostro colloquio.
– Giusto, – approvò Martini, – non è necessario allarmarla; comunque, se dovesse sentire suo cognato, gli dica che avrei piacere di incontrarlo. Forse, parlando, si potrebbero chiarire tante cose.
Si alzò pure lui e diede all'altro un suo biglietto da visita.
Cenni lo rigirò un attimo tra le dita con un po' di nervosismo.
– La prego... – disse poi, probabilmente turbato per gli sviluppi che la cosa avrebbe potuto avere in famiglia.
– Stia tranquillo, – lo anticipò Martini, – farò un uso molto discreto delle sue confidenze.
L'altro, rassicurato, scappò di corsa.
Mentre stava uscendo a sua volta, Martini fece in tempo ad orecchiare il commento di uno degli avventori.
– Adesso si sentirà le sue -. E poi, una risatina.
Mentre procedeva lungo via Garibaldi per tornare a casa, Martini cominciò a mettere insieme gli elementi che aveva raccolto.
Ora, la storia stava acquistando dei contorni definiti e gli apparve sempre più probabile l'ipotesi che fra i crucci del ragionier Rondino e il delitto di Acqui, potesse esistere un collegamento.
L'eventualità aveva origine dalla lettera ricevuta da Delani, la vittima dell'assassinio. Il tenore della missiva non lasciava dubbi sul fatto che il ragioniere avesse identificato in Delani uno dei probabili insidiatori di sua figlia.
Uno tra altri.
Parlando, il cognato di Rondino aveva dichiarato che il ragioniere aveva finito col selezionare un gruppo di cinque o sei sospetti, e Martini non poté fare a meno di immaginare che, oltre a Delani, del gruppo facessero parte anche altri dei partecipanti ai lavori della giuria del premio letterario.

L'idea partiva dalle dichiarazioni di quattro tra di loro di aver compiuto gli studi insieme e di essere rimasti uniti anche dopo il conseguimento della laurea.
Martini aveva in mente il racconto compiaciuto dei loro divertimenti goliardici, che sembravano avere un significato particolare.
E anche attualmente, quel loro stare sempre insieme, quel loro parlottare, tenendosi appartati, denunciava oltre che una strettissima amicizia, una specie di consorteria che poteva derivare dall'avere un segreto in comune.
Il commissario aveva lasciato sbrigliare la sua fantasia, ma anche una riflessione più attenta non lo tratteneva dal pensare che nelle sue congetture esisteva un'inquietante dubbio di verità.
Ricostruì il quartetto nella sua mente: il suo amico Maurizio, il redattore di *Stampa Sera* Parini, il vignettista Gerbi e la vittima: Delani de *La Gazzetta*.
Ora, se esisteva il dubbio che Delani fosse stato colpito per sbaglio, forse soltanto il caso aveva voluto che in sua compagnia ci fosse, non Maurizio, che pure era stato ferito, ma uno qualsiasi degli altri due.
Ciò generava il timore che uno dei tre «scampati» potesse a sua volta correre dei rischi.
Per cui, la prima cosa da fare, per il commissario, era accertarsi se, oltre a Delani, anche gli altri avessero ricevuto delle minacce.
A questo punto sorgeva un altro dubbio: se i tre avessero ammesso di averne ricevute, diventava automatica l'ammissione di essere stati sospettati per il grave danno inferto alla figlia del ragioniere.
E l'accostamento poteva non essere gradito.
Inizialmente Martini aveva esaminato l'opportunità di interrogare direttamente gli «interessati», ma le sue recenti riflessioni lo portarono a scartare subito sia l'amico Maurizio, sia Parini di *Stampa Sera*: troppo fermi e smaliziati dalla professione per lasciar

riaffiorare dei sospetti che, anche a distanza di tanti anni, avrebbero potuto danneggiarli.
L'anello più debole della catena appariva essere Claudio Gerbi, il vignettista.
L'uomo era un libero professionista, scapolo. Appariva spregiudicato, poco legato alle convenzioni.
Quanto meno, Martini sperava di poter affrontare liberamente la questione, con lui.

Il vignettista abitava in via Romani, nella zona della Gran Madre, località prediletta da molti artisti, primo fra questi lo scultore Bistolfi.
L'abitazione era una villetta, dipinta di fresco in grigio pallido e fronteggiata nella parte interna da un piccolo giardino.
Martini aveva telefonato per chiedere un incontro che Gerbi aveva fissato per metà pomeriggio di un lunedì.
L'ingresso era delimitato da una breve cancellata in ferro, affiancata da una porticina pure in metallo.
Martini premette il pulsante del campanello situato sotto la targa che portava il nome dei proprietari.
Il suono si ripercosse a lungo, in lontananza.
Poi venne una donna ad aprire.
Molto alta, robusta, con uno sguardo acuto e una leggera peluria sul labbro superiore.
Guardò il visitatore senza simpatia e Martini intuì per istinto che la sua ripulsa era dovuta al fatto che lui era un poliziotto.
– Lei è il signor Martini? – chiese e, senza attendere risposta aggiunse: – Io sono la mamma di Claudio, lui la sta aspettando.
Lo guidò lungo un vialetto inghiaiato e gli indicò un piccolo pergolato sotto cui c'era un tavolo affiancato da due panchette.
Il vignettista stava tracciando delle figure su un album da disegno. Si alzò in piedi, andò incontro al visitatore, ma la sua accoglienza

non fu cordiale come Martini si sarebbe aspettato dopo le simpatiche ore trascorse assieme ad Acqui. Benché non fossero arrivati a darsi del tu, pure si era creata della confidenza.
Quello strano comportamento sia della madre, sia del figlio lo sconcertò, ma non si sentì scoraggiato.
La donna era rientrata in casa, e lui si trovò solo con Claudio.
Si informò doverosamente del lavoro che stava svolgendo.
L'argomento si protrasse a lungo, forzatamente, ma, a un certo punto, Martini trovò modo di troncarlo. In quella sgradevole situazione l'unico suo vantaggio fu di non doversi inventare una identità. Il vignettista sapeva benissimo chi fosse e quale fosse stata la sua occupazione.
Evidentemente lui ne aveva informato la madre che, per ragioni sue, non aveva gradito la visita.
Senza tergiversare troppo, Martini tirò in ballo il nome di Delani e della sua brutta fine. Rievocarono il fatto e Gerbi si informò sull'andamento delle indagini.
– Niente di nuovo, – dichiarò Martini, – i carabinieri stanno ancora cercando testimoni.
Il vignettista scosse la testa e fece qualche commento formale.
Pertanto il commissario non ritenne opportuno informarlo di aver appreso che l'arma, probabilmente gettata dall'assassino sui binari della ferrovia, era stata schiacciata dalle ruote di un treno. I frammenti rimasti avevano soltanto potuto indicare che si trattava di una rivoltella di piccolo calibro.

– Qualche giorno fa sono andato a trovare la moglie di Delani, – disse poi Martini.
– Come sta?
– È una donna forte, ma...
– Certo che è stato un colpo duro, – osservò Gerbi. Fece una pausa e aggiunse: – Lei cosa pensa di questo fatto?

– Non sa darsi una spiegazione: per lei continua a essere una cosa incomprensibile.
Martini a quel punto guardò casualmente la facciata della casa e notò che la madre di Gerbi li stava osservando con fissità attraverso una finestra.
Sorpreso, distolse lo sguardo e chiese il permesso di fumare.
Il gesto di accendersi la sigaretta gli consentì un attimo di riflessione. Si chiese quali timori nutrisse quella donna nei suoi confronti.
L'insistenza con cui teneva gli occhi puntati sul figlio faceva pensare che volesse metterlo in guardia. Da che cosa?
Accantonò il pensiero e riprese a parlare della moglie di Delani.
– L'ho interrogata un po', – disse, – per sentire se le risultava che il marito avesse dei nemici, creatisi magari nell'ambito della professione.
– E lei? Cosa ha detto? – domandò Gerbi dimostrando un interesse molto spiccato.
– A tutta prima, – rispose Martini un po' esitante, – ha detto che no, che era impossibile, ma poi...
Gerbi lo guardò interrogativamente.
– Ma poi, – proseguì Martini con l'aria di fare una confidenza, – è saltato fuori che, pochi giorni prima di essere ucciso, Delani aveva ricevuto una lettera intimidatoria.
L'altro, sul momento non disse nulla, ma rivolse al visitatore uno sguardo penetrante.
– L'ha letta? – chiese poi.
– Sì e mi è parsa davvero preoccupante.
– Perché, cosa diceva?
Martini assunse un'aria amichevole e riassunse con poche parole il contenuto del testo.
Gerbi ascoltò mentre rifletteva; poi ricalcò il senso di alcune delle frasi riferite da Martini. – Dunque, secondo lo scrivente, Delani

sarebbe stato a conoscenza di un segreto che avrebbe dovuto svelargli, altrimenti gliela avrebbe fatta pagare.
– Sì, – ammise Martini, – direi che il succo è questo.
L'altro scosse la testa.
– Chissà di che cosa si tratta? – domandò poi, quasi a se stesso.
– Mah...
Dopo quel vago commento, Martini rimase assorto per un po', quindi guardò il suo interlocutore con Paria di chi ha maturato una decisione.
– Io un'idea l'avrei, – dichiarò. Tirò una lunga boccata dalla sigaretta e riprese: – Proprio sulla base di quella lettera ho fatto qualche piccola indagine e sono venuto a conoscenza di un episodio che, a suo tempo, aveva coinvolto anche lei.
L'altro gli rivolse un sorrisetto nervoso.
– Me? – esclamò, – e a quale proposito?
Martini ricambiò il sorriso, assumendo un'aria compiacente.
– Ma sì, si tratta di quella storia a proposito di una certa festa di carnevale, nel periodo universitario, quando voi... voglio dire, lei e i suoi amici giornalisti, siete stati messi sotto torchio per la questione di una ragazza che...
– Ma come? – sbottò Gerbi, – è venuta di nuovo fuori quella vecchia storia? Ma chi glielo ha detto?
Il vignettista era veramente irritato o, forse, simulava lo sdegno per mascherare altri sentimenti.
Quindi si appoggiò alla siepe che delimitava il chioschetto e rimase in attesa della risposta.
– Come ho detto, ho condotto una breve indagine, – disse Martini semplicemente.
L'altro ebbe un gesto di stizza.
– E chissà cosa le hanno detto. Quante insinuazioni.
– Mi racconti lei come si sono svolti i fatti, – propose Martini.
La storia fu all'incirca quella che conosceva già.

L'organizzazione da parte di studenti di una festa di carnevale: le maschere, le stelle filanti, il ridere, il mangiare, il bere.
A quel punto il sorriso che aveva accompagnato le sue parole, si spense sulla bocca di Gerbi.
– Forse troppo bere -. Scosse la testa. – Avevamo messo su un bel po' di quattrini e lo champagne, i liquori... nessuna misura.
Si fermò un attimo.
– E poi? – lo incitò Martini.
– Poi, finita la festa abbiamo cominciato a dover dare delle spiegazioni.
– A chi?
– A uno della segreteria dell'Università.
– Per quale motivo?
Gerbi si toccò leggermente la fronte con un dito, a significare l'inconsistenza del fatto.
– Stando alle parole di quell'impiegato, – spiegò, – il padre di una delle studentesse che avevano partecipato alla festa, era andato a protestare vivacemente perché sua figlia aveva subito delle molestie da parte di uno degli intervenuti.
– Ebbene?
– In conseguenza, il genitore pretendeva che il colpevole venisse identificato e presentasse le sue scuse.
A quel punto, a Gerbi era venuto da ridere.
– Data la baldoria e l'euforia di quella notte, – disse, – poteva essere successo di tutto. C'era una tale confusione.
In sostanza, lui aveva espresso il suo rammarico per l'accaduto, ma non aveva potuto fare altro che negare ogni responsabilità.
Martini fece un cenno di assenso e l'altro concluse: – Io, sinceramente, non ricordo di essermi comportato male -. Alzò le spalle in un gesto ironico. – Forse, nell'euforia, avrò stretto un po' troppo una ragazza mentre ballavamo, qualcuna l'avrò anche

baciata, ma di sicuro loro ci stavano. Escludo che siano andate a lamentarsi dal papà -. Scosse la testa. – Roba dell'Ottocento.
A Martini diede fastidio il suo comportamento. Lui che sapeva quali fossero state le conseguenze di quell'euforia, riuscì a immaginare l'ansia con cui Rondino aveva messo in atto l'ingenuo tentativo di scoprire il nome di chi gli aveva rovinato la vita.
Stette un attimo in silenzio per ritrovare il sorriso che gli permise di proseguire l'interessante conversazione.
– Quella convocazione in segreteria era stata fatta soltanto a lei? – chiese.
– No, ne avrà interpellati dieci o quindici.
– E ha chiesto a tutti la stessa cosa?
– Pressappoco.
Il commissario aveva rilevato che il nome di Rondino non era mai stato fatto e approfondì la questione.
– Ha poi saputo chi fosse quel padre «ottocentesco»? – chiese.
Gerbi colse l'intonazione ironica dell'interlocutore e si irrigidì un poco.
– No, nessuno di noi ha mai ritenuto necessario conoscerlo.
Martini sorrise amabilmente.
– Quando dice noi, a chi allude?
L'altro rimase un po' perplesso.
– Voglio dire gli amici.
Nella mente di Martini si formarono i nomi dei quattro che aveva accomunato come protagonisti di quella storia: il suo amico Maurizio, il defunto Delani, Parini e Gerbi.
– Quindi, – riprese poco dopo, – non sapete neanche con esattezza di che cosa vi avrebbe accusati... – Una breve sospensione e aggiunse: – Considerata l'insistenza con cui siete stati tartassati, doveva trattarsi di una questione grave. Forse, quella ragazza era stata più che «offesa».

Aveva pronunciato quelle parole in tono un po' ambiguo e sul volto di Gerbi apparvero segni di disagio.
Poi, il vignettista scosse la testa e assunse un'espressione distaccata.
– Sinceramente non mi interessava saperlo, – dichiarò, – non ho mai voluto approfondire la questione.
Fino a quel momento, la conversazione aveva mantenuto un tono apparentemente superficiale, ora, il commissario la orientò su un terreno più concreto.
– Peccato non avere maggiori informazioni, – disse, – la mia indagine sarebbe stata facilitata.
L'altro allargò le braccia.
– Mi dispiace, ma...
Martini rimase assorto per un po'; quindi sollevò la testa e rivolse uno sguardo preoccupato al suo interlocutore.
– Vede, – disse in tono esitante, – non posso fare a meno di ripensare alla lettera di minacce ricevuta dal povero Delani e... lui è stato ucciso.
Gerbi si irrigidì e divenne pallido.
– Perché?... Lei pensa che le due cose siano collegate? – chiese.
– Tutte le congetture sono possibili, – replicò Martini, molto formalmente. Quindi si guardò un po' attorno e aggiunse, in tono casuale: – E lei, non ha mai ricevuto minacce?
L'altro, istintivamente, rivolse un fuggevole sguardo verso casa, dove, ogni tanto, sua madre continuava ad osservarli attraverso i vetri della finestra.
– No, – rispose, deciso, – mai ricevuto minacce.
Martini si sentì convinto che non avrebbe ottenuto niente di più, e altrettanto convinto che avrebbe fatto un buco nell'acqua anche interrogando l'amico Maurizio e Parini di *Stampa Sera*.
Quindi prese commiato e andò via, senza che la madre di Gerbi venisse a salutarlo.

La giornata stava finendo.
Martini discese da via Romani e raggiunse la lunga alberata di corso Casale.
Attraverso il fogliame si riusciva a scorgere la fila di belle case ottocentesche sull'altra riva del Po, sfumate dalla sottile foschia che cominciava a levarsi dall'acqua.
Come ogni volta che si trovava in quei paraggi, non rinunciò al piacere di andare a bere un caffè alla gelateria Medico di piazza Gran Madre.
Gli piaceva l'atmosfera carica di ricordi: i velluti dei piccoli sofà, la boiserie alle pareti; e gli piaceva anche scambiare qualche parola con il padrone, un conversatore piacevole e anche fonte di informazioni su quanto concerneva gli abitanti della sua zona.
L'uomo accolse il commissario con cordialità, gli preparò un espresso «speciale».
– Qui per lavoro? – chiese.
Martini parlò della sua visita a Gerbi, motivandola con l'interesse che provava per il suo lavoro.
– Mi piacciono i suoi disegni. Ha molto talento, – disse.
– Sì, è un vero artista, – ammise l'altro, e parlò di clienti suoi ai quali Gerbi aveva fatto la caricatura.
– Tutte centrate in pieno.
Martini assentì.
– Viene sovente qui al bar? – chiese.
– Praticamente tutti i giorni: il suo caffè, poi l'aperitivo e più tardi un grappino.
– Che persona è? – domandò ancora Martini, – io non lo conosco molto bene però mi sembra un tipo che sa vivere.
– Giusto, – ammise l'altro – dice bene: è un tipo che sa vivere.
Lo disse con una punta di malizia, sottintendendo atteggiamenti un po' libertini.
– Devono piacergli le donne, – sorrise Martini, bonario.

– Ne ha tante che gli stanno dietro, – aggiunse il barista. – Ha una buona posizione. Non è una bellezza, però ha dei mezzi. Sua madre ha dei terreni in collina. Certo che a qualcuna farebbe gola, ma sua madre sa tenerle a distanza.
Martini scosse la testa.
– E allora, niente ragazze?
L'altro divenne serio.
– Detto tra noi è che... sembra che abbia combinato qualche guaio e allora, lei lo tiene a freno.
– Pasticci di donne?
L'altro tacque. Prese uno strofinaccio e si mise a lucidare le cromature del banco di mescita.
– Mah, se ne dicono tante, – tagliò corto.
Martini, qualche informazione l'aveva ottenuta. Pagò il conto e uscì. Ora, quanto meno, sapeva da dove riattaccare per proseguire la sua indagine.

Il giorno dopo, si trovò in via Po, diretto all'Università.
Camminando fra la gente che animava i portici, notò la consueta presenza dei personaggi che conferivano a Torino il suo raffinato stile, mondano e colto. Letterati, artisti, gente di spettacolo.
Si imbatté nell'aitante figura del maestro Cesare Gallino, semplice, cordiale, elegantissimo; sempre disposto al sorriso che gli faceva brillare gli occhi celesti.
A pochi passi, altrettanto eleganti ma più sostenuti, i giornalisti Lucio Ridenti e Pittigrilli. I pittori Gazzera e Vellan.
Seduti nel dehors di un bar, alcuni artisti dell'Eiar: Filogamo, Massucci, Umberto Mozzato, la Artuffo, Michele Montanari.
Tutto un mondo che caratterizzava l'epoca.

Il commissario giunse davanti al palazzo dell'Ateneo intorno alle cinque. Un'ora abbastanza tranquilla.

Varcato il portone, si diresse verso l'ala riservata alla Facoltà di Lettere. Si trovò mischiato a un gruppetto di giovani che stavano uscendo. Il fatto lo riportò all'epoca dei suoi studi in legge e gli creò un po' di nostalgia.
Quando frequentava, il bidello disponeva di una specie di guardiola, per godere qualche attimo di pace fra una lezione e l'altra.
Vi si diresse. Il bidello non era più lo stesso. Quello conosciuto da lui era un omone con baffi militareschi, severissimo, autoritario. A lui, Martini non avrebbe sicuramente osato fare domande su un impiegato della segreteria. Il rispetto per quella sede non avrebbe consentito nessuna indiscrezione. Per sua fortuna, il bidello attuale era tutt'altra persona. Un tipo smilzo, sulla sessantina, completamente calvo e di aspetto bonario.
A maggior vantaggio, l'uomo dimostrò di conoscerlo.
Il bidello, che risultò chiamarsi Vincenzo Stoppa, era cugino di un agente della polizia e aveva avuto occasione di incontrare Martini in una circostanza minuziosamente descritta.
– Mio cugino, Stoppa Raffaele, era con lei in piazza San Carlo e...
Il bidello si riferiva al periodo in cui gli uffici della Questura si trovavano in piazza San Carlo, accanto alla chiesa di Santa Cristina, tempio comunemente denominato «Chiesa delle serve» perché frequentato da personale di servizio e separato da una barriera non visibile, ma non valicabile, dalla parrocchia di San Carlo, dove andavano a genuflettersi le classi agiate.
Martini e il bidello si scambiarono qualche frase di circostanza, quindi Stoppa arrischiò una domanda.
– È qui per...?
– Non per motivi di studio, – chiarì scherzosamente Martini, – quel fastidio me lo sono già tolto anni fa.
Il bidello ribatté con una risatina e rimase in attesa.

Era un momento di pausa dal punto di vista delle lezioni e Martini poté approfittare della circostanza.
– Avrebbe tempo per rispondere a qualche domanda? – chiese.
L'altro annuì e fece cenno verso la guardiola in modo invitante.
– Vuole entrare un momento? – propose.
Lo stanzino conteneva un tavolo e una sedia, ma il bidello prese uno sgabello da un angolo e porse la sedia all'ospite.
Poche parole formali per avviare la conversazione, quindi Martini entrò in argomento.
– Io sto cercando di incontrare il ragionier Rondino, – esordì, – ma... – Sorrise all'interlocutore e aggiunse: – Lei lo conosce, vero?
L'altro apparì leggermente perplesso.
– Certo che lo conosco, – ammise, – però qui non c'è più: è andato in pensione.
L'uomo appariva incerto, quasi a disagio, e il commissario ebbe la strana sensazione che il bidello si sentisse in qualche modo protettivo nei confronti dell'ex impiegato.
– Ha provato a cercarlo a casa sua? – chiese poi.
– Sì, ma ho saputo che è andato in montagna.
L'altro assentì.
– Già, so che ha una casa da qualche parte.
Cadde un breve silenzio.
– Posso sapere perché lo sta cercando? – chiese finalmente l'uomo. Aspirò l'aria a bocca aperta e aggiunse: – Gli è successo qualcosa?
– Perché, cosa potrebbe essergli successo?
L'altro scosse la testa.
– Niente, ma... lei lo sta cercando -. Accennò un sorrisino. – E... con tutto rispetto, la polizia non porta mai buone notizie.
Il tono, più che le parole, lasciarono intendere che il bidello era a conoscenza di parecchie cose relative ai problemi del ragioniere.
E, probabilmente, aveva seguito lo sviluppo dell'intera vicenda.

Una cosa certa era che l'uomo nutriva sentimenti di solidarietà nei confronti dell'ex impiegato e Martini si regolò di conseguenza.
Decise quindi di usare un tono confidenziale.
– Mi pare di comprendere che lei è piuttosto affezionato al ragioniere, – esordì, – sbaglio?
– No, ha ragione, – dichiarò l'altro, – lui, è tanto una brava persona.
– Infatti, – ammise Martini, – l'ho saputo anche da altri che è una brava persona, ma... purtroppo, tanto sfortunata.
Il bidello annuì e non fece commenti, quindi, senza motivo apparente, spostò un registro da una parte all'altra della scrivania, forse per creare una pausa di attesa.
Frattanto, lanciava rapide occhiate al visitatore. Sguardi pieni di apprensione.
– Ma perché lo cerca? – tornò a chiedere dopo un po', – se non sono troppo indiscreto...
Martini assunse un'espressione seria.
– Sembra che abbia creato dei fastidi a qualcuno, – disse.
L'altro rimase sconcertato.
– E c'è di mezzo la polizia? Perché?
Il commissario attese qualche attimo prima di rispondere, quindi stabilì che il sistema migliore per ottenere la collaborazione del bidello fosse quello di parlare chiaro.
– Signor Stoppa, – riprese, in tono discorsivo, – voglio subito precisarle che io sono al corrente di tutta la storia che ha rovinato la vita a quel poveruomo.
Intrecciò le dita, stringendole in un atto di deplorazione e proseguì:
– L'altro giorno, ho parlato a lungo con suo cognato e ho saputo che durante tutti questi anni il ragioniere non ha mai abbandonato la speranza di scoprire il nome di quello studente che...
L'altro annuì vivamente.
– E adesso, lo ha trovato? – chiese con ansia.

Martini intuì che l'interlocutore temeva che il ragioniere, trovato l'individuo in questione, si fosse fatto giustizia in qualche modo.
– No, non lo ha trovato e non è successo niente di grave, – lo rassicurò Martini, – però non ha smesso di cercarlo.
Disse quelle parole con un tono preoccupato che lasciava intendere che l'eventualità di un gesto troppo impulsivo era latente.
– Per questa volta è andata bene, – disse Martini senza specificare di cosa stesse parlando, – ma è necessario che io gli possa parlare per evitare che si cacci in qualche guaio irreparabile.
L'altro annuì.
– Adesso capisco, – disse, – ma davvero non so dove si trova.
– È da molto che non lo vede? – chiese il commissario.
L'altro esitò.
– È venuto fin qui una decina di giorni fa.
Una breve pausa, quindi Martini riprese il discorso.
– E... le ha detto cosa è successo?
L'altro annuì.
– Vuol dire del matrimonio andato a monte?
– Infatti.
Ormai, il bidello aveva capito che Martini era al corrente di tutto e non era quindi il caso di controllarsi.
– È proprio il colmo della sfortuna, – commentò.
Martini fece un gesto di comprensione.
– Com'era il ragioniere quando è venuto da lei?
– Distrutto, avvilito.
– Ha detto qualche cosa nei confronti del responsabile? Ha fatto delle minacce?
Il bidello scosse la testa.
– Non minacce. Ha detto che avrebbe voluto vederlo morto, ma... chi non direbbe le stesse cose, nei suoi panni.
Il commissario annuì.
– Ha fatto un nome?

– Ha detto: «Quel farabutto». Il nome non lo sa.
– Però, quando ha condotto le sue indagini subito dopo il fatto, mi pare che avesse selezionato qualche nome di possibili responsabili.
– È vero, – ammise l'altro, – ma quello giusto non lo ha mai scoperto.
– Si ricorda chi erano?
Senza più esitare, il bidello sciorinò i nomi di Delani, Parini, Maurizio e Gerbi.
– Ce n'era un quinto ma non ricordo chi fosse.
– Anche questo della facoltà di Lettere?
– Sì.
Ormai il commissario aveva la conferma che i quattro erano nella lista nera del ragioniere e si rese conto ancora una volta quanto fosse importante identificare il colpevole di quella lontana avventura prima che riuscisse a trovarlo il padre della vittima.
– Deve pur esserci un indizio per scoprire chi è, – dichiarò di lì a poco, – lei non sa proprio niente di quella serata?
Il bidello ripeté la storia della festa organizzata dagli studenti al teatro Rossini, aggiungendo una superflua spiegazione.
– Se qualcuno organizza un trattenimento, – spiegò, – il locale viene svuotato: smontano le poltrone della platea, fanno venire l'orchestra e la gente può ballare.
L'uomo non fu in grado di andare oltre.
– Non so cosa sia successo, – disse poi, – io, le feste le passo in famiglia. Quello non è posto per me.
– Però, qualcuno gliene avrà parlato il giorno dopo, – insisté Martini.
L'altro assentì con aria molto critica.
– Sì, mi è stato detto che avevano fatto una grande baldoria, che avevano mangiato e bevuto tanto.
Non si dilungò su quel tema, ma attraverso il suo silenzio, Martini intuì tutte le congetture che l'uomo si era fatto sull'andamento

peccaminoso di quella serata.
Il commissario rimase un po' deluso, ma non si scoraggiò.
– Non le viene in mente nessuno che potrebbe darmi altre informazioni? – domandò ancora.
– Potrebbe chiedere al custode del Rossini, – propose il bidello, – lui, nel teatro fa un po' di tutto: è come fosse casa sua.
– Lei lo conosce?
L'altro fece una smorfietta.
– Sì, lo conosco, ma non lo frequento, – dichiarò, con distacco, ma Martini fu certo che non avesse detto il vero.
– Non le piace?
– Non è un tipo che fa per me: troppo sboccato. E ha la lingua lunga. Un maldicente.
Martini dissimulò il piacere provato a quella notizia. Un pettegolo faceva al caso suo, più di quanto immaginasse il troppo discreto signor Vincenzo Stoppa.
– Come si chiama? – chiese ancora.
– Il custode del teatro?
– Sì.
Martini annotò sul suo taccuino il nome di Rinaldo Barbero, tuttofare del teatro Rossini.

Il teatro si trovava quasi di fronte all'Università.
In un tratto di via Po fitto di botteghe di vario genere.
D'altronde, anche il Rossini, visto dall'esterno, appariva come uno dei qualsiasi negozi.
A distinguerlo c'era solamente una modesta scritta e, ai lati dell'ingresso, i due pannelli usati per l'affissione dei programmi.
La porta era semiaperta. Martini spinse il battente ed entrò.
L'interno era quasi buio e sembrava non ci fosse nessuno.
Poi Martini scorse la donna che stava alla cassa.

Si avvicinò e la sentì al telefono mentre raccoglieva una prenotazione dello spettacolo serale: una rivista con balletti e numeri comici.
Mentre si avvicinava alla cassa, lo sguardo del commissario si fermò sull'immagine della platea parzialmente illuminata perché si stavano facendo le pulizie.
La sala, dotata di 1200 posti a sedere, si scorgeva in tutta la sua ampiezza attraverso i tendaggi di velluto rosso, sollevati contro gli stipiti del vano d'ingresso.
Martini vi si inoltrò.
Sollevò lo sguardo verso la doppia fila di palchi, decorati all'esterno con rosoni dorati e disposti a corona.
Ogni fila, suddivisa da colonne di legno sormontate da capitelli scolpiti, comprendeva cinque o sei palchi abbastanza capienti da ospitare numerosi spettatori.
Al commissario fu facile immaginare come dovesse presentarsi il luogo la notte di quell'infausto carnevale; e quale dovesse essere stata l'animazione di tutti quei giovani inebriati dalle danze e dal vino.
Martini conosceva bene il Rossini.
Anni addietro vi aveva condotto un'inchiesta per un omicidio di cui era rimasto vittima il primattore di una compagnia di prosa.
Conservava la memoria di tutto l'ambiente: i camerini degli attori, i locali di magazzino che si aprivano lungo il corridoio che fiancheggiava la platea. Posti accessibili a chiunque partecipasse alla festa.
Si soffermò ancora qualche attimo nella sala, riflettendo sulle immagini che gli si erano formate nella mente, quindi tornò nell'atrio.

La cassiera aveva finito la sua telefonata.

Sollevò lo sguardo verso il visitatore, un po' incuriosita dal suo comportamento.
– Posso fare qualcosa per lei? – chiese, gentile.
Martini si giustificò brevemente.
– Non ho potuto fare a meno di andare a guardare, – disse semplicemente, – i teatri sono così differenti quando sono vuoti.
L'altra sorrise e i due imbastirono una leggera conversazione sull'argomento.
Quanto bastava per stabilire un rapporto cordiale.
La cassiera era una donna bruna, prosperosa, con tanta voglia di combattere la noia dello stare tutto il giorno confinata nel suo piccolo spazio.
E le piaceva parlare.
– Sì, signorina, – disse Martini, rispondendo alla sua domanda, – lei può fare qualcosa per me.
L'altra si eresse sulla schiena e si ravviò leggermente i capelli con un fare un po' civettuolo.
– Dica pure.
Martini chinò leggermente la testa, in un gesto di apprezzamento, e le sorrise, accattivante.
– Purtroppo, mi occorre solo una piccola informazione.
Quel purtroppo poteva sottintendere la piacevolezza di un colloquio prolungato e lei ne fu compiaciuta.
Rispose al sorriso e assentì.
– Allora, di cosa si tratta? – chiese.
– Avrei solamente bisogno di mettermi in contatto con il vostro custode, il signor Barbero. Mi può aiutare?
La donna scosse la testa.
– Mi dispiace, ma non c'è, – disse.
– Non lavora più qui?
– In effetti, da un po' di tempo viene soltanto per le «prime» a dare una mano.

– Come mai? – si interessò Martini, – avevo sentito dire che era molto in gamba, che sapeva fare un po' di tutto. Ha trovato un altro lavoro?
– Sì, fa qualche lavoretto.
La donna rispondeva con titubanza e Martini ne rimase sorpreso. Assunse un'aria incuriosita e proseguì la conversazione in tono confidenziale.
– Che tipo è questo Barbero? – chiese con una lieve titubanza. – Io... non lo conosco e devo trattare con lui una questione delicata -. Fece una pausa e aggiunse: – Vorrei sapere come comportarmi.
Lei abbozzò un cenno di assenso poi fece una dichiarazione significativa.
– Volevo ben dire che lei non è il tipo da avere rapporti con Barbero.
– Perché, è poco raccomandabile?
L'altra alzò le spalle.
– Non dico che sia una cattiva persona, però ha dei modi... grossolani, non ha rispetto per gli altri e ha avuto quello che meritava.
Il commissario assunse un'aria comprensiva.
– Immagino che debba averla offesa in qualche modo, – osservò, – è una cosa grave?
La cassiera sollevò la testa in modo battagliero.
– È uno che cerca di metterti le mani addosso, – esclamò, – e anche con le parole... – Fece una smorfia e proseguì: – Alla sua età dovrebbero essergli passati i bollori, invece non è cambiato per niente.
Il discorso si stava facendo interessante.
– Perché? Anche prima...?
– Tanto per dire, andava a sbirciare nei camerini delle ballerine quando si spogliavano, e poi, sempre ad allungare quelle manacce -. Fece un gesto eloquente con le mani. – E così, ha avuto delle

grane con un impresario perché una soubrette si era lamentata di lui. Quella era la...
Fece un nome che Martini non conosceva.
– Una ragazza che sa farsi valere: ha piantato certi strilli che...
Martini assentì, compenetrato nel racconto.
– È per quel motivo che lo hanno mandato via? – chiese.
L'altra alzò le spalle.
– Non lo hanno proprio mandato via perché era qui da tanti anni.
Fece un gesto accomodante.
– Come le ho detto, – proseguì, – lo fanno venire ancora qualche volta per fargli guadagnare un po' di soldi: deve mantenere la moglie e ha un figlio che non lavora e che gli dà dei problemi.
Martini aveva ormai un quadro preciso della personalità del Barbero e, soprattutto, delle sue caratteristiche morali.
Un tipo che aveva tendenza a spiare le ballerine attraverso il buco della serratura, era certamente anche un osservatore interessato alle effusioni amorose che potevano verificarsi durante un veglione surriscaldato.
Fece ancora qualche commento, quindi chiese alla cassiera se potesse dargli l'indirizzo di Barbero.
Lei non esitò a soddisfare la richiesta.
– Non è molto distante da qui, – informò, – in via Plana, una traversa di piazza Vittorio.
Consultò un libretto e completò l'indirizzo con il numero civico.
Quando uscì dal teatro erano circa le sei. Ancora in tempo per una visita al poco raccomandabile Rinaldo Barbero.
Fu di nuovo in strada. Sotto i portici particolarmente animati in quella fine di settembre ancora tiepida, luminosa.
I tavolini dei dehors erano occupati da madamine in abiti estivi che mangiavano il gelato in compagnia di mariti e figli.
E poi, piazza Vittorio, aperta verso i colori della collina, così intonati alle parole scritte da Georges Sand, durante un suo viaggio

in Italia: «Sfolgoranti tramonti vi profondono porpora d'oro». In quel settembre a Torino: «Che è il più bel settembre d'Italia».
Ancora un tratto sotto i portici del lato destro e fu in via Giovanni Plana.
La via dedicata al grande astronomo vogherese era abbastanza ampia, ma non di grande rilievo architettonico. Con una sola nota di spicco: la facciata neoclassica del vecchio teatro Gerbino, ormai chiuso dopo una vita travagliata da frequenti cambi di gestione e da errate scelte programmatiche.
La casa di Barbero si trovava più oltre.
Un edificio modesto con l'ingresso stretto e le scale ripide. Entrando, Martini si scontrò con un uomo che usciva: un tipo sui sessant'anni, tarchiato. Gli lanciò uno sguardo, ma non lo salutò. Martini salì le scale cercando sulle porte il nome Barbero.
Al quarto, lo trovò.
Un cartoncino, scritto con bella calligrafia, fermato sull'uscio con quattro puntine da disegno.
Suonò il campanello e dopo qualche momento udì un tramestio di passi.
Ad aprirgli la porta fu una donna piccola e grassoccia, con un viso rotondo dalla pelle liscia e il colorito sano.
Gli sorrise, ma lo squadrò, leggermente sorpresa.
Martini non riuscì a stabilire per chi fosse stato scambiato: un esattore? Un messo comunale?
– Cerca mio marito? – chiese la donna. – È uscito appena adesso.
Probabilmente si trattava dell'uomo incrociato nell'androne. Martini fu soddisfatto, però, di poter parlare con la moglie, prima che con lui.

In quella occasione si qualificò come dipendente della STIPEL, la compagnia dei telefoni.

In quel periodo l'interesse per il telefono si era molto diffuso e il presentarsi in rappresentanza della società telefonica poteva fornire una certa affidabilità.
Il commissario, gentilissimo, salutò la donna e le porse un biglietto da visita che recava, oltre a nome e cognome, la semplice dicitura: FUNZIONARIO.
– Sono venuto a prendere accordi per l'installazione dell'apparecchio telefonico, – disse, con sicurezza.
– Sta scherzando? – esclamò la donna, – mio marito è proprio diventato matto. Ci mancava solo il telefono in questa casa.
Si scostò dalla porta, invitò il funzionario a entrare e fece un gesto circolare con la mano.
Il vano di accesso era una cucina, neanche troppo grande e già colma di mobili adatti alla stanza.
Tavolo, sedie, credenza.
– Guardi pure, – invitò la donna, – e dove lo mettiamo il telefono?
Lo disse allegramente, con una certa ironia.
L'insieme rivelava un tenore di vita modesto.
Unica nota di rilievo: un grosso apparecchio radio in radica nera, di modello recente, dotato di «occhio magico».
Martini aveva colto con lo sguardo ogni dettaglio, ma il suo sguardo si fermò per un po' sull'elegante apparecchio.
– Bellissima radio, – commentò. – È una «Magnadyne»?
– Sì, – disse lei, senza grande entusiasmo, – l'ha comperata mio marito. Io non me ne intendo.
Martini assentì.
– È nuova? – chiese.
– Sì, l'abbiamo da poco -. Scosse la testa. – È una delle mattane di mio marito. E adesso salta fuori il telefono.
– Lei non ne era al corrente? – sorrise il commissario, – forse voleva farle una sorpresa e io ho rovinato tutto.
Lei scosse la testa.

– Io, proprio non lo capisco più quell'uomo: tutte queste spese...
Martini si fece attento.
– Avrà vinto al lotto, – azzardò, – suo marito gioca?
– Qualche volta -. Alzò le spalle. – Avrà vinto qualcosa. Tanto a me non dice mai niente.
Evidentemente la signora Barbero aveva obbiezioni da fare sul comportamento del consorte.
– Ma lavora, suo marito? – riprese Martini dopo un po'.
– Sì, fa dei lavoretti nelle case -. Ebbe un piccolo scatto di orgoglio.
– Ha le mani d'oro, – dichiarò, – sa fare di tutto: elettricista, idraulico, imbianchino... Quando ha voglia non c'è nessuno che lo batte.
– E adesso è al lavoro?
La donna rivelò un certo imbarazzo.
– No, lui preferisce lavorare la mattina. Adesso...
Martini la guardò con istintiva tenerezza.
Si rendeva conto di trovarsi di fronte a una persona debole, remissiva, sicuramente non soddisfatta della propria vita.
– Pensa che suo marito tarderà ancora molto a tornare? – chiese poi.
La donna fece uno strano sorriso.
– Per questa sera non se ne parla, – rispose, – lui non rientra mai prima di mezzanotte.
Martini accennò un gesto conciliante.
– Probabilmente si trova con gli amici, – disse, – lui, con il lavoro che faceva al Rossini, avrà conservato tante amicizie, avrà tante cose da ricordare. Fece un cenno verso di lei. – Chissà quanti fatti interessanti le avrà raccontato in tutti questi anni.
La donna lo deluse.
– Non mi ha mai parlato di niente -. Parve inseguire un pensiero e proseguì: – Quelli sono posti poco seri: con le ballerine mezze nude. Sono loro che provocano, poi ci vanno di mezzo gli altri.

Le parole indicarono che la donna era al corrente delle disavventure del marito, però Martini comprese che l'argomento la turbava e tornò allo scopo della sua visita.
– E allora, per il telefono? – chiese.
– Di questo deve parlare con mio marito, – rispose lei, – però per trovarlo deve venire verso mezzogiorno; il pomeriggio non c'è mai, e neanche la sera.
Martini accennò verso la radio.
– Però la lascia in buona compagnia, – osservò.
Lei scosse la testa.
– Io non la sento quasi mai, – confessò, – ho paura a toccarla. Ho paura di romperla.
Sembrò amareggiata.
– Per me, poteva anche farne a meno, – dichiarò, – avrei preferito che i soldi li spendesse per il figlio.
– In che modo?
Risultò che il figlio sedicenne, «bravissimo, intelligente, studioso», avrebbe voluto proseguire gli studi, però mancavano i mezzi.
– Per adesso ha fatto solo le professionali, ma lui vuole andare alle scuole alte, – disse; poi scosse la testa. – Mio marito queste cose non le capisce; dice che è meglio un buon mestiere. Ma il ragazzo è ambizioso, vuole farsi strada.
Il commissario ricordò che la cassiera del Rossini aveva detto che il figlio di Barbero «gli dava dei problemi». Dopo quanto aveva sentito dalla moglie intuì che i problemi dovevano essere di quelli che lasciano un lungo strascico.
Poco dopo si accomiatò.
– Non stia a preoccuparsi per il telefono, – disse prima di uscire, – però dica ugualmente a suo marito di chiamarmi. Chiariremo la cosa tra noi due.

Claudio Gerbi, il vignettista, era rimasto parecchio turbato dalla visita di Martini.
Che il commissario volesse far luce sulla morte di Delani era encomiabile, però era molto seccante che le indagini dell'investigatore avessero riportato in luce le vicende di quel maledetto carnevale.
Quella storia, avvenuta vent'anni prima, a seguito della quale lui e i suoi compagni avevano subito una specie di persecuzione da parte di un impiegato della segreteria dell'Università, sembrava non essere ancora finita.
E tutto perché un ignoto individuo era andato a lamentarsi che, durante la festa, qualcuno aveva molestato sua figlia.
Questa la versione ufficiale, ma in realtà esistevano fatti ben precisi dai quali lui e i suoi amici erano riusciti a tenersi fuori con la forza del diniego.
Ora, però, che Martini avesse stabilito un rapporto tra l'uccisione di Delani e quella vecchia storia, implicava l'eventualità che il commissario approfondisse le proprie indagini proprio in quel senso.
La prospettiva era inquietante e Gerbi decise di riunire i compagni per stabilire, quanto meno, la linea di condotta da tenere di fronte a eventuali contestazioni.

Telefonò agli amici e organizzò con loro un incontro in un posto appartato.
Venne scelto un locale fuori mano, la Trattoria della Posta, che si trovava già fuori dai limiti della città, all'inizio della strada di Mongreno.
Il luogo, ancora circondato da prati, conservava l'impronta di ciò che era stato all'inizio del Novecento, quando ancora la vita sociale della zona aveva punti di riferimento in quello spiazzo.
Da un lato l'ufficio postale che aveva ispirato il nome della trattoria.

Un locale che ospitava anche altre attività fondamentali.
La farmacia e un emporio dove si vendeva di tutto: dalla pasta alle candele, agli utensili domestici e di lavoro, a qualche capo di abbigliamento.
Di fronte, il negozio del barbiere, proprio accanto alla trattoria.
All'epoca il locale era frequentato nei giorni feriali da operai che lavoravano in una fabbrica delle vicinanze.
Nei giorni di festa era meta di buongustai che andavano a «mettere le gambe sotto il tavolo» per farsi una mangiata di piatti cucinati alla campagnola con cibi naturali e aromi dell'orto.
Con il passare del tempo, nella trattoria si erano avvicendate altre gestioni, ma lo stile della cucina era sempre uguale: ricette tradizionali del Piemonte contadino.
Negli anni Trenta era ancora così e destinato a sussistere. L'ambiente era un po' mutato, ma le portate, no.
Alla base, gli antipasti classici e poi la minestra di pasta e fagioli, la trippa, gli agnolotti e una specialità di polli alla cacciatora che vantavano cosce simili a clave, con carni piuttosto scure, sode, insaporite da un becchime sano.
L'ambiente era rustico, con suppellettili semplici che propagavano il calore del legno.

Tre degli amici erano seduti a un tavolo apparecchiato per quattro e avevano cominciato a sbocconcellare del pane mentre aspettavano l'arrivo dell'ultimo commensale.
Maurizio Cantelli aveva l'aria un po' annoiata.
– Era proprio necessario questo incontro? – protestò, – cosa c'è ancora da dire su quella vecchia storia?
– Evidentemente qualcosa da dire c'è, – lo rimbeccò Parini.
Era seduto ben eretto contro lo schienale della sedia e aveva un'aria grave.
– E tu, vuoi spiegare di cosa si tratta? – chiese rivolto a Gerbi.

Il vignettista, che aveva sul viso la solita aria ironica, lo calmò con un gesto della mano.
– Buono, buono, – disse, – aspettiamo che arrivi anche Armando. Non ho voglia di ripetere due volte la stessa cosa.
– Va bene, – si rassegnò Parini. – E, a proposito di Armando, come ha fatto a rendersi libero?
Armando Beldino era professore di lettere e insegnava in una scuola serale.
– Si è fatto sostituire.
Armando fece il suo ingresso nella trattoria dopo qualche minuto.
Si guardò attorno e, scorti gli amici, si avvicinò al tavolo.
Anche lui, come gli altri, era alto e prestante. Pure lui un bell'uomo.

– Allora, che cosa c'è? – chiese il professore, dopo aver salutato. – Ho dovuto saltare una lezione, e...
– Va bene, tra poco ne parliamo, – interruppe Gerbi, – per intanto facciamoci portare qualcosa da mangiare.
Ordinarono all'oste una cena alla buona, senza fare scelte speciali.
– Veda solo di trattarci bene, – raccomandò Gerbi, – e subito il vino.
– Un litro?
– Per incominciare va bene.
Maurizio aveva seguito il discorso ammiccando verso gli altri, poi si rivolse al vignettista, apparentemente scherzoso.
– Ti piace sempre bere, eh? – disse.
– Perché, a te non piace più? – rintuzzò l'altro.
Una breve pausa e Gerbi parlò della visita di Martini a casa sua.
– Come mai è venuto da te? – chiese Parini.
– Forse perché gli piace la zona, – scherzò l'altro, – però non è detto che non gli venga voglia di fare una scappata anche da voi -. Divenne serio. – Io ho voluto vedervi perché sappiate regolarvi.

– Ma perché dovrebbe venire da me? – esclamò a quel punto Beldino, – io non so neanche chi sia questo Martini.
– Ma dove vivi? – si seccò Maurizio. – Martini è un ex commissario di polizia. È stato capo della Mobile di Torino per tanti anni e ha la fama di uno che va fino in fondo alle cose.
Armando allargò le braccia in segno di resa.
– E va bene, sarà tutto ciò che vi pare, ma continuo a non capire.
– Allora te lo spiego, – disse Gerbi.
– Il fatto è, – proseguì, – che lui, personalmente, ha avviato un'indagine per scoprire chi ha ammazzato Delani e dalle prime ricerche ha stabilito un rapporto tra il delitto e la nostra piccola disavventura di quel maledetto carnevale.
– Ma sono trascorsi vent'anni, – esplose Parini, – da dove gli è venuta questa pensata?
Gerbi sorrise, pregustando l'effetto delle sue parole.
– La pensata gli è venuta leggendo un biglietto di minacce che Delani aveva ricevuto qualche giorno prima di morire.
La notizia ebbe il suo effetto e, subissato dalle domande, Gerbi rivelò il contenuto della missiva.
– Va bene, – disse Maurizio, – sembra che Delani fosse a conoscenza di un segreto che non voleva rivelare. Ebbene? Ciascuno può avere un segreto. Perché dobbiamo sentirci coinvolti?
Gerbi scosse la testa, ironico.
– Perché Martini è venuto a conoscere quella vecchia storia che ci riguarda tutti, e ne ha dedotto che Delani sia stato ucciso in rapporto a quel fatto.
– Beh, – commentò cinicamente Armando, – se è così, la storia dovrebbe considerarsi conclusa.
– Perché, tu pensi che sia stato Delani a causare tutto quel vespaio? – domandò Gerbi.
– Non lo so, ma...

Guardò gli amici a uno a uno.
– Uno di noi è stato, – dichiarò in tono accusatorio, – e il fatto di essere legati da un giuramento non esclude che qualcuno si sia tradito, anche involontariamente.
Gli altri tacquero e ciascuno di loro rivisse dentro di sé un momento molto difficile della propria vita.
Era successo qualche tempo dopo la veglia di carnevale.
Un pomeriggio sul tardi erano stati convocati in segreteria all'Università e l'impiegato che aveva preso in mano la faccenda aveva fornito una spiegazione inquietante.
Il padre della ragazza che era stata molestata aveva rivelato che sua figlia aspettava un bambino.
Non essendo riuscito a conoscere il nome del colpevole aveva allontanato la ragazza da casa.
Ad ogni modo, aveva voluto precisare l'impiegato, il padre aveva sospeso le proprie indagini per non suscitare uno scandalo, ma aveva dichiarato che non avrebbe mai rinunciato del tutto a scoprire la verità.
Nell'occasione, l'impiegato li aveva esortati a prendere coscienza della gravità della situazione e aveva invitato «chi sapeva» a farsi avanti.
Dopo quel penoso colloquio, i cinque amici si erano impegnati tra loro con un giuramento a non parlare mai più di quella vicenda.
Ciascuno aveva proclamato di essere innocente e, forti del fatto che la ragazza aveva rifiutato di fare qualsiasi nome, avevano finito per convincere se stessi che il responsabile non appartenesse al loro gruppo.
I quattro superstiti, riuniti quella sera intorno a un tavolo, nella piacevole atmosfera di quella trattoria, stettero in silenzio a lungo, riflettendo. Poi Gerbi interruppe la concentrazione con un cenno di allegria.

– E allora, non si beve più? – disse prendendo in mano la bottiglia che era sul tavolo.
– È vuota, – protestò. – Oste, ce ne porti un'altra.
Ripresero a parlare normalmente, di cose quotidiane, ma l'argomento della serata non tardò a riaffiorare.
– Che impressione ti ha fatto Martini? – chiese Maurizio, a un certo punto.
– Di uno estremamente deciso a romperci le scatole, – rispose il vignettista, – parlava con un tono da amicone, ma ogni tanto mi guardava come se avesse voluto trapanarmi il cervello.
– Già, – approvò Parini, – è uno che fa sul serio.
– Ma in sostanza, secondo te, cos'è che voleva sapere? – chiese Armando.
Il professore appariva il più scosso perché aveva lo svantaggio di non conoscere personalmente l'avversario.
Gerbi rifletté un momento.
– Io penso che, non avendo la certezza che Delani fosse il bersaglio giusto, Martini abbia paura che possa succedere qualcosa a uno di noi, – dichiarò con una intonazione solo apparentemente burlesca.
– Che motivo hai per pensarlo? – chiese Maurizio.
L'altro allargò le braccia.
– Chiaro, – disse, – ha voluto sapere se anche noi avevamo ricevuto delle minacce -. Guardò Maurizio. – Vedi che anche tu hai corso un bel rischio ad Acqui.
Il critico scosse la testa.
– Ero sulla traiettoria del proiettile, – commentò con noncuranza. – Ad ogni modo, – aggiunse, – io, tutti questi timori non li giustifico. I carabinieri stessi sono convinti che si sia trattato del gesto di uno squilibrato -. Si batté la fronte con un tocco significativo. – Il mondo è pieno di pazzi: magari si tratta di uno che ha antipatia per gli scrittori, che li considera dei perdigiorno e vuole spazzarli dalla faccia della terra.

– Soprattutto se si tratta di critici letterari, – punzecchiò sottilmente Gerbi.
Sorrideva guardando Maurizio.
– Che non è poi neanche il caso, – ironizzò. – Sai come si dice?: «La critica è un'opinione qualunque di un signore qualunque», quindi...
Maurizio rise con gli altri, ma rivelò di essere rimasto infastidito dalla battuta.
– D'altronde, – ribatté, – la critica è una cosa che si può evitare non dicendo nulla, non facendo nulla e non essendo nessuno.
Lo scambio di quei noti aforismi aveva l'apparente scopo di divertire, ma lasciò trasparire una certa ostilità fra i due.
L'atmosfera ne fu turbata e gli amici decisero di andare a casa. Fuori dalla trattoria, si scambiarono le ultime parole.
– Allora, come dobbiamo regolarci se Martini venisse anche a cercare noi? – chiese Parini.
– Basta comportarci come abbiamo stabilito dall'inizio. Fermi su quanto abbiamo sempre sostenuto: non abbiamo fatto niente e non sappiamo niente.

Erano trascorsi alcuni giorni da quando Martini aveva cercato di mettersi in contatto con l'ex custode del Rossini, ma l'uomo non si era ancora fatto sentire.
A quel punto, il commissario aveva deciso di tornare in via Plana per stanarlo.
Non fu necessario.
Notizie su di lui ne avrebbe apprese, indirettamente, molto presto.
Un pomeriggio, di ritorno a casa dopo un giro compiuto sotto i portici di piazza Carlo Felice, trovò un messaggio che doveva rivelarsi importante.
Era stato a fare la solita ricerca da buongustaio dei libri, andando a spiluccare sulle bancarelle dell'usato e aveva la mente sgombra da

pensieri impegnativi.
Appena entrato in corridoio, sua sorella gli si fece incontro.
– Hanno telefonato dalla questura, – disse, – ha chiamato quel Ferrando della Mobile.
Lo disse con l'espressione corrucciata che Martini conosceva bene.
La signora Teresa non gradiva quel genere di telefonate. Sapeva che ogni messaggio poteva contenere una richiesta di collaborazione con la polizia e lei aveva timore che suo fratello potesse correre dei rischi personali, come era già accaduto.
A distanza di anni, aveva imparato che suo fratello non accettava le esortazioni alla prudenza e, quindi, in quelle occasioni si limitava a passarsi una mano sulla fronte per ricordargli la brutta ferita buscata durante una sparatoria e che gli aveva lasciato, come traccia indelebile, una ciocca di capelli bianchi, appena sopra una tempia.
– Va bene, – disse Martini, dandole un pizzicotto sul viso, – che cosa ti ha detto Ferrando?
Lei gli batté un colpetto sulle dita con quell'atteggiamento scherzosamente burbero che usava per mascherare la tenerezza dei suoi sentimenti.
– Ha detto di telefonargli più presto che puoi, – rispose.
– Chiamava dal suo ufficio?
– Credo, perché ha detto di cercarlo lì.
Martini parlottò per qualche minuto con il nuovo capo della Mobile e propose un appuntamento per la sera.
– Vuoi andare da Urbani? – chiese, – per me va bene. Ci troviamo lì alle otto.
La signora Teresa, che aveva seguito la conversazione si informò.
– È un posto nuovo?
Una delle sue passioni era quella della cucina ed era sempre pronta a interessarsi per conoscere ricette nuove.
– C'è da poco tempo, – rispose lui, – poi ti dirò.

Il locale, che si trovava in via Saluzzo, era stato aperto nel '30 da Umberto Urbani, originario di Altopascio: un elemento della folta schiera di ristoratori toscani emigrati a Torino per proporre la loro cucina.
La vicinanza della stazione di Porta Nuova, aveva suggerito al signor Umberto di attrezzarsi per fornire un punto di ristoro per i viaggiatori: Piatti pronti a tutte le ORE stava scritto sulle insegne metalliche che costeggiavano i lati della porta, all'ingresso; e anche: CESTINI DA VIAGGIO. Ce n'era per tutte le borse. Molto utilizzata l'offerta di quattro polpette per due lire.
La cucina era quella tipica toscana ma ben curata, tanto che il locale aveva cominciato ad attirare anche i residenti.
Un'impronta particolare gliela avrebbe fornita il Caso.
Nel ristorante erano capitati una sera alcuni giocatori del Torino, si erano trovati bene, erano tornati.
Poco alla volta si era sparsa la voce delle loro frequenti presenze e la clientela era aumentata.
Per naturale interpretazione, «Urbani» era diventato il ristorante dei «Granata».

La scelta del locale, fatta dal capo della Mobile, era stata probabilmente dettata proprio da quel motivo.
Ferrando era un patito del football e tutto ciò che gli si riferiva, partite e giocatori, riscuoteva il suo interesse.
Martini aveva capito che il collega contava di fare qualche incontro fortunato e aveva aderito senza esitazioni.

Puntualmente, alle otto, spinse la porta a bussola ed entrò.
La sala era molto accogliente: i tavoli apparecchiati con tovaglie bianche sembravano costituire un contrasto con la rusticità del forno a legna sistemato in una delle pareti, ma l'equilibrio veniva

subito ristabilito dalla presenza dei fiaschi impagliati che spiccavano su ogni tavolo.
Ferrando era già arrivato e aveva preso posto ad un tavolo un po' appartato, che consentiva una buona visuale all'intorno.
Ordinarono i piatti della casa e, in attesa di essere serviti, si versarono un bicchiere di Chianti e cominciarono a parlare.
– E allora? – chiese Martini, – cosa c'è?
– Questa mattina hanno ripescato un uomo dal Po, ai Murazzi.
Lo disse con una intonazione che incuriosì Martini.
– Annegato? – chiese.
– Si direbbe di sì.
Martini sentì aumentare la propria curiosità. Non comprendeva perché un caso di annegamento dovesse rivestire particolare importanza per lui.
– Ma... io?
– Vuoi sapere come c'entri?
– Già.
– Il fatto è che il tipo aveva in tasca un tuo biglietto da visita e io vorrei sapere perché.
Martini si fece attento.
– Chi è?
– Non si sa. Non aveva documenti.
– Un vagabondo?
– Dagli indumenti non si direbbe. Era vestito abbastanza bene. Abiti modesti, ma in buono stato.
– Pensate a un suicidio?
Ferrando scosse la testa.
– Mah... suicidio o disgrazia. Aspettiamo l'autopsia.
– Che tipo era? – chiese a quel punto Martini.
– Sui sessantacinque anni, piuttosto corpulento, capelli grigi.
– Un'idea sulla professione?
– Forse un operaio.

Un attimo di silenzio.
– E per quel biglietto da visita? – chiese Ferrando.
Martini rimase un attimo a riflettere, mentre Ferrando lo osservava.
– Ti è venuto in mente qualcosa? – chiese il capo della Mobile.
Martini annuì.
– Mi è venuto in mente che alcuni giorni fa ho lasciato il mio biglietto a una donna perché mi facesse chiamare da suo marito. Io, però, non lo conosco: l'ho appena intravisto, una volta.
– Il nome di quest'uomo?
Martini disse nome e indirizzo di Rinaldo Barbero.
– Questo non significa necessariamente che il morto sia lui, – aggiunse, – mi ha colpito il fatto che questo Barbero abitava abbastanza vicino al Po: via Plana è a un paio di isolati. Potrebbe essere andato a fare due passi sulla riva ed essere scivolato in acqua.
– È possibile, – ammise Ferrando, – ma lo strano di questa faccenda è che era senza documenti.
Martini alzò le spalle.
– È pieno di gente che non porta i documenti con sé, – osservò.
– Lo fanno apposta per darci delle grane, – commentò, faceto il capo della Mobile; – oppure, – proseguì, – qualcuno lo aveva ripulito prima. Non gli abbiamo trovato in tasca né il portafogli e neppure un borsellino.
– Vittima di un furto?
– Perché no? Quella zona, di sera, non è delle più tranquille.
– Pensi che la disgrazia sia avvenuta di sera?
– È probabile: di giorno, qualcuno avrebbe visto.
– Allora, niente testimoni?
– No.
Arrivò una portata e il discorso venne momentaneamente sospeso.
– Ma tu, – riprese Ferrando, dopo aver inghiottito una forchettata di trippa alla fiorentina, – non mi hai ancora spiegato perché volevi

parlare con lui. Ammesso che si tratti della stessa persona.
Martini si aspettava la domanda e aveva avuto tempo per meditare la risposta.
– Lo cercavo a proposito di un caso che non è di nostra competenza: un delitto avvenuto ad Acqui, di cui si stanno occupando i carabinieri del posto.
Ferrando lo guardò con aria interrogativa.
– Di cosa si tratta? – chiese.
Martini parlò del premio letterario, della sua partecipazione come giurato, dell'uccisione di uno dei componenti della giuria e delle indagini che erano a un punto fermo.
Ferrando, rientrato da pochi giorni da un periodo di vacanza a Bologna, la sua città, non ne sapeva niente, ma intuì facilmente la parte che si era assunta il suo collega.
– E naturalmente, – osservò, – tu hai voluto fare qualche indagine per conto tuo.
– Infatti. Ho promesso alla vedova che mi sarei interessato per scoprire la verità. Delani era una brava persona.
– Ma cosa c'entra il mio annegato in questa storia? – chiese poi Ferrando.
– Era un personaggio dal quale speravo di ricavare qualche indizio. Purtroppo, se il morto fosse veramente lui, la pista scompare.
Ferrando soppesava le parole dell'amico.
– Mi rendo conto che stai conducendo un'inchiesta non ufficiale su un delitto commesso fuori dal nostro territorio e, per il momento, non voglio interferire; però, – ammonì, – sia chiaro che se troverai anche un minimo aggancio con questa... disgrazia o suicidio che dir si voglia, dovrai vuotare il sacco.
Aveva parlato amabilmente, ma in tono fermo.
– Questo è fuori discussione, – replicò Martini, – per intanto, aspettiamo di saperne di più.

– Certo, – ammise l'altro, – e visto che siamo in argomento, domani mattina tienti libero: passerò a prenderti sotto casa e andremo all'obitorio per l'eventuale riconoscimento della salma.
Più tardi, quando i due colleghi erano in procinto di andarsene, Ferrando vide appagato il suo desiderio.
La porta a bussola si mise in movimento e, alla spicciolata, entrò un gruppetto di tre o quattro giocatori del «Toro».
Il loro ingresso creò un po' di agitazione fra i clienti e qualcuno salutò facendo i loro nomi.
Gli atleti sorrisero, risposero ai saluti: semplici, bravi ragazzi, ai quali la notorietà non aveva dato alla testa.
Ferrando conosceva i loro nomi perché assisteva a tutte le partite e li pronunciava indicandoli discretamente. «Quello è il portiere, Pino Maina, poi... Allasio, Prato».

All'Istituto di Medicina Legale parlarono con un giovane patologo che Martini non conosceva. Si chiamava Grossi. Aveva capelli biondicci e denti molto sporgenti. Quella era l'unica nota particolare, per il resto era piuttosto scialbo.
Il capo della Mobile entrò subito in argomento.
– Vogliamo vedere l'annegato nel Po, – disse.
La salma distesa sul piano di marmo corrispondeva perfettamente al tipo che Martini aveva incontrato nell'androne di casa dei Barbero.
– È lui? – chiese Ferrando.
– Ritengo di sì, ad ogni modo...
– Faremo venire uno dei suoi familiari. È già importante avere un punto di riferimento.
Rientrarono tutti nell'ufficio del medico e il capo della Mobile pose alcune domande.
– Motivo della morte? – chiese.
Il medico consultò i suoi appunti.

– Annegamento.
– Nessuna altra causa? Nessuna malattia che potesse averlo spinto al suicidio?
– No, era un individuo sano. Il fisico era in buone condizioni: avrebbe potuto campare ancora a lungo.
– Momento del decesso?
– Qui è arrivato alle nove di ieri mattina -. Rifletté un momento. – Viste le condizioni del corpo, potrebbe essere caduto in acqua tra la mezzanotte e le quattro.
Ferrando annuì meccanicamente.
– Avete già stabilito come sia avvenuto il fatto? – chiese il medico.
– Per il momento pensiamo a una disgrazia. Non abbiamo elementi per ipotizzare il suicidio.
Martini aveva seguito il colloquio senza intervenire, ma a quel punto chiese: – Sul corpo non ha trovato nessun segno di ferita, escoriazione...?
Il medico consultò nuovamente le sue carte.
– Un livido abbastanza evidente all'altezza del costato, sul lato sinistro.
– Provocato da che cosa? – intervenne Ferrando.
– Forse l'effetto di un urto contro un corpo solido. È stato trovato nei pressi dei Murazzi: se fosse scivolato all'altezza dei gradini che scendono al fiume...
– Nessun altro segno? – insisté Ferrando.
– Niente, – rispose un po' seccato il medico. – Ad ogni modo ripeterò il controllo.
– Grazie. Mi faccia avere il referto al più presto, – raccomandò il capo della Mobile.
– Senz'altro.
Al momento dei saluti, Martini domandò notizie del professor Galli, il direttore dell'istituto, suo amico da diversi anni.

– Il direttore è assente da qualche giorno, – rispose il medico, mettendo in mostra tutti i suoi denti in un sorriso, – sarà di nuovo qui già da domani.
Sulla strada del ritorno, i due colleghi si fermarono in un bar.
– Ho voglia di qualcosa per rimettermi in sesto, – dichiarò Ferrando, – quel posto è proprio deprimente.
Vista l'ora, vicina al mezzogiorno, scelsero un aperitivo.
– Pensi che l'abbiano fatto fuori? – chiese Ferrando dopo qualche sorso della sua bevanda.
– È un'ipotesi come un'altra.
Martini tacque un momento mentre si accendeva una sigaretta.
– Vuoi? – disse porgendo il pacchetto all'amico.
L'altro scosse la testa.
– Sto cercando di smettere. Mia moglie dice che il fumo impregna le tappezzerie e dà cattivo odore.
Martini non fece commenti, ma constatò dentro di sé che, negli ambienti familiari, c'era una decisa levata di scudi contro le sigarette.
Ciò era in contraddizione con certi articoli di giornale che sottolineavano il tono di virilità che l'atto del fumare conferiva. Ognuno era guidato da interessi diversi, ma il Monopolio tabacchi aveva di certo la sua parte.
– Hai qualche ragione per pensare che si sia trattato di un delitto? – riprese Ferrando.
– In casi del genere si tratta di un sospetto naturale, – sorrise Martini, – d'altro canto, sei stato tu a voler approfondire.
Ferrando annuì.
– Certo, – ammise, – è una prassi, ma al di là della routine?...
– È una sensazione.
– Già, una sensazione, – ribadì il Ferrando, e aggiunse: – Pensi che questa morte si colleghi con il caso che stai seguendo?
– Non lo so, – rispose Martini.

Fece con le mani un gesto vago, che nascondeva un certo imbarazzo.
– Però, se non hai niente in contrario, vorrei fare qualche indagine per conto mio su questa faccenda.
Ferrando fissò fermamente il collega.
– So di sicuro che continuerai a scavare, – disse, – però tieni a mente gli accordi che abbiamo preso: se viene fuori qualcosa che interessa il mio ufficio vieni di corsa a vuotare il sacco. Intesi?

Nelle ore che seguirono, Martini ebbe di che tenere occupata la mente.
La morte del custode del Rossini gli aveva lasciato un senso di disagio.
Ignorava ancora quale fosse la realtà dei fatti, ma il dubbio che l'uomo fosse stato ucciso si faceva sempre più forte.
La probabilità che l'ex custode del teatro fosse stato a conoscenza di fatti relativi alla storia che aveva coinvolto il gruppetto di studenti di Lettere, rendeva quella morte particolarmente inquietante.
Le sue congetture non erano, naturalmente, orientate in una sola direzione. Ritenne quindi indispensabile approfondire le indagini sulle abitudini del defunto.
Quando fu a conoscenza del giorno fissato per il funerale di Barbero, decise di partecipare alla funzione.

In via Plana, sul battente della porticina di casa, era appeso il panno viola collocato a opera della parrocchia per l'annuncio funebre.
Di fronte, sul marciapiede, c'era un piccolo assembramento di gente che parlava dell'accaduto.
Martini si avvicinò con discrezione per cogliere qualche commento.
Più che altro si trattava di mormorii compassionevoli, salvo che per il caso di due donne, un po' discoste dal gruppo, che, ignare di

avere alle spalle un ascoltatore, si stavano scambiando giudizi piuttosto interessanti.
«Non era un cattivo uomo, però...»
«Il fatto è che non andavano d'accordo in famiglia. Se la prendeva con il figlio: io che abito proprio davanti a loro, li sentivo litigare tutti i giorni».
«Perché litigavano?»
«Per i soldi, sempre per i soldi».
«Perché?»
«Il figlio voleva dei soldi per andare a scuola, per comprarsi i libri e il padre gli diceva di andare a lavorare».
«Ma davvero bisticciavano per i libri?»
«Sì, la gente è piena di sorprese».
«Certo però che lui era sempre all'osteria».
Il colloquio si interruppe per l'arrivo di altra gente e Martini si scostò.
Un'occhiata più attenta a chi gli stava attorno, gli permise di scoprire alcuni volti di persone non troppo raccomandabili, di cui aveva fatto conoscenza nei corridoi della Questura.
Si chiese quali potessero essere i loro legami con il morto e le congetture gli aprirono altre prospettive.
Poi arrivò la carrozza funebre. Venne calato il feretro, sulla bara venne posto qualche mazzo di fiori.
Sulla porticina apparve un prete.
Precedeva la vedova di Barbero che appariva affranta, il viso segnato dalle lacrime, l'atteggiamento dimesso. Evidentemente non era riuscita a procurarsi un abito nero e indossava un soprabitino blu, troppo stretto per lei. Al suo fianco c'era un giovanottello, di corporatura robusta, che le cingeva le spalle, affettuosamente. Il ragazzo poteva avere sedici-diciassette anni, aveva capelli scuri tenuti indietro con la brillantina e si teneva eretto.
Martini notò l'espressione del suo viso: dura, priva di lacrime.

La carrozza si avviò e la gente si mise in coda, in processione lenta, esigua, verso l'ultima casa.

La sera stessa, Martini si mise in cerca del bar frequentato da Barbero.
Nella zona c'erano cinque o sei locali. Martini si affacciò ad ognuno, certo che in uno di questi avrebbe ritrovato i personaggi di sua conoscenza notati al funerale.
Ebbe fortuna in una modesta osteria di via Maria Vittoria.
La porta era a due battenti intelaiati in legno con la parte superiore a vetri, resi opachi da una vetrofania a disegni geometrici.
Abbassò la maniglia ed entrò.
Il locale era povero, arredato con l'indispensabile.
Bancone in legno col ripiano in marmo. Bicchieri rovesciati sul lavello, pochi tavoli quadrati, in legno nudo, pareti ingrigite dal fumo delle sigarette. L'interno era in penombra, scarsamente illuminato da un paio di lampadine avvitate contro un paralume in ferro smaltato.
Entrando, il commissario scorse solamente un paio di avventori, seduti a tavoli singoli.
Diede un'occhiata per studiare a quale dei due gli convenisse avvicinarsi per tentare una conversazione.
Frattanto il padrone, intento ad asciugare dei bicchieri con cura eccessiva, aveva già avuto tempo di squadrare il nuovo arrivato. Quale che fosse l'impressione che ne aveva ricevuto, non stette a dimostrarlo.
Non salutò, ma prese a guardare con una certa fissità uno dei due clienti.
Quindi, uscito da dietro al bancone, andò a portare al suo tavolo un quartino di vino e gli parlò sottovoce per qualche momento.
L'altro sollevò la testa e puntò lo sguardo verso il commissario il quale, nel frattempo, aveva deciso di avvicinarsi al bancone per

ordinare da bere.
– Potrei avere un aperitivo? – chiese, guardando dalla sua parte.
Il barista ritornò alla sua postazione.
– Cosa vuole? Campari o Cinzano?
– Un Campari andrà bene.
Stava inghiottendo il primo sorso quando sentì una voce dietro di sé.
– Non mi ero sbagliato, è proprio lei, commissario. Mi pareva, ma non l'ho riconosciuta subito -. Una tossettina.
– Sono passati tanti anni.
Martini si voltò e inquadrò nello sguardo la figura di un uomo già avanti negli anni, vestito decorosamente con abiti fuori moda, ma di buona fattura. Sorrideva con un'aria leggermente maliziosa.
– Mi riconosce? – riprese l'uomo.
– Certo che la riconosco. Lei è Masetti... Sergio, se non sbaglio.
– Sono proprio io, – dichiarò l'altro, compiaciuto.
Martini ricostruì in pochi istanti la personalità dell'uomo.
Un truffatore abilissimo sul quale aveva indagato a proposito della vendita di una proprietà che non gli apparteneva. Un lavoro di classe, per il quale era stato condannato a scontare qualche annetto.
Martini gli chiese sue notizie.
– Sono fuori da un paio di anni, – informò l'altro e, a scanso di equivoci, tenne a precisare: – Ormai mi sono ritirato. Gli anni passano per tutti.
Martini non era propenso a credergli, ma non fece commenti.
– Avrei bisogno di parlarle, – disse dopo un po', – posso sedermi al suo tavolo?
Lo trattava con correttezza, senza dargli del «tu», come era consuetudine dei poliziotti nei confronti di ex detenuti.
L'altro annuì, perplesso, ma forte della sua abilità professionale che richiedeva controllo di sé, indicò sorridente il posto che aveva occupato.

– Se le sta bene.
Spostò al bordo del tavolo il quartino che l'oste gli aveva portato poco prima e sedette, imitato da Martini.
– Prende un aperitivo con me? – chiese quest'ultimo, dopo aver posato il proprio bicchiere sul tavolo.
– È un Campari? Ben volentieri.
Masetti appariva sicuro di sé. Aveva di certo intuito che il commissario non era capitato per caso in quell'osteria, ma al momento non aveva affari in corso e, quindi, non temeva di essere lui l'oggetto del suo interesse.
Inoltre, nell'ambiente malavitoso il commissario godeva di buona reputazione. «Non è una carogna», dicevano di lui, «Non tradisce mai un confidente».
– Meo, – disse Masetti rivolto all'oste, – porta un Campari anche per me.
Quando arrivò con il bicchiere dell'aperitivo, l'oste riunì in un rapido sguardo i due clienti.
– Niente altro? – chiese con una strana intonazione, poi tornò dietro al banco.
Masetti aveva seguito le mosse dell'oste con un sorrisetto sulle labbra.
– Povero Meo, – disse poi, – pensava che fosse venuto per me. Scosse la testa e aggiunse: – Commissario, anche se non è più in Questura noi la conosciamo ancora tutti molto bene: non può passare inosservato in un posto come questo -. Allargò le braccia. – Senza rancore, eh? Nessuno ce l'ha con lei.
– Mi fa piacere, – dichiarò Martini, dando l'idea di avere ricevuto un complimento, – vuol dire che se ho bisogno di una mano...
– Se si sta nei limiti, affare fatto.
– Bene. Allora arriviamo al dunque, – esordì Martini. – Si tratta di Barbero, l'uomo che pochi giorni fa è annegato nel Po. Credo che vi conosceste: l'ho vista al suo funerale, stamattina.

– Certo che lo conoscevo. Lo conoscevamo tutti.
Scosse la testa.
– Poveruomo, – riprese, turbato, – non riesco a capacitarmi. Non so proprio come possa essere successo.
Martini annuì con partecipazione.
– Era abituato ad andare a passeggiare ai Murazzi? – chiese.
L'altro fece ampi cenni di diniego.
– Lui? A passeggio? Ma vogliamo scherzare? Se non aveva una ragione più che importante non si muoveva dalla sedia.
– Era un'idea, – dichiarò Martini. – Per qualche ragione ci sarà pur andato.
A quel punto, Masetti volle saperne di più.
– Scusi, ma perché si interessa a lui? – chiese. Rifletté un momento e aggiunse: – Non aveva fatto niente di male. Lui non...
Martini notò che Masetti aveva usato un tono eccessivamente caloroso nel sostenere il candore dell'amico, ma non fece commenti.
– Certo che sarebbe utile saperne qualcosa di più, – riprese, – in sostanza si tratta di stabilire delle responsabilità, – precisò in tono ufficiale, – magari qualche pietra mal sistemata che lo abbia fatto inciampare.
– Perché, la moglie potrebbe avere diritto a un risarcimento? – chiese l'altro con tempestivo senso pratico.
Martini allargò le braccia.
– Se ci fosse stato qualche testimone... Ma alla disgrazia non ha assistito nessuno -. Fece un gesto con la mano che indicava il locale. – È per questo che sono qui, per tentare di scoprire come si sono svolti i fatti.
Masetti ascoltava facendo qualche cenno di assenso, ma era chiaro che cominciava a intuire che ci fosse qualcosa di serio dietro alle blande spiegazioni del commissario. Comunque stette al gioco.
I bicchieri erano vuoti.

– Ne prendiamo ancora uno? – chiese il commissario, – mentre parliamo un po' del suo amico Barbero.
L'altro annuì.
– Lei lo conosceva bene? – riprese Martini, mentre beveva un sorso del secondo aperitivo.
– Certo. Ci vedevamo qui tutti i giorni.
– Anche il giorno della disgrazia?
– Sì, anche quella volta.
– Alla solita ora?
– Era venuto un po' prima del solito, diciamo come fosse adesso. Poi è andato a casa per cenare; dopo è tornato e siamo stati insieme fino a tardi, a parlare.
Martini annuì.
– E lui era come sempre?
– Sì...
Aveva esitato un po' a rispondere e Martini lo fissò con insistenza.
– È sicuro che Barbero fosse del suo solito umore? Non le è parso che avesse qualcosa che lo agitava?
L'altro gli ricambiò lo sguardo, in modo indagatore.
– È molto importante? – chiese.
– Direi di sì, – rispose Martini e, in tono discorsivo, aggiunse: – Visto che è accertato che, per un qualche motivo, Barbero è andato ai Murazzi, diventa importante sapere se era turbato, intimorito...
– Perché?
– Beh... si sa che essere in preda a un'arrabbiatura può rendere meno prudenti, – precisò Martini. – Camminando in riva a un fiume, una disattenzione può avere conseguenze fatali. Basta mettere un piede in fallo. Non sarebbe la prima volta.
Masetti rifletteva stando in silenzio. Dovette aver deciso qualcosa perché fece un'ammissione.
– A dire la verità era un po' diverso dal solito. Più serio, mi sembra.

– Potrebbe aver avuto una delle solite liti in famiglia, – disse il commissario, e notando uno sguardo incuriosito dell'altro, concluse: – Sì, so come era la situazione. Sono al corrente che non andava d'accordo con il figlio. Magari avevano avuto un litigio più forte del solito; si fa presto a perdere le staffe.
L'altro ebbe un gesto di disappunto.
– Quel figlio era proprio il suo cruccio, – disse, – pieno di pretese, sempre a chiedere soldi. Il figlio è uno di quei tipi che pensano di essere chissà che -. Scosse la testa. – Certo che lui, poveruomo, si trovava in una brutta situazione. Quel ragazzo lo faceva sentire un fallito. Quante volte mi ha detto che avrebbe voluto avere un'occasione per dimostrare chi era. Perché lui era stato un uomo in gamba. Quando lavorava in teatro...
Il commissario assentì.
– L'ho sentito dire che era abile in tutto, – disse. – Ma anche adesso, mi pare che facesse ancora qualche cosa.
– Sì, qualche lavoretto.
– Che genere di lavoretto? – chiese Martini evitando di riferire che la moglie gli aveva accennato alla sua saltuaria attività artigianale.
– Mah, si arrangiava un po', – precisò Masetti.
Martini sapeva che l'uomo non avrebbe mai dato precisazioni sulla natura di quell'arrangiarsi, ma l'accenno fu sufficiente a lasciargli intendere che il defunto non andava troppo per il sottile se si trattava di guadagnare qualcosa.
– Certo che, con quel figlio che lo teneva sotto pressione a quel modo, il poveretto deve aver fatto una brutta vita, – commentò.
– Sì, – ammise l'altro, – quante volte ho sentito Rinaldo dire che non ne poteva più, che una volta o l'altra l'avrebbe fatta finita.
Martini si fece attento.
– Vuol dire che pensava al suicidio? – chiese.
– No, – protestò l'altro, – sono cose che si dicono. Guardò fissamente l'interlocutore. – Non crederà mica che si sia

ammazzato? – ribatté con anche maggiore animazione, – non era il tipo. Diceva così perché era stufo della situazione.
Mentre pronunciava quelle parole, il viso di Masetti sembrò riflettere una sensazione di stupore.
– Perché ha pensato al suicidio? – chiese poi, – c'è qualcosa di poco chiaro nella sua morte?
– Dal momento che nessuno ha visto o sentito niente, si possono fare tante ipotesi, – dichiarò Martini.
– Quali ipotesi?
– Appunto, la disgrazia, il suicidio oppure, a elencarle tutte...
– L'omicidio?
– Già.
Quel semplice monosillabo cadde con il peso di un sasso.
Masetti rimase assente per un po'. Il suo sguardo girava intorno al locale senza fermarsi in nessuna parte.
Martini lo osservò senza dire niente; fino a che l'altro riabbassò gli occhi.
– Le è venuto in mente qualcosa? – chiese a quel punto il commissario.
L'altro annuì, mentre inghiottiva il resto dell'aperitivo.
– Quella sera, – disse poi, – ho avuto l'impressione che Rinaldo avesse in mente qualche cosa di grosso.
– Un «colpo»?
– Vuol dire un furto? No, non era il suo genere. Lui...
L'uomo era ancora molto indeciso su quanto gli conveniva dire.
– Di qualunque cosa si tratti, parli liberamente, – lo esortò Martini, – ormai non può più fargli nessun male che io lo venga a sapere.
L'altro esitò ancora.
– In sostanza, come li faceva i suoi «affari»? – insisté Martini in tono più energico.
– Non è facile da spiegare, – rispose l'altro, titubante.

– Faccia un tentativo, – lo incitò severamente il commissario, – potrebbe aiutarci a capire la causa della sua morte.
L'altro annuì.
– Ecco, lui... era un tipo che sapeva osservare la gente. Sapeva intrufolarsi. Riusciva a scoprire delle cose che agli interessati non faceva piacere che si sapessero in giro.
– E ne approfittava?
– Penso di sì.
Martini sollevò le spalle in un gesto di ovvietà.
– Si dice ricatto, – precisò.
L'altro tacque.
Nel mentre, il commissario rifletteva.
– E dove le apprendeva queste cose? – riprese, – nelle case dove andava a fare le riparazioni?
– Forse.
– E magari dava anche qualche dritta ai compari che vanno a racimolare nelle case dove c'è qualcosa da prendere, no?
L'altro si irrigidì.
Si trattava di uno sconfinamento su un altro terreno e, di sicuro, non avrebbe fatto nessuna ammissione.
Martini capì il problema.
– La cosa non mi interessa, – dichiarò.
Offrì una sigaretta all'interlocutore e ne accese una per sé.
– Per tornare alla sera della disgrazia, – riprese poi, – che cosa le ha fatto pensare che Barbero avesse qualcosa in ballo?
– Era agitato, guardava sovente l'orologio.
– Lei gli ha fatto qualche osservazione?
– Sì, gli ho chiesto perché fosse così nervoso.
– È lui?
Barbero aveva nicchiato per un po', poi si era deciso a parlare.
– Mi ha detto che se tutto filava liscio, quella sera si sarebbe messo in tasca un bel mucchio di quattrini, – spiegò Masetti, – «Roba da

poter stare tranquillo per un po' di anni», ha detto.
– Non ha spiegato di cosa si trattasse? – chiese Martini.
– Non ho osato insistere. Non è serio ficcare troppo il naso negli affari di un altro. Si fa la figura di voler copiare l'idea.
– Capisco, – ammise il commissario, – ma lei non ha intuito proprio niente?
L'altro si concesse un attimo di pausa, mentre prendeva in mano il bicchiere vuoto.
Martini non mancò di rilevarlo e, con una mano, fece cenno al barista di rifornire il suo ospite.
Bevuto un primo sorso, Masetti si sentì in dovere di ricambiare la cortesia.
– No, – riprese, – io non ho chiesto altro, ma lui, Rinaldo, si è lasciato sfuggire qualche parola di troppo a proposito di uno molto su che aveva qualcosa da nascondere e che lui...
– Si sarebbe fatto pagare per stare zitto, – completò il commissario.
– È quanto ho indovinato.
– Non è riuscito a capire altro? Che tipo di persona fosse? Che mestiere facesse?
L'altro scosse la testa.
– Aveva detto soltanto che era una persona «su», uno importante.
– E non ha pensato, Barbero, che potesse essere pericoloso compiere una simile azione? E se quel tipo si fosse fatto accompagnare da un poliziotto?
L'altro ebbe un piccolo brivido.
– Credo che non gli sia neanche passato per la mente. Lui sapeva come regolarsi, – concluse in tono ammirativo.
– A che ora è andato via da qui? – chiese ancora Martini.
– Verso le undici e mezza.
– A che ora aveva il suo appuntamento?
– Credo intorno a mezzanotte.
– Ai Murazzi? – insinuò il commissario.

– Non lo ha detto, ha detto: «Qui dietro».
– Capisco. E non lo ha più visto.
L'altro scosse la testa.
– No.
– Aveva detto che sarebbe tornato?
Masetti annuì.
– Aveva promesso che al suo ritorno mi avrebbe pagato da bere e io l'ho aspettato. Fece un cenno verso il bancone, – Meo chiude sempre molto tardi. C'erano anche altre persone. Poi a un certo punto ce ne siamo tornati a casa -. Congiunse le mani in un gesto di deplorazione, – e poi, la mattina dopo abbiamo saputo della disgrazia.
Fecero ancora qualche commento, poi Martini pagò le consumazioni e uscì.
Pensò di aver ottenuto tutto il possibile dal suo interlocutore, ma soprattutto portò con sé la convinzione che l'annegamento dell'ex custode del Rossini non fosse dovuto a una disgrazia.
Le rivelazioni sulla sconcertante personalità del defunto aprivano il campo a facili congetture, soprattutto rendevano verosimile l'ipotesi che l'eventuale omicidio fosse stato commesso da una delle vittime del ricattatore.
Per giungere a delle conclusioni definitive dovevano comunque essere accertate le modalità dell'assassinio e un aiuto in quel senso poteva venire soltanto da un ulteriore esame sul corpo dell'annegato. Era quanto aveva promesso di fare il giovane perito settore che aveva eseguito l'autopsia.

Il mattino seguente, di buon mattino, il commissario era già sulla strada dell'obitorio.
Sapeva che il professor Galli, direttore dell'istituto, andava in ufficio molto presto e lui aveva desiderio di parlare privatamente con lui.

Martini lo conosceva da quando, semplice medico legale, Galli andava sui luoghi dove era avvenuto un crimine per compiere i primi accertamenti.
All'epoca Martini era capo della Mobile e i frequenti contatti con il medico li avevano resi amici.
Galli era un tipo originale, noto per la sua ostinazione a voler usare esclusivamente la bicicletta come mezzo di trasporto.
E quella mattina, entrando nel suo ufficio, dopo le prime parole convenzionali, Martini gli chiese se avesse mutato abitudini sui mezzi di locomozione.
– Uso la macchina di servizio, solo quando è necessario, – rispose l'altro, – per il percorso da qui a casa continuo ad andare in bicicletta. Scosse la testa e ribadì una sua vecchia convinzione: – L'automobile è destinata a rovinare la vita alla gente, vedrai.
Indicò una sedia all'amico ed entrò in argomento.
– Cosa vuoi? – chiese.
– Il caso Barbero Rinaldo, annegato.
Galli prese una cartellina sistemata sul piano della scrivania.
– Lo immaginavo. Mi hanno detto che un paio di giorni fa sei stato qui con Ferrando per quel caso.
Estrasse una pratica dalla cartellina e aggiunse: – L'ho tenuta in evidenza perché sapevo che saresti tornato per sentire il risultato del controllo supplementare.
Scosse la testa.
– Grosso è ancora giovane, – dichiarò, – è bravo, ma... succede a tutti di avere una svista.
– E allora? – lo sollecitò Martini.
Il professore scorse rapidamente le righe.
– C'era un lieve gonfiore alla base del cranio; oltre all'ematoma sul fianco.
– Una lacerazione?
– No.

– Provocato da che cosa?
– Dall'urto contro un corpo solido.
– A dirla chiara: potrebbe aver ricevuto una bastonata? Un colpo che potrebbe averlo tramortito?
– Per spingerlo in acqua senza che potesse reagire?
– Infatti.
– Stai parlando di omicidio?
– È probabile che si tratti veramente di un delitto. Voglio soltanto sapere se quella botta che si è preso in testa, sia stata sufficiente a tramortirlo.
– Se è stata abbastanza forte, sì.
– E non avrebbe dovuto provocare almeno una escoriazione?
Il professore scosse la testa.
– Se il corpo contundente fosse stato avvolto con qualcosa: stoffa, carta, poteva non procurare ferite.
Ormai era una certezza: Rinaldo Barbero, l'ex custode del Rossini, era stato assassinato.
Per il commissario, la prima cosa da fare fu recarsi sul luogo dove il cadavere era stato ripescato ai Murazzi.

Quando scese la scaletta in pietra che da corso Cairoli portava allo spiazzo che si apriva verso il Po, era metà mattina.
Il tempo era bello, l'acqua quieta, solcata da qualche barca affittata per poche lire all'imbarcadero, da studenti che avevano marinato la scuola.
Sulla riva, seduti a gambe penzoloni sull'argine in muratura, due uomini stavano pescando.
Cappelluccio un po' sformato in testa, camiciotto a mezze maniche, pantaloni rimboccati sotto il ginocchio. Tenevano la canna con mano leggera, pronta a irrigidirsi al primo accenno di strappo. A fianco il vasetto dei lombrichi e il bertovello, la cesta per conservare il pescato.

Martini si accostò lentamente a quello dei due che gli sembrò meno preso dalla sua attività.
Aveva l'aspetto sereno, rilassato.
Una persona soddisfatta di vivere in una città tranquilla, nella quiete di un silenzio appena turbato ogni tanto dal passaggio di un tram sul ponte della Gran Madre.
Era un uomo di mezza età, capelli grigi, pelle abbronzata dall'esposizione al sole.
– Abboccano? – chiese Martini con tono da intenditore.
L'altro sorrise e scosse la testa.
– Questa non è l'ora buona, – dichiarò. – Io vengo lo stesso perché mi piace stare qui. C'è una pace.
– Qualche volta ne prende? – continuò Martini.
L'altro assentì senza troppa convinzione.
– Sì, qualcuno, ma mia moglie non ha voglia di cucinarli. Non le piace pulirli.
– Eh, già.
Scambiarono ancora qualche parola, poi Martini portò il discorso sull'annegamento di qualche giorno prima.
– Che disgrazia, – esclamò, – qui bisogna stare attenti. È pericoloso.
L'altro si irritò un poco.
– Ma che pericoloso, – esclamò, – bisogna proprio avere la testa nelle nuvole per cadere da qui: non vede che bel marciapiede largo? Qui i bambini dei barcaioli vengono a giocare.
Aveva fatto cenno verso i profondi vani in cui artigiani del mestiere aggiustavano le barche.
– Nessuno ha visto niente? – chiese ancora Martini.
L'altro si strinse nelle spalle.
– Deve essere successo di notte, – disse, – qui dopo una certa ora non viene nessuno.
Martini fece un gesto vago con le mani.

– Forse qualche coppietta, – osservò.
– Quelli non si accorgono di niente.
Frattanto, guardandosi attorno, il commissario aveva scorto un ragazzo che stava scendendo la scala portando un cane al guinzaglio.
Martini salutò il pescatore e andò verso il nuovo arrivato, come stesse avviandosi a sua volta alla scala per risalire.
I cani gli piacevano molto e, con tutta schiettezza, non gli fu difficile fare degli apprezzamenti sull'animale.
Il padrone poteva avere una quindicina d'anni. Un brunetto dall'aria bene educata, che si dimostrò ben intenzionato a intrattenersi.
Il cane che teneva al guinzaglio era un fox-terrier, una razza diventata di moda in quel periodo perché uno di loro era protagonista abituale in una serie di film giallo-rosa interpretati da William Powell e Mirna Loy.
Un ottimo aggancio di conversazione.
– Viene sempre qui a passeggiare con il suo cane? – chiese Martini a tempo debito.
– Sì, è vicino a casa, – rispose l'altro indicando verso piazza Vittorio, – i miei hanno un bar all'angolo con corso Cairoli.
Il commissario annuì, sorridendo.
– E lo porta sovente.
– Mattina e sera. Lo faccio anche giocare un po'.
– Ma non ha paura che cada in acqua?
L'altro scosse la testa.
– Sta pensando a quel poveretto che è annegato poche sere fa? – chiese.
– Infatti.
Fecero qualche commento sulle possibili cause dell'incidente: il buio, la distrazione, qualche bicchiere di troppo.
– Sarà successo di sera, no? – osservò Martini.

– Penso piuttosto di notte, – precisò il giovane. – Di sera, quando sono venuto la prima volta a portare il cane, non c'era nessuno.
Martini sorrise.
– Perché? – chiese, sorpreso, – viene anche una seconda volta?
L'altro annuì, allargando le braccia.
– Per forza. Lo porto intorno alle otto, quando abbiamo finito il servizio degli aperitivi, e poi dopo mezzanotte, quando chiudiamo il locale.
– Un orario duro, eh? – commentò il commissario. Poi, casualmente, aggiunse: – Quindi, l'altra sera potrebbe aver visto qualcosa se...
– Ci ho pensato, – ammise il giovane, – forse, se fossi arrivato un po' più tardi... però, quando arrivo io, non incontro quasi mai nessuno.
– E quella volta, neanche?
Il giovane rifletté un attimo.
– No, – disse poi, – quella sera ho visto una persona che finiva di salire le scale proprio mentre io stavo arrivando.
Martini provò un senso di contrazione allo stomaco.
– Vi siete salutati? – chiese, certo che salutare fosse nello stile del suo interlocutore.
– Certo, – sorrise l'altro, – e mi sono anche scusato perché il cane gli ha ringhiato un po' -. Allungò una mano in una carezza.
– È piccolo, ma ha un caratterino e poi c'è il fatto che quella persona aveva in mano un giornale arrotolato e il mio cane ne ha paura, – spiegò pazientemente. – Una volta, uno dei nostri clienti gli ha dato un colpetto sulla schiena con un giornale arrotolato e da quel momento lui lo considera un bastone e...
«Già, un bastone», rifletté Martini. Un giornale, effettivamente, poteva essere arrotolato su un qualsiasi corpo contundente.
– Probabilmente, nemmeno quel signore aveva notato qualcosa di strano, – riprese Martini in tono discorsivo, – altrimenti lo avrebbe

detto.
– Ma andava molto in fretta, forse si è spaventato per il cane.
– Che tipo era? – chiese ancora Martini, manifestando una naturale curiosità.
– Uno alto, ben vestito.
– E lo ha visto in faccia?
L'altro rimase un attimo perplesso e Martini ritenne di dover fornire una giustificazione per la sua curiosità.
– Vede, – disse in tono dimesso, – quell'uomo che è annegato io lo conoscevo e avrei desiderio di sapere come sono andate realmente le cose. Se fosse possibile trovare un testimone...
– Eh, già.
– Dicevo: lo ha visto in faccia?
– Confusamente: aveva il cappello con la tesa molto abbassata.
– Quindi non potrebbe riconoscerlo?
– Assolutamente, no.
– Peccato.

Martini aveva sperato di ottenere maggiori risultati dalla sua visita ai Murazzi. Forse sarebbe bastata un po' più di attenzione da parte del giovane barista, forse un po' più di fortuna.
Frattanto, il commissario aveva messo a mente il particolare del giornale arrotolato tenuto in mano dallo sconosciuto visto dal ragazzo quella notte.
Ritenne quindi di dover fare qualche ricerca sul posto e, proseguendo in riva al fiume, arrivò fino agli argini costeggiati unicamente da verde incolto.
Era lecito pensare che il delitto fosse stato commesso in un punto il più nascosto possibile, quindi, quella era la strada da esplorare.
Aggrappandosi agli arbusti, il commissario procedette per alcuni metri, mentre scostava qualche ramo e scrutava il terreno.

Trovò il giornale, neanche troppo ben nascosto, ai piedi di un alberello, un po' infangato. Lo raccattò e sentì che racchiudeva un oggetto metallico. Non stette a sciogliere l'involto per timore di cancellare eventuali impronte. Se lo pose sotto il braccio e fece ritorno in corso Cairoli.

In questura l'enigma venne sciolto. Il giornale, un numero del settimanale Il Travaso delle Idee, conteneva un righello metallico di una trentina di centimetri.
– Sì, – riconobbe il capo della Mobile, – un colpo ben vibrato con questo affare, direi che può stordire un uomo.
– Lo penso anch'io, – confermò Martini.
Il giornale portava ancora il segno di un raggrinzimento nel punto dove era stato impugnato e fu quindi subito recapitato alla «scientifica» per i rilievi del caso.
Aver ritrovato l'arma del delitto costituiva un elemento importante, però la mancanza di una pur soltanto accennata identificazione del probabile colpevole, continuava a lasciare spazio unicamente alle ipotesi, la più sgradevole delle quali era che, tra i ricattati di Barbero, potessero figurare anche i suoi amici giornalisti.

A quella congettura, Martini era giunto dopo aver analizzato con equità tutti gli elementi in suo possesso.
La base di partenza era il fatto che gli ex studenti di Lettere, suoi amici, fossero rimasti coinvolti in un episodio scottante proprio nel teatro Rossini dove Barbero, che gli era noto sia come ricattatore, sia come «curioso», svolgeva all'epoca la sua attività di factotum.
Restava però da chiarire perché l'uomo avesse atteso tutto quel tempo per mettere in atto il suo progetto.
La spiegazione poteva dipendere dal fatto che, all'epoca, il Barbero non conosceva il nome dello studente che lui aveva sorpreso in una situazione imbarazzante.

Poteva anche darsi che la sua vocazione al ricatto fosse maturata nel tempo a causa della sua difficile situazione familiare.
Portate a segno alcune esperienze fortunate in quel campo, Barbero poteva aver allargato i suoi orizzonti.
Pertanto poteva essergli tornato alla mente quel lontano episodio carnevalesco e averlo considerato un buon affare.
«Se tutto va bene, stasera mi metto in tasca un bel po' di soldi». «Roba da star tranquillo per qualche anno», aveva detto Barbero al suo amico Masetti.
Ora restava da scoprire cosa era stato a fargli scattare l'eventuale messa in atto del progetto.
Il commissario esaminò i fatti accaduti in quegli ultimi giorni e gli tornò a mente il colloquio avuto con il bidello dell'Università.
A proposito delle sue relazioni con Barbero, l'uomo era stato molto vago. Aveva voluto far apparire di non aver avuto buoni rapporti con il custode del Rossini, ma il commissario aveva avvertito un che di falso nelle sue parole e nei suoi atteggiamenti; perciò non era improbabile che qualche utile notizia per realizzare il suo piano, Barbero l'avesse ottenuta proprio dal bidello dell'Università.

Quello stesso pomeriggio, Martini fece la sua comparsa davanti allo sgabuzzino del bidello.
L'uomo gli si fece incontro cordialmente, lo invitò a entrare, lo fece sedere e avviò una conversazione su argomenti di normale quotidianità.
Martini si lasciò intrattenere per qualche minuto, dopo di che orientò il discorso verso un punto preciso.
– Ha sentito cosa è successo al suo amico Barbero? – chiese.
L'altro rimase scosso.
– Terribile, – disse, – che disgrazia -. Scosse la testa. – E pensare che lo avevo visto poco tempo fa. Proprio una brutta fine.

Rimase un attimo in silenzio mentre guardava il suo interlocutore, un po' dubbioso.
– Secondo lei, – riprese Martini, – cosa può essere successo?
– Ho sentito dire che è scivolato.
Il commissario fece un breve cenno di assenso.
– Però è stato uno strano incidente, – osservò, – qualcuno ha persino pensato che lo abbia fatto apposta.
– Che si sia suicidato? – reagì l'altro. – È impossibile. Non era il tipo da fare sciocchezze; e poi, aveva in mente tante cose. Si era impegnato a dare una sistemazione al figlio.
– Avete parlato di questo, quando vi siete visti? – proseguì il commissario.
– Appunto. Mi ha parlato del figlio. Un ragazzo tanto intelligente, che avrebbe avuto bisogno di una spinta per... per continuare gli studi.
– In che senso? Che genere di spinta?
Il bidello parve imbarazzato.
– Mah... trovare un appoggio da parte di gente che può.
– Non è chiaro. Che tipo di appoggio?
L'altro rimase sconcertato.
– Non ho capito bene, – rispose.
– In sostanza, Barbero, cosa voleva da lei? – riprese il commissario con un tono un po' incalzante.
Il bidello parve infastidito.
– Solo dei consigli.
– O, magari, il nome di qualche persona che conta nel campo della cultura? Lei conosce tanta gente. Tanti studenti che sono passati di qui hanno fatto una bella carriera, – insinuò Martini.
Rivolse al bidello un sorriso un po' ambiguo.
– Che male c'è a fornire un nome utile a un amico che deve sistemare il figlio tanto intelligente e privo di mezzi?

L'altro appariva sempre più a disagio e Martini decise di ricorrere a toni più energici.
– Mi dica come sono andate realmente le cose, – ordinò. – Qui si tratta di ragioni serie. Parli chiaro.
– È come le ho detto, – ribatté l'altro, – Barbero è venuto da me per un consiglio e...
– E... – lo interruppe il commissario, – lei gli ha fatto qualche nome.
L'altro scosse la testa.
– No, – esclamò, – è stato lui a dirmi...
Martini lo fissò severamente.
– Glielo spiego io come è andata, – dichiarò. – A Barbero è venuta in mente quella storia... lei sa di cosa parlo. Si è ricordato di quei ragazzi e ha voluto sapere i loro nomi e la posizione che avevano raggiunto.
Il bidello annuì, esitante.
– Sì, – ammise. – Io glieli ho dati, ma non penso di aver fatto del male.
– Davvero lo pensa? E non immagina in che modo Barbero avrebbe cercato il loro aiuto?
L'altro si strinse nelle spalle.
– In possesso di quei nomi, – proseguì Martini, – avrebbe cercato di identificare quello che gli era rimasto più impresso -. Si passò una mano sul viso. – Anche dopo vent'anni i lineamenti rimangono quelli che sono. Non è vero?
L'altro non poté che annuire.
– Sarebbe stato facile chiedere un favore a quello, – riprese martellante Martini. – Bastava fargli tornare in mente un certo carnevale e l'altro non avrebbe rifiutato il proprio aiuto -. Sorrise con un po' di amarezza. – Anche a distanza di tanto tempo, quando si hanno moglie e figli e una posizione da difendere, certi peccati giovanili è meglio non sbandierarli troppo. Le pare?

L'altro era rimasto annichilito e stette a lungo senza parlare.
Aveva seguito con crescente inquietudine l'esposizione dei fatti e gli si stava facendo chiaro nella mente il significato della manovra a cui si era prestato.
– Continua a credere di non aver fatto nulla di male? – accusò Martini.
– Io non immaginavo queste cose che ha detto lei, commissario. Barbero mi ha chiesto soltanto i nomi.
– Già, solo quello.
Martini si alzò per andare via. Aveva ottenuto il chiarimento che cercava.
– Dopo quella volta, non lo ha più visto, Barbero? – chiese ancora.
– No.
– Allora, non sa se avesse ottenuto qualche risultato dalla sua iniziativa?
– Non so niente, – tagliò corto l'altro.
Si alzò in piedi, salutò il visitatore con moderato entusiasmo.
Lo vide uscire e lo seguì con lo sguardo finché non lo vide scomparire in fondo alle scale.

Quel giorno, un sabato un po' grigio, fu lui a rispondere al telefono.
Riconobbe immediatamente la voce morbida della signorina Robelli e ne fu turbato.
– Avvocato Martini? Si ricorda di me? – chiese lei, – Sono...
– Non occorre, non ho dimenticato la sua voce, signorina... Livia.
Gli venne spontaneo chiamarla con il suo nome di battesimo, ma nel timore di apparire indiscreto, proseguì con un tono controllato.
– Cosa posso fare per lei? – chiese.
– Avrei piacere di vederla. Ho una sorpresa.
– Per me?

– Sì. Il ragionier Rondino è tornato dalla montagna. Gli ho parlato e lui ha accettato di incontrarla. Anzi, a essere precisa, è ansioso di parlare con lei.
Martini rise leggermente e disse: – Scommetto che gli ha messo un po' di paura addosso.
Lei rispose con una risata più aperta.
– Se è per questo, la paura l'aveva già per conto suo. L'ho solo stuzzicata un po' – È stata bravissima, – la elogiò Martini. – E dove lo posso trovare?
Lei rispose senza esitazione.
– Se le sta bene potrei organizzare un incontro a casa mia. Servirebbe a rendere più... più semplice il colloquio -. Fece una breve pausa. – Credo che Rondino abbia cose difficili da dire.
Fece una pausa pure lui.
– Non vorrei approfittare della sua cortesia, ma...
– Va bene così, – replicò Livia. – Fissiamo per domani pomeriggio?
– Grazie, sì.
– Dirò a Rondino di venire per le quattro, se lei... se lei volesse arrivare un po' prima.
Fece una risatina che servì a dare una intonazione leggera alla sua proposta. – Le confesso che sono un po' curiosa, sa?
– Sarò da lei alle tre, con grande piacere.

Alle tre meno cinque Martini era fermo all'angolo di via Bligny.
Era arrivato con parecchio anticipo, aveva guardato le vetrine di via Garibaldi, fatta una sosta davanti ai tabelloni del cinema Alpi.
La programmazione proponeva un film di genere avventuroso: di «conbois» come diceva la maggior parte della gente, ignara delle regole di pronuncia della lingua inglese, per la parola cow-boys.
Alle cinque, suonò il campanello, al primo piano della casa patrizia, e fu come la volta precedente. La governante in abito austero lo

scortò lungo il corridoio. Venne però introdotto in una stanza più piccola, raccolta.
Livia gli andò incontro con le mani tese e lui le strinse tra le sue, con calore.
Anche le parole di circostanza che si scambiarono ebbero il tono di una certa affettuosità.
Lei gli indicò un angolo dove due poltrone si fronteggiavano.
Su un tavolino, a fianco, c'erano un portacenere e una scatola di legno contenente sigarette. Poco oltre, il carrello dei liquori.
Le tappezzerie e le stoffe avevano tinte tenui, sfumate nelle tonalità del verde pallido. A ravvivare la stanza, un tappeto coloratissimo che copriva tutto il pavimento.
Attraverso una finestra socchiusa, filtrava luce sufficiente a consentire una buona visuale e Martini poté osservare con attenzione il volto della sua ospite.
La trovò anche più carina della volta precedente e le sorrise per comunicarle il suo apprezzamento.
Poi, all'improvviso, lei lo attaccò bonariamente.
– Per quanto tempo ancora aveva intenzione di nascondermi la sua vera identità? – chiese la donna, sorridendo a sua volta. – Davvero pensava di non essere riconosciuto?
Fece un cenno verso l'interno dell'alloggio. – Mia zia ha avuto occasione di incontrarla in qualche cerimonia ufficiale, – precisò.
– A cui lei non ha partecipato?
– Infatti. Non mi interessano molto quelle cose.
– Nemmeno a me piacciono, ma se vi avessi incontrato lei...
– Già, sarebbe stata un'altra cosa.
Quelle leggere battute di tipo mondano erano servite a creare un'atmosfera confidenziale.
– Quando conoscerà tutta questa storia, capirà la ragione del mio riserbo, – dichiarò Martini senza altri giri di parole. – Mi occorreva rintracciare il ragionier Rondino e non volevo intimorirlo con una

qualifica che, d'altro canto, – tenne a precisare, – non mi compete più.
– Conosco la storia, – semplificò lei. – E capisco anche le sue ragioni -. Sorrise, maliziosa. – Però non ho voluto privarmi del piacere della battuta.
Scherzarono un po' sull'argomento, quindi lei divenne seria.
– Ho saputo che Rondino era rientrato dalla montagna appena l'altro ieri, – spiegò. – È venuto a informarmi suo cognato. Mi ha detto che era intimorito per qualche cosa: temeva di essere ricercato dalla giustizia.
– Per che cosa? – si stupì il commissario.
– Il cognato ha detto di non aver capito cosa avesse in mente e mi ha chiesto consiglio. Incrociò le dita in un gesto di incertezza. – Ne abbiamo discusso a lungo, poi io ho suggerito di parlarne con lei -. Fece una piccola mossa di esitazione. – Forse sono eccessivamente istintiva, – aggiunse, – ma ho avuto subito l'impressione di potermi fidare di lei -. Di nuovo quel gesto. – Spero di non essermi sbagliata.
– Farò in modo di dimostrarle che ha agito nel modo giusto, – si limitò a dire Martini. Quindi chiese altre spiegazioni.
Sentite le dichiarazioni del cognato di Rondino, lei si era subito recata a casa del ragioniere e, alcune delle cose che l'uomo le aveva detto, l'avevano convinta che si trovava alle prese con affari molto gravi e lo aveva persuaso della necessità di rivelare tutto a una persona di legge, un «avvocato».
– Gli ho riferito della sua visita e del nostro colloquio, per intero, in modo che fosse consapevole che parlando con lei non aveva più nulla da nascondere sulla vicenda di sua figlia.
– Sì, ha fatto bene, – riconobbe Martini, – ma ciò che gli rimane da raccontarmi è certamente altrettanto imbarazzante, per lui.
– Mi pare di averlo capito, – ammise lei. Poi scosse lentamente la testa, – ma dopo quell'ultima batosta ha tante di quelle attenuanti.

Martini capì che la donna si riferiva alle nozze della nipote, andate a monte per un assurdo pregiudizio.
– So di cosa sta parlando e mi auguro che lui possa avere modo di chiarire un punto fondamentale per tirarsi fuori dalla brutta faccenda in cui è immischiato.
– Sentiremo al suo arrivo che cosa ha da dire, – concluse concretamente lei. Controllò il suo orologio da polso e aggiunse: – Fra un'ora lo sapremo.
In quella pausa di attesa parlarono dei loro gusti, dei loro interessi, della loro visione della vita.
Il tempo passò molto veloce.

Quando giunse, il ragioniere venne fatto accomodare nel salotto dove Martini era stato ricevuto la prima volta.
– Lo raggiungiamo subito, – disse Livia alla cameriera che era venuta ad annunciare il suo arrivo.
Quindi, rivolta a Martini: – Questo salottino è soltanto mio. Riservato a pochi intimi, – precisò.
Martini chinò la testa in segno di apprezzamento per averlo ammesso nella cerchia.

Allorché entrarono nel salotto, Rondino era in piedi in mezzo alla stanza.
Corse subito incontro all'amica di sua figlia, la abbracciò.
– Grazie, Livia, – disse semplicemente. Quindi girò lo sguardo verso l'ospite e rimase in attesa.
– L'avvocato Martini, – presentò lei.
L'uomo accennò un mezzo inchino, tese la mano e il commissario gliela strinse.
Un rapido sguardo aveva rivelato a Martini la sensibile trasformazione avvenuta nell'uomo.

Sempre distinto, ma leggermente incurvato, il viso molto pallido, dai tratti tesi, gli occhi dietro le lenti privi di luminosità, una piega amara agli angoli della bocca.
Martini provò una spontanea simpatia per lui e si ribellò istintivamente all'idea che potesse essere un assassino.

Sedettero, e per qualche istante regnò un senso di disagio che la padrona di casa si affrettò a cancellare ordinando che venisse servito il caffè.
Per compitezza, Martini trattenne la sua curiosità fino a quando le tazzine vuote furono deposte sul vassoio, poi non stette a tergiversare oltre. Entrò in argomento.
Guardò Rondino in modo rassicurante.
– Per cortesia, ragioniere, vuole dirmi come si è svolta la sua giornata il 17 settembre scorso, – chiese. Allargò i palmi delle mani e proseguì: – Era una domenica e quel giorno, ad Acqui, si è svolta una cerimonia di premiazione per un concorso letterario.
– Lo so, – disse Rondino, – ci sono andato e ho visto anche lei al banco della giuria.
– Infatti, ero a quel tavolo e, a mia volta, io ho notato lei perché non ha mai smesso di osservarci.
– Sono state dette cose interessanti, – dichiarò il ragioniere.
Il commissario scosse la testa.
– Non credo che il motivo fosse quello, – ribatté mantenendo, però, un tono bonario.
L'altro reagì solo con un mezzo sorriso e Martini proseguì l'interrogatorio.
– Mi fa piacere il suo apprezzamento, – disse, – ma ora vorrei conoscere i suoi tempi: quando è arrivato, quando è ripartito.
Rondino fece la sua relazione diligentemente.
Aveva preso il treno per Acqui la mattina. All'arrivo si era fermato al bar della stazione per bere un caffè. Aveva letto il giornale per

passare il tempo. Più tardi aveva mangiato un panino; poi, verso le quattro, era andato all'Hotel des Thermes per assistere alla premiazione.
– Aveva una ragione particolare?
– Mi interessano i fatti culturali. Avevo letto sul giornale la notizia e sono andato a vedere -. Sorrise. – Oltre a tutto non ero mai stato ad Acqui: è stata un'occasione per visitarla -. Fece un segno di apprezzamento. – Bella cittadina, con quella fontana quasi miracolosa.
Martini annuì. Capiva che il suo interlocutore tendeva a guadagnare tempo e lo ricondusse sul suo terreno.
– Di questo, eventualmente, parleremo dopo, – disse, – ora vorrei sapere il seguito.
Rondino disse di aver assistito alla premiazione, poi...
– Ha partecipato al rinfresco? – chiese Martini.
– Ho preso un paio di paste. C'era una cameriera accanto a me, tanto gentile e ha insistito che prendessi qualcosa.
– Poi, – intervenne Martini, – ha incontrato un suo conoscente, se non sbaglio.
– Sì, Rinaldi. L'ho conosciuto quando faceva l'Università, adesso è un funzionario di banca a Fossano.
– Lo so, – precisò Martini per lasciargli l'impressione di essere bene informato sui suoi movimenti, – però adesso deve dirmi quando è ripartito per tornare a casa.
L'uomo non ebbe esitazioni.
– Ho preso un treno che partiva poco dopo le cinque.
– Ed è arrivato a Porta Nuova?...
– Un'ora dopo, all'incirca.
– Quindi, dopo le sei era già a Torino.
L'altro annuì e guardò l'interlocutore con una certa sorpresa.
– Perché lo vuole sapere?

Era incuriosito, ma per niente turbato e Martini cominciò a provare un senso di sollievo.
– Per intanto mi risponda: a che ora è arrivato a casa?
– Alle sei e mezzo ero già lì.
– Qualcuno l'ha vista? La portinaia, per esempio.
– No, la portinaia la domenica fa mezza giornata di festa.
Martini assentì.
– Non ha incontrato qualche vicino? Non ha fatto o ricevuto telefonate?
Rondino cominciava a manifestare una perplessità evidente.
Si guardò rapidamente intorno, poi sollevò gli occhi verso l'interlocutore.
– Lei vuole sapere se qualcuno può testimoniare che quella domenica ero a Torino dopo le sei e mezza? – chiese con un leggero tono di sfida.
– Infatti.
– Allora non ci sono problemi, – informò sorridendo il ragioniere, – c'è un negoziante che può confermarlo.
A casa, quando aveva pensato di prepararsi un po' di cena, Rondino si era accorto di non avere quasi niente. Così, era andato dal suo salumiere, in via Assarotti.
– Sono passato dalla porta del retro, nel cortile. Loro ci sono sempre, fino a tardi; preparano i piatti per il giorno dopo.
– Anche la domenica?
– Sì, anche la domenica.
Quindi, Rondino aggiunse un altro dettaglio.
– Se vuole può controllare, – disse. – Io in quel negozio ho un libretto dove loro segnano ciò che compero. Pago alla fine del mese, per comodità -. Fece il gesto di scrivere.
– Certamente hanno segnato anche ciò che ho preso quella domenica.
– Bene, – si limitò a commentare Martini.

Ora il ragioniere appariva disteso e il commissario capì quali fossero state le incertezze che lo avevano turbato in quegli ultimi giorni.
– Adesso ha capito il perché delle mie domande? – gli chiese dopo un po'.
L'altro si strinse nelle spalle e lo guardò come in un invito a proseguire.
– Quando ha saputo ciò che era successo ad Acqui dopo la sua partenza? – gli chiese Martini.
– Vuole dire la morte di quel poveretto?
– Sì.
– L'ho letto sul giornale due giorni dopo.
– È per questo che è scappato in montagna?
L'altro chinò la testa.
– Ho avuto paura, – ammise, – io avevo...
– Aveva scritto a Delani un biglietto di minaccia e temeva che fosse possibile attribuirlo a lei. È così?
Rondino lo guardava sbalordito.
– Come fa a saperlo?
– L'ho letto.
– E perché ha pensato che lo avessi scritto io?
Martini lanciò un rapido sguardo a Livia.
– L'ho immaginato quando sono venuto a conoscenza della sua storia.
A quel punto Rondino insorse.
– Io lo giuro, non avrei mai fatto del male a nessuno, ma in tutti questi anni ho continuato a sperare che uno di quelli che... che qualcuno si mettesse una mano alla coscienza.
Martini non stette a chiedergli cosa sarebbe cambiato, dopo tanti anni.
Nei meccanismi mentali di quell'uomo c'erano sentimenti e angosce che solamente lui era in grado di valutare.

Tuttavia, accantonato il dubbio di colpevolezza di Rondino a proposito della morte di Delani, restava aperta l'indagine sul delitto del Po.
Dopo il colloquio con il bidello dell'Università, Martini aveva maturato la certezza che l'assassinio dell'ex factotum del Rossini fosse strettamente legato alla vecchia storia di quel fatidico carnevale. Quindi, la relativa indagine doveva necessariamente ripartire da lì.
La persona più idonea a chiarire certe circostanze era, ovviamente, Rondino e il commissario decise di metterlo al corrente delle recenti conseguenze di quel lontano episodio perché aveva assoluto bisogno della sua collaborazione per svelare quel nome.
Era certo di poter contare su di lui visto che, anche se per motivi diversi, entrambi perseguivano lo stesso obbiettivo.
Livia aveva intuito che le sorprese di quella giornata non erano ancora finite e si prodigò a rendere confortevole l'atmosfera.
Suonò per la cameriera e le ordinò di servire qualche altra cosa: del caffè, del té. Fece arrivare il carrello dei liquori e, lei stessa, procurò un portacenere da mettere accanto a Martini.
Il servizio occupò un po' di tempo, poi il commissario si rivolse a Rondino.
– Ragioniere, mi dispiace, ma sarò costretto a far riaffiorare dei ricordi che non le sono graditi.
L'uomo chinò la testa in un gesto di assenso e rimase in attesa.
– Purtroppo, in questi giorni è avvenuto un altro delitto e, questa volta, sono certo che il movente sia da ricercarsi in quella vecchia storia che le ha segnato la vita, – disse Martini.
Sia Rondino, sia Livia gli posero le loro domande con diverse intonazioni: curiosità per Livia, turbamento per Rondino.
– È una persona che lei ha conosciuto in passato, – rispose Martini al ragioniere, – Rinaldo Barbero, il factotum del teatro Rossini,

quello che potrebbe aver avuto modo di sapere come si sono svolti i fatti, quella notte.
– Ah, quello, – commentò Rondino, – e perché è stato ucciso?
– Probabilmente era riuscito a identificare il responsabile e ha tentato di ricattarlo.
Rondino scosse la testa.
– Lui era riuscito a sapere chi è stato? – si rammaricò, – e io, invece...
– Ma come mai ha fatto quel tentativo a distanza di tanti anni? – osservò Livia.
– Perché fino a qualche tempo fa non conosceva il suo nome; oppure si sono create delle circostanze particolari, che lo hanno indotto a mettere a frutto ciò che sapeva.
Rondino era diventato silenzioso. Evidentemente si stava arrovellando per capire attraverso quali strade quella identità fosse venuta a galla.
Martini preferì non confidare che la rivelazione era avvenuta a causa delle indiscrezioni del bidello dell'Università, una persona verso la quale Rondino aveva nutrito tanta fiducia. Si limitò a commentare: – Non bisogna dimenticare che il factotum del Rossini aveva avuto la possibilità di vedere fisicamente quella persona. Tracciò nell'aria qualche segno con le dita e aggiunse: – Vent'anni non sono abbastanza per cambiare la fisionomia di un viso.
– È vero, – ammise l'uomo. Si alzò in piedi, andò verso Livia, le accarezzò il volto. – Tu sei ancora bella come allora, non sei cambiata per niente. Fece un breve sospiro.
– Anche mia figlia è ancora bella come te, – aggiunse.
Livia superò l'attimo di commozione andando a versare un po' di cognac in un bicchiere che porse a Rondino.
– Ne prenda anche lei, avvocato, – propose a Martini.
Dopo un breve intervallo, il commissario riprese la sua indagine.

– Ora tocca a noi tentare di identificare quel nome. Ormai si tratta di prendere un assassino.
– Ma adesso che Barbero è morto, come si fa? – lamentò il ragioniere.
Martini sorrise, sicuro di sé.
– Lo troveremo, stia certo, – garantì, – per intanto mettiamo in chiaro alcune cose.
Bevve un sorso del suo cognac e continuò, rivolto all'interlocutore.
– So che lei aveva formato una rosa di nomi di studenti che le sembravano maggiormente indiziati, – disse. – Sono nomi che ormai sono noti anche a me. Si tratta di persone che ho conosciuto e frequentato e questo lo sa anche lei, considerato che ci ha visti assieme al tavolo della giuria del premio letterario ad Acqui.
L'altro assentì, leggermente perplesso.
– Immagino quello che pensa, – tenne a chiarire Martini, – il fatto che siano miei conoscenti non cambia assolutamente nulla. Inoltre, – aggiunse, – sappia che già domani tutta questa vicenda sarà portata davanti al capo della Squadra Mobile di Torino. Sarà la polizia ad occuparsene.
– Ma lei?... – domandò Livia.
– Collaborerò con loro. Quindi qualunque informazione riuscirò a raccogliere quest'oggi, non potrà che accelerare le indagini.
– Cosa posso fare? – chiese Rondino. – Per qualunque cosa, io...
– Può cominciare col riferirmi le sue impressioni su quegli studenti, come li ricorda anche a distanza di tanto tempo.
– Ragazzi perbene, ben educati. Non hanno mai trasceso. Rispondevano alle mie domande con garbo. Sempre controllati, mai uno scatto. Scosse la testa. – Si dimostravano dispiaciuti per le lagnanze che avanzavo per conto del... padre della ragazza.
– So come si era regolato, – dichiarò Martini, – ha scelto la strada migliore.

Prese in mano una sigaretta e la tenne un po' tra le dita, prima di accenderla.
– Se apparivano tanto perbene, – riprese poi, – come mai nutriva dei sospetti su di loro?
– Erano sensazioni, – rispose l'altro, – sentivo che le loro parole erano false. Si sostenevano a vicenda ricordando tutti i momenti che avevano passato nelle varie fasi della festa, sempre tutti insieme, sempre a citare dettagli, particolari che li descrivevano uniti.
– Nessuno di loro le ha procurato sensazioni speciali?
– Di volta in volta o l'uno o l'altro mi sembravano più sospettabili, ma poi, sempre così bene educati, corretti. Si guardò in giro per un momento. – Soltanto uno mi è parso un po' arrogante, la prima volta che l'ho interrogato, ma poi è diventato calmo e tranquillo come gli altri.
Martini assentì.
– Di chi si trattava? – chiese.
– Non uno di quelli che erano con lei ad Acqui.
– Chi, allora?
– Uno che ha seguito una carriera diversa: è diventato insegnante.
– Ricorda il suo nome?
– Certo.
Il nome di Armando Beldino, professore di lettere, andò ad aggiungersi agli altri.
– Qualche altra notizia su di lui? – chiese Martini. – So che lei, nel tempo, ha seguito la carriera di tutti e...
– Beldino è professore in una scuola privata.
Fornì il nome dell'istituto.
– L'indirizzo preciso non lo so: è dalle parti di piazza Benefica.
– L'indirizzo di casa?
Il ragioniere fornì anche quello.
– Via Duchessa Jolanda.

Aggiunse il numero civico con un po' di imbarazzo.
Tutta quella conoscenza sulla reperibilità dei suoi sospettati, la diceva lunga su un accurato lavoro di pedinamento.
– Tornando al biglietto di minaccia mandato a Delani, – riprese il commissario Martini dopo un po', – perché proprio a lui? Era Delani quello di cui sospettava maggiormente?
L'altro fece un cenno di diniego.
– No, anzi lui... mi era sembrato più sensibile degli altri. Mi dispiace che sia rimasto ucciso.
Martini lo guardò con insistenza.
– Più sensibile degli altri, eh? Allora questo significa che ha scritto minacce anche agli altri. È così?
L'altro annuì timidamente, ma trascurò di dire che, due di essi, Cantelli e Parini, li aveva anche minacciati più direttamente. Maurizio puntandogli alla schiena il cannello di una pipa, Parini infilandogli il biglietto in tasca con un sacchetto di coriandoli.
– Tutti messaggi dello stesso tenore? – insisté Martini.
– Sì, scrivevo a tutti perché speravo che a lungo andare uno di loro avrebbe finito per stancarsi e rivelare il nome.
– E invece...
– Evidentemente avevano concordato un patto.
– Lei dunque era convinto che ognuno di loro conoscesse la verità, e si fosse impegnato a tacerla.
– Ne sono tuttora convinto.
– Ma, – obbiettò Martini dopo un po', – se non ha mai rivelato a quelle persone di essere lei stesso quell'ipotetico padre, come sperava di ottenere risposta?
L'altro sorrise.
– Già dalla prima volta avevo comunicato il numero di una casella postale.
– Ha mai ricevuto qualche risposta?
– No.

– Naturale, sarebbe stato un rischio.
– Ce l'ha tuttora quella casella postale? – chiese ancora il commissario.
– Sì.
– Bene. Potrebbe tornare utile.

Più tardi, quando Rondino se ne fu andato e toccò a Martini accomiatarsi, fu certo di non essere indiscreto ad avanzare una proposta alla sua graziosa ospite.
– Potrei sperare di averla a cena con me, una di queste sere? – chiese con un minimo di esitazione.
– Se promette di raccontarmi come intende far procedere le sue indagini, allora... sì.
– Prometto.
Sull'uscio di casa, la salutò baciandole la mano all'interno del polso, e lei non si ritrasse.

L'indomani, a metà mattina, Martini si trovava nell'ufficio di Ferrando, seduto davanti alla sua scrivania.
L'esposizione della storia richiese molto tempo, moltiplicato dalle domande e dalle considerazioni che il capo della Mobile non si stancava di rivolgergli.
– E a questo punto, che facciamo? – chiese Ferrando quando gli parve di essere in possesso di tutti gli elementi.
– Bisognerà studiare un piano per incastrarlo.
– Ma tu che li conosci tutti, non hai neanche un minimo sospetto su chi possa essere l'assassino?
– Non dimenticare che, io, queste persone le ho frequentate quando ancora non conoscevo i fatti in cui erano coinvolte. Per me erano soltanto simpatici conoscenti, gente spigliata, di buona cultura, con cui era piacevole intrattenersi.

– Ma tu che sei tanto osservatore, non hai captato niente? – lo provocò Ferrando.
In un attimo Martini passò in rassegna dentro di sé tutti quei volti, ma non trovò niente da aggiungere alle valutazioni fatte fino ad allora.
– Per il momento nulla, – dichiarò.
Ferrando fece portare due tazze di caffè e i due si concessero una sosta sorbendo quel liquido tiepido che aveva perso il suo aroma nel percorso dal bar fino alla Questura.
Quindi si trattò di escogitare un mezzo per far cadere in trappola l'assassino.
I due colleghi esaminarono e scartarono alcune soluzioni.
Infine ripiegarono su una formula intimidatoria.
– Un ricatto, – decise Ferrando. – È sempre una buona mossa.
Approfittando della casella postale affittata a suo tempo da Rondino, già nota ai sospettati, l'idea era di far pervenire a ciascuno di loro una lettera in cui il mittente dichiarava di essere stato testimone del delitto dei Murazzi e chiedeva una somma di denaro per mantenere il silenzio.
L'elaborazione della missiva venne studiata in diverse forme. Infine fu composto un testo che teneva anche conto della forma che sembrava più consona allo stile del ragioniere.

Senza intestazione.
«Un amico che mi ha sempre affiancato in questi anni, mi offre la possibilità di rivalsa nei Suoi confronti, perché è in possesso di una prova che La inchioda per il delitto dei Murazzi. Per dimenticare vuole centomila lire. Si metta in contatto con me».
Seguiva il numero della casella postale.
– Il Rondino, sarà d'accordo? – chiese Ferrando.
– Ha detto di essere disposto a qualsiasi cosa.

– Però uno scambio di messaggi tramite casella postale può trascinare le cose alle lunghe, – obbiettò Martini.
– Non possiamo trovare un altro sistema?
– Potrei incaricare uno dei miei uomini di stare attaccato a un telefono.
– Sì. La STIPEL non avrà difficoltà a fornirci una linea isolata da quella della Questura.
– Non sarà a effetto immediato, ma sono certo che si potrà ottenerla, – disse Ferrando. – Se occorrerà farò intervenire il questore.

Non occorse molto tempo per ottenere la linea telefonica privata e, in possesso del numero assegnato dalla società, fu possibile compilare le lettere, sostituendo al numero di casella postale, un numero telefonico.
Le missive, indirizzate rispettivamente a Parini, Cantelli, Gerbi e Beldino, furono pronte già il giorno successivo e spedite dalla posta centrale, dopo un certo lasso di tempo per avere modo di organizzarsi.
Frattanto Ferrando aveva trovato tra i suoi uomini un agente stenografo, idoneo a svolgere il compito di interlocutore, un uomo di mezza età, con una certa preparazione culturale. Si chiamava Tanino.
Venne sistemato in una stanzetta separata dagli altri uffici, in modo da non avere interferenze di voci dall'esterno.
Assieme a Martini e Ferrando, l'agente esaminò tutte le possibili variazioni di colloquio.
Per quanto si riferiva alla consistenza della prova, bastava accennare alle impronte digitali rilevate sul giornale trovato da Martini tra i cespugli della riva del Po.
Nel caso il ricattato manifestasse la volontà di un incontro, il telefonista avrebbe dovuto rifiutare la scelta di un posto isolato.

Una presa di posizione in quel senso doveva lasciare intendere una naturale diffidenza da parte del ricattatore.
Accettare senza discutere un incontro in un luogo che potesse nascondere un pericolo, avrebbe potuto insospettire il ricattato.
– Non dimentichiamo, – aveva obbiettato Martini, – che dal testo della lettera emerge che si ha a che fare con un assassino. La prudenza è d'obbligo.

Trascorsero alcuni giorni senza che le lettere inviate ricevessero risposta.
Martini rimaneva in permanenza negli uffici della Questura e l'ansia per l'andamento dell'operazione si faceva sentire.
Fumava montagne di sigarette e beveva caffè, imitato in questo da Ferrando, non meno agitato di lui.
La prima telefonata arrivò una mattina piuttosto presto e, dai rumori di fondo, il telefonista capì che proveniva da un bar.
– Era una voce camuffata, – riferì l'agente, – forse aveva un fazzoletto davanti alla bocca.
Il contenuto, debitamente trascritto, era conciso.
– Ho ricevuto una lettera che non capisco. L'ha scritta lei?
– Sì.
– Ma lei chi è?
– Non lo indovina?
– Non mi piacciono gli indovinelli. Dica chi è.
– Questo non ha importanza. Sono la persona con la quale può trattare.
Una pausa.
– Trattare cosa?
– Allora non vuole proprio capire? Mi pareva di essere stato chiaro: sono in possesso di una prova compromettente per lei. Se le interessa gliela do per centomila lire.
Una risatina.

– Lei mi sta facendo uno scherzo?
– Crede che sia uno scherzo? Allora, cosa chiede a fare?
Una pausa.
– Di che cosa si tratta?
– Prima parliamo di soldi.
– Centomila? È pazzesco.
– Vedo che la cosa non la interessa, se è così tronchiamo.
Pausa.
– Voglio sapere se ciò che mi offre vale quella cifra.
– Per me la vale. Ad ogni modo ci pensi su. Se non è interessato me lo faccia sapere. Mi regolerò in un altro modo.
Giù il ricevitore da parte dell'agente.
– Sei stato bravissimo, – si congratulò Ferrando, quando l'agente gli portò la trascrizione della telefonata.
– Come era la voce? Intimorita? – intervenne Martini.
– All'inizio, arrogante, poi si è calmato.
– Pensate che richiamerà? – si informò l'agente.
– Di sicuro vorrà sapere in che cosa consiste quella prova, – dichiarò Martini. – Il fatto, poi, di essersi sentito sbattere giù il ricevitore lo avrà innervosito e messo in uno stato di agitazione.
– Ad ogni modo si è comportato proprio come ci si immaginava, – commentò Ferrando, – freddo, controllato.
Martini annuì.
– Per il momento ciò che sembra turbarlo di più sono i soldi, – disse, – se deciderà di mettersi a contrattare il prezzo saremo sulla buona strada.
Ferrando rifletté un momento.
– Centomila lire sono davvero una cifra alta, – commentò, – come possiamo regolarci?
– Significano, all'incirca, lo stipendio annuale di un funzionario di banca, – precisò Martini, casualmente informato in merito. – Se

diminuiamo la richiesta, togliamo valore alla prova. Direi di non mollare.
– D'accordo.
La seconda telefonata giunse il giorno seguente, questa volta da un ambiente chiuso.
– Sono quello della lettera.
– Ha riflettuto?
– Continuo a sorprendermi. Lei è certo che sia proprio io la persona interessata a quello... scambio?
– Se non lo sa lei.
– Potrebbe esserci stato un equivoco.
– Nessun equivoco.
– Allora parliamone. Cosa è quella prova di cui accenna?
– Un giornale con parecchie belle impronte della sua mano destra.
Pausa.
– Tutto qui?
– È anche un arnese in ferro sul quale era avvolto.
– E a cosa sarebbe servito?
– A dare un colpo in testa a un tipo che si è messo sulla sua strada.
– Ah.
– Il fatto è che il tipo è morto.
– E perché avrei fatto questo?
– Le ripeto: sono cose che deve sapere lei.
Risatina di scherno da parte del telefonista.
– Ha proprio voglia di farmi perdere tempo? Adesso metto giù e...
Intervento affrettato.
– Non riattacchi. Ora le spiego. La persona in questione non sono io.
– Ma è lei a telefonare. Perché?
– Ho ricevuto una confidenza e mi sono assunto l'incarico di trattare.
– Va bene. Allora trattiamo.

Pausa.
– Il fatto è che quella persona non dispone di una cifra così alta. Non si potrebbe?...
– No, il prezzo è quello. La prossima volta che chiama veda di poter concludere.
Il telefonista riattacca.

La lettura di quella seconda trascrizione sollevò qualche perplessità.
– È possibile che i destinatari si siano scambiati delle confidenze? – chiese Ferrando.
– Penso sia molto improbabile, – contestò il commissario Martini. – A questo punto non si tratta più di fare fronte comune per nascondere una bravata, come avvenuto in passato. Qui si tratta di omicidio. A nessuno di loro può convenire parlarne. Uno scambio di parole potrebbe soltanto suscitare dei sospetti. Meglio che ognuno tenga il proprio segreto.
Ferrando assentì.
– E per i soldi? Chi di loro può avere difficoltà a mettere insieme centomila lire? – chiese.
– Hanno tutti una professione redditizia, inoltre stanno anche bene di famiglia.
Martini aveva risposto con una certa sicurezza alla domanda del collega, ma ebbe un ripensamento.
– Ho parlato per i giornalisti, – riprese, – l'altro, il professore, non lo conosco nemmeno. Non so quanto possa rendere insegnare in una scuola serale.
– Già, quel Beldino, – disse Ferrando, – non abbiamo fatto indagini su di lui.
Martini rifletté un momento.
– Forse è meglio accertarsi, – osservò, – quel tirare sul prezzo potrebbe prestarsi a diverse interpretazioni.

Decise di recarsi lui stesso a casa del professor Beldino.
Incaricare un poliziotto della squadra poteva rivelarsi una mossa sbagliata. Martini aveva maturato un sospetto e sapeva che l'unico modo per venirne a capo era accertarsi personalmente della situazione.
Via Duchessa Jolanda, a metà strada. Un edificio decoroso, ma senza pretese.
Nell'androne, su un lato, c'era la cassetta delle lettere, dove Martini trovò il nome del professore.
La custode della casa si trovava in cortile e stava discutendo con un'inquilina a proposito di certi panni stesi che sgocciolavano troppo. Una discussione animata che suggerì al commissario di non aspettarne la fine.
Si infilò, quindi, in una scala che si apriva sulla destra dell'androne e fece la sua ricerca pianerottolo dopo pianerottolo.
Non fu fortunato: l'alloggio di Beldino si trovava all'ultimo piano.
La targa con il nome era fissata alla spalletta di un muro a lato di un cancello che immetteva su un ballatoio.
Alcune porte-finestra indicavano la presenza di vani affacciati a un balcone pieno di vasi di geranio.
Premette il campanello e, poco dopo, una donna uscì da una delle porte e venne ad affacciarsi alla cancellata.
Era magrolina, non troppo alta e aveva un viso sorridente.
– Desidera? – chiese con garbo.
Il commissario si presentò ancora una volta come dipendente della STIPEL, incaricato di un sondaggio.
– Lei possiede già un apparecchio telefonico? – chiese.
L'altra scosse la testa.
– No, non ancora.
Dopo una serie di domande relative alla composizione familiare e un'elencazione dei vantaggi offerti dall'installazione di un apparecchio, Martini venne invitato a entrare in casa.

La stanza era un'ampia cucina arredata, oltre che con i mobili di uso comune, anche con un sofà accostato a un muro e a una poltrona a braccioli, ampia e già un po' lisa.
Sulla poltrona era seduto un anziano signore che aveva le gambe avvolte in una coperta.
– Mio suocero, – presentò la donna. – Sono parecchi anni che è immobilizzato.
L'uomo, perfettamente in ordine, ben rasato, era simpatico, buon conversatore.
Martini trascorse in quella casa una mezz'ora.
Il tempo necessario per apprezzarne gli abitanti e rendersi conto che per quella famiglia era improponibile l'esborso di centomila lire, e nemmeno la metà, e nemmeno un quarto.
Riflettendo, sulla via del ritorno, ritenne di aver ottenuto la conferma a un suo dubbio. Cioè, il tentativo da parte dello sconosciuto che aveva telefonato, di dirottare i sospetti verso il meno abbiente della compagnia.
Il presentarsi come intermediario, la dichiarazione che la persona da lui rappresentata non disponeva della cifra richiesta era stata una mossa calcolata, ma poco efficace.
La trascrizione della successiva telefonata si trovava già sulla scrivania del capo della Mobile nelle prime ore del giorno successivo.
Ferrando si era affrettato a mettersi in contatto con il suo collega non appena letto il contenuto.
– Ci siamo, – aveva dichiarato con enfasi, – vieni subito.

La chiamata era arrivata alle nove, di sera.
– Sono...
– Ho capito. E allora?
– La persona è disposta a pagare.
– Bene.

– Come mi regolo?
– Viene lei o...?
– Visto che mi sono assunto l'impegno... D'altro canto, a lei cosa importa sapere chi le dà i soldi?
– Se è per questo ha ragione: venga chi vuole.
– Come facciamo?
– Fissiamo un posto dove incontrarci.
Esitazione.
– Però... voglio che la cosa avvenga con una certa discrezione.
– Naturale, ma niente posti isolati.
– Cosa pretende? Un incontro sotto l'orologio di Porta Nuova?
– Una via di mezzo si può trovare.
– Cosa suggerisce?
– Dica lei. Ha avuto parecchio tempo per meditare.
– Io avevo pensato a un giardino...
– Niente piante e cespugli, non sono salutari. Piuttosto un luogo non centrale, ma dove ci sia gente. In fondo si tratta solo di fare un rapido scambio: io le do un giornale arrotolato, lei mi dà una busta. Roba di pochi secondi.
– Mi faccia riflettere. La richiamo fra un'ora. Lei è a casa?
– Sì, non mi muovo.

Giunti a quel punto della lettura, Martini e Ferrando interruppero per fare qualche commento.
– Questo tuo Tanino è proprio un uomo in gamba, – dichiarò Martini, – ha saputo destreggiarsi in modo egregio, spero che...
– Senz'altro, le sue note caratteristiche risulteranno avvantaggiate.

L'ultima telefonata era giunta puntualmente alle dieci.
– Deciso? – attaccò l'agente.
Breve pausa.
– Avrei pensato a un cinema.

– Giusto. Locale buio, con presenza di spettatori. Ha già fatto una scelta?
Altro breve temporeggiamento.
– Avrei scelto il Mignon: è un cinema-varietà che...
– Conosco. So dov'è. Dica come si può fare.
Il piano era semplice.
Il ricattatore avrebbe dovuto trovarsi nel locale alle sette e mezza del giorno dopo. A quell'ora era ancora in proiezione il film. La sala completamente al buio e occupata da spettatori attenti allo svolgimento della storia.
Il ricattatore avrebbe dovuto prendere posto nell'ultima fila.
– Sieda nella prima sedia, al bordo del passaggio, – dettò il ricattato, – mi avvicinerò e starò in piedi accanto a lei per il tempo dello scambio. Penso che non sarà necessario presentarsi.
– Infatti, io avrò in mano un giornale arrotolato.
– Io le darò la busta.
Un leggero tossicchiare.
– E non cerchi di fregarmi, – riprese il ricattato, – non dimentichi che io conosco il suo numero di telefono e potrei rintracciarla e fargliela pagare.
Risatina.
– Anch'io ho la possibilità di fargliela pagare se la cifra non è quella giusta.
Alla rilettura della trascrizione era presente anche lo stenografo.
– Che voce aveva quando ti ha minacciato? – gli chiese Ferrando.
– Sempre alterata, ma molto dura.
– Nell'insieme, che impressione hai avuto di quell'uomo? Ti è parso intimorito?
– Piuttosto incollerito, di una collera fredda, vendicativa.
– Tuttavia, è il timore di poter essere incriminato per il delitto che lo ha spinto a proporre questo incontro, – osservò Martini, – lui sta giocando il tutto per tutto.

Ferrando assentì.
– C'è da aggiungere che se l'incontro fosse avvenuto in un luogo appartato, ci sarebbe stato un morto in più, – disse.
– Ne sono convinto, – convenne Martini.
– Ora, – riprese Ferrando, – rimane da stabilire chi andrà all'appuntamento al Mignon.
Appoggiò il mento sulle nocche delle dita e aggiunse guardando Martini: – Tu sei da escludere: sono conoscenti tuoi.
Martini annuì a malincuore.
– Lo stesso vale per te. Può averti visto in qualche occasione ufficiale, – disse. – Una nostra imprudenza manderebbe a monte l'operazione.
Ferrando sorrise e puntò scherzosamente un dito verso l'agente stenografo che aveva seguito con interesse la conversazione.
– Penso proprio che toccherà a te, Tanino, – dichiarò.
L'agente apprezzò la proposta.
– Avrei voluto dirlo io, – dichiarò, disinvolto, – mi sembra naturale. Quell'uomo non sa chi io sia, ma conosce la mia voce. Se accadesse di dover dire qualche parola...
– Giusto, – ammise Ferrando, – deve sentire di trovarsi davanti a chi ha condotto le trattative al telefono. Comunque, non sarai solo.
In linea di massima venne stabilito che ci sarebbe stato qualche agente tra il pubblico e altri, tra cui Ferrando e Martini, fuori dal locale.

Il Mignon era uno dei moltissimi cinema torinesi che abbinavano alla proiezione di film, un programma di avanspettacolo.
Il sistema era diffuso nell'arco di sale che andavano dai prestigiosi Ideal, Ambrosio, Maffei, a locali intermedi e periferici.
Il cinema Mignon era situato nella zona di Porta Palazzo, proprio all'imbocco del corso Regina Margherita, nelle immediate vicinanze del settore abbigliamento del mercato.

Si trattava di un locale non molto chic, frequentato da gente della zona, ma non disdegnato da ogni categoria di persone in cerca di umorismo ricco di doppi sensi e non troppo esigenti in fatto di ballerine: alcune signore a volte troppo in carne, ma generose nelle «mosse».

Il cinema non aveva un ingresso su strada e, per accedervi, bisognava entrare nel portone di una normale casa di abitazione.

Percorso l'androne, si arrivava in un cortile dove sorgeva un basso fabbricato che ospitava la sala cinematografica.

L'essere non troppo ampio conferiva all'ambiente un calore di familiarità, tanto più apprezzabile in quanto il locale era privo di riscaldamento.

Per sopperire in parte alle fredde temperature invernali, i gestori avevano sistemato una stufa a legna fra lo spazio riservato all'orchestra e le prime file di sedie.

Il tepore era di qualche conforto agli spettatori che riuscivano a guadagnare le posizioni strategiche, ma non riusciva a raggiungere il palcoscenico.

Le ragazze, già provenienti dai gelidi camerini confinanti con il muro verso cortile, apparivano in scena con la loro povera pelle nuda, illividita dal freddo.

Gli habitué del locale, per trovarsi a proprio agio, arrivavano infagottati in indumenti pesanti e non era raro che alcuni di loro portassero da casa pezzi di legna per contribuire all'alimentazione della stufa.

Si era all'inizio di ottobre e il problema del riscaldamento non si era ancora posto, quel venerdì.

L'agente Tanino entrò nel locale alle sette.

Il pubblico era numeroso e attento allo svolgimento della pellicola: un film commedia italiano che strappava frequenti risate.

L'agente raggiunse l'ultima fila, sedette nella prima sedia e attese.

Guardandosi attorno notò alcuni colleghi, abbastanza anonimi.
Per sostenere bene il loro ruolo di normali cittadini, ridevano anche loro, senza sforzo, ma senza perdere di vista il collega seduto nell'ultima fila.
La sala era molto buia. Unico punto luminoso la scritta Uscita di Sicurezza posta su una tenda che mascherava una porta, quasi nella parte terminale della sala, cioè a poche file di distanza da dove si trovava l'agente Tanino.
Era chiaro che la scelta dell'ultima fila, ideata dal ricattato, oltre che a garantirgli la riservatezza, serviva a facilitargli una veloce ritirata.
Tanino guardava ogni tanto l'orologio da polso e teneva bene in vista un giornale arrotolato, della stessa testata di quello ritrovato da Martini. Il giornale conteneva un righello simile a quello rinvenuto assieme al giornale.
Alle sette e mezza in punto, una figura d'uomo, alta, vestita di scuro, cappello a tesa molto abbassata, si accostò.
Senza dire una parola posò una mano sul giornale e, a sua volta, allungò una busta scura.
Lo scambio avvenne nel più totale silenzio.
Quindi l'uomo si allontanò.
Giunto all'altezza della porta di sicurezza, tentò di aprirla, ma senza successo.
Fu costretto a percorrere la sala nella sua lunghezza e affrettò il passo.
Gli agenti mischiati fra il pubblico, che lo avevano individuato, si mossero con discrezione come era stato loro suggerito e si tennero pronti a uscire dietro l'indiziato.

Frattanto, Martini e il capo della Mobile si trovavano in attesa sul lato opposto del corso, davanti all'entrata di un altro cinema dello stesso tipo del Mignon, il San Carlo, un locale di livello un po' più basso dell'altro.

Di lì avevano modo di osservare ciò che avveniva sul marciapiede di fronte.
Erano arrivati intorno alle sette, vestiti in abiti dimessi, e avevano trascorso il tempo guardando le fotografie dei numeri di varietà, fatto qualche passo avanti e indietro, individualmente, tenendo d'occhio il lato opposto del viale.
All'improvviso, davanti al portone del Mignon ci fu del movimento.
Un uomo era uscito di slancio dall'androne, inseguito da altri uomini. Una breve corsa e il fuggiasco era stato afferrato, trascinato fino al punto dove stazionava una macchina della polizia e caricato senza ulteriori tentativi di fuga da parte sua.
La macchina era ripartita alla volta della Questura.
Ferrando e Martini erano andati al seguito con un'auto che attendeva, all'angolo della piazza del mercato.
Quando approdarono in Questura, il fermato era già in una stanza isolata, come disposto in precedenza.
Martini e Ferrando appena giunti erano entrati nell'ufficio del capo della Mobile, dove erano stati raggiunti dagli agenti che avevano operato l'arresto.
Seduti l'uno di fronte all'altro accanto alla scrivania, i due colleghi sentirono il resoconto dell'accaduto.
Quando gli agenti sparsi nella platea del cinema avevano visto il personaggio che dovevano tenere d'occhio spostarsi verso l'uscita del locale, si erano mossi alla spicciolata per pedinarlo.
Tutto era proceduto normalmente fino alla porta, ma appena messo piede nel cortile, l'uomo doveva aver avuto sentore di essere seguito perché aveva accelerato il passo.
Percorrendo l'androne dello stabile, piuttosto buio, si era liberato del giornale che teneva sotto il braccio e si era messo a correre tallonato dagli inseguitori.

Il trepestio dei passi aveva messo all'erta gli agenti appostati fuori dell'androne.
Lo avevano bloccato senza fatica e caricato in auto.
– Ha detto qualcosa? – chiese Martini.
– Neanche una parola.
– Avete fatto un buon lavoro, – si complimentò Ferrando. – Ne parlerò al questore.
Poi i due colleghi commentarono i fatti, senza trionfalismo.
– Almeno questa parte è finita, – concluse Ferrando.
– Ora andiamo a vedere di chi si tratta.
– Andiamo pure, – consentì Martini, – però la storia non è finita come credi -. Rimase un attimo in silenzio, poi aggiunse: – Appena lo avremo riconosciuto, potresti lasciarmi solo con lui? C'è qualcosa che vorrei farmi dire, a quattrocchi.
Ferrando lo fissò con curiosità, ma comprese che l'altro aveva un buon motivo per fare quella richiesta.
– Il mio uomo l'ho preso, – commentò, – per il momento mi basta. Per il resto veditela tu.
Quando aprirono la porta della stanzetta in cui era stato accompagnato, l'uomo sollevò appena la testa.
Martini rivelò il suo nome e Ferrando se ne andò.
– Dopo, la farò accompagnare nel mio ufficio per la deposizione, – disse in tono formale richiudendo la porta.

Restarono soli e per qualche momento. Nessuno dei due parlò.
– Allora sei davvero tu, – disse poi Martini.
L'altro alzò il viso e il commissario si trovò a fissare il volto pallido e stravolto di Maurizio Cantelli.
Fino all'ultimo momento aveva desiderato di non dover affrontare quella realtà, e di nuovo tacque.
Fu Maurizio a rompere il silenzio.

– Era uno sporco individuo, – dichiarò con voce piena di rancore, – non rimpiango di averlo ammazzato.
E ricostruì i momenti di quella notte ormai tanto lontana.
– Io, quella ragazza non l'avevo mai conosciuta. Sapevo soltanto il suo nome di battesimo -. Scosse la testa. – Non so spiegarmi come sia successo. Avevo bevuto molto. Anche lei aveva bevuto. Non è stata soltanto colpa mia. L'unico ricordo veramente vivo che ho, è stato un fascio di luce che ci ha colpito in pieno, forse una torcia elettrica.
Maurizio non era mai stato avvicinato da quell'uomo e, superato il periodo degli interrogatori subiti dall'impiegato dell'Università, quel ricordo era stato accantonato.
– Poi, non so come abbia fatto a rintracciarmi a distanza di tanto tempo, – proseguì Maurizio. – Voleva dei soldi, ma quando sono andato all'appuntamento... Ho capito che mi avrebbe perseguitato per tutta la vita.
– E sei andato con l'intenzione di ucciderlo?
– No, ma quando l'ho sentito parlare...
Cadde di nuovo il silenzio, ma dopo un po' Maurizio si mosse sulla sedia e guardò l'interlocutore con un'aria più distesa.
Stette così a osservarlo per qualche istante, forse in attesa di un commento.
Martini rimaneva immobile. Teneva le dita incrociate tanto strettamente che le nocche diventarono bianche.
Guardava di sottecchi quell'uomo che aveva stimato e considerava la slealtà che lo aveva spinto ad avvolgere un attrezzo da disegnatore in un giornale umoristico, per orientare i sospetti verso Claudio Gerbi.
Quindi si riallacciò alle ultime parole pronunciate da Maurizio.
– Sì, – aggredì duramente, – ti sei ribellato, ti sei fatto giustizia di un essere che consideravi ignobile, ma.... Delani, perché lo hai ucciso?

L'altro rimase annichilito, schiacciato contro lo schienale della sedia.
– Ma come puoi accusarmi di questo? – esclamò, ritrovando energia e alzandosi in piedi. – Se io stesso sono rimasto ferito. Non ricordi più?
Martini si alzò a sua volta e con un gesto brusco lo respinse verso la sedia.
– Certo che ricordo. Ricordo i fori della pallottola sulla manica sinistra del tuo impermeabile. E poi, quando ho potuto esaminare la perizia balistica e il risultato dell'autopsia, ho capito come erano andate le cose, e non erano come le avevi raccontate tu.
Maurizio aveva assunto un'espressione guardinga.
– Avevi dichiarato di aver sentito provenire lo sparo da un lato della strada, – proseguì Martini, – ma la pallottola che aveva sfiorato il tuo braccio e ucciso Delani lo aveva colpito al petto. Quindi, tu avresti dovuto vederlo, lo sparatore, perché avrebbe dovuto trovarsi davanti a voi.
– E?... – intervenne Maurizio con un leggero tono di scherno.
La spiegazione di Martini fu chiara.
Maurizio, con determinazione, aveva esploso il colpo di pistola con la mano destra appoggiandola appena contro la parte esterna del proprio braccio sinistro.
Aveva calcolato di trovarsi nella posizione giusta per colpire al petto il suo amico, limitando al minimo il danno su se stesso.

Maurizio aveva accolto la spiegazione passivamente.
L'accusa implacabile pronunciata dal commissario aveva spento l'insolenza con la quale in un primo tempo aveva tentato di reagire.
Il suo atteggiamento era dimesso, calcolato per legittimarsi.
– Delani aveva deciso di rivelare tutto, – disse dopo un po'.
– Voleva denunciarmi a quell'uomo perché diceva che non resisteva più alle sue pressioni: gli scriveva, lo minacciava -. Si prese la testa

fra le mani. – Io non potevo permetterlo, – proseguì. – Mia moglie non lo avrebbe sopportato. Lei è malata, è fragile. Cosa potevo fare?
Venne scosso da un piccolo singhiozzo e proseguì, con voce spenta:
– Non potevo permetterlo. Mi capisci?
– No, non capisco.
Martini si avviò alla porta. Uscì e si chiuse il battente alle spalle.

Fine